LUIGI CAPUANA

FUMANDO

NOVELLE

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE.
Via Lincoln, N. 271-273.

1889.

FUMANDO

DELLO STESSO AUTORE

Profili di donne.

Storia fosca — *3.ª edizione.*

Homo ! — *2.ª edizione.*

C' era una volta . . . — *2.ª edizione.*

La Reginotta.

Il Teatro Italiano contemporaneo.

Studi sulla Letteratura contemporanea— *I. serie*

» » » » *II. serie*

Parodie " Giobbe-Lucifero „

Spiritismo ?

Per l' arte.

Ribrezzo.

Semiritmi.

Giacinta — *3.ª edizione.*

LUIGI CAPUANA

FUMANDO

NOVELLE

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE.
Via Lincoln, N. 271-273.

1889.

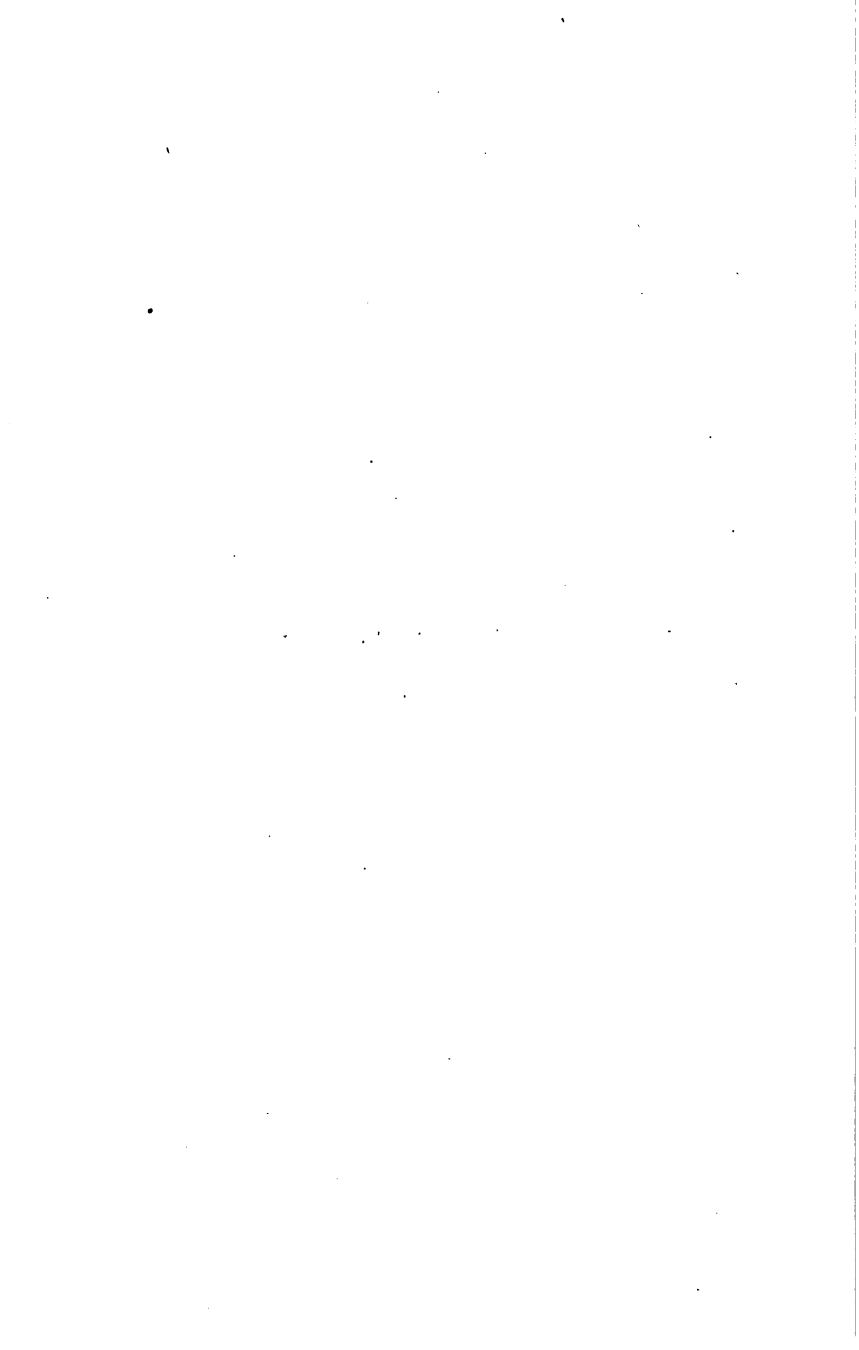
PREFAZIONE

Un mio amico suol dire che le novelle sono, o dovrebbero essere, i liquori fini del genere narrativo, come il romanzo n' è il vino da pasto. Per ciò, secondo lui, andrebber lette una alla volta, quasi centellinate, fumando.

Se il benigno lettore volesse trar profitto di questo suggerimento, giustificherebbe, almeno da parte sua, il titolo un po' incoerente del mio volume.

L. Capuana.

PARTE PRIMA

ROTTURA COL PATRIARCA.

Tutte le volte che gli parlavano di San Giuseppe, il Cavaliere Florestano, benchè credente e devoto, arricciava il naso e faceva spallucce:

— Lo rispettava, come patriarca e padre putativo di Gesù Cristo; ma non voleva più averci che fare, nè punto nè poco!

In verità, San Giuseppe non s'era condotto molto bene con lui; e se il Cavaliere, in un momento di giusto risentimento, aveva buttato giù dal terrazzino il quadro del Santo dalla bella barba bianca, dal bastone fiorito, col bambino Gesù tra le braccia che gli accarezzava il mento colla manina; e se gli aveva chiuso l'uscio in viso il diciannove marzo, giorno della sua festa, e con lui alla Madonnina e al Bambino, invitati per quattr' anni di seguito in persona di quei

tre poverelli che così portavano via da mangiare a ufo per un paio di mesi, dopo che il Cavaliere li aveva serviti, umilmente, a tavola, come se si fosse trattato proprio di San Giuseppe, della Madonna e del Bambino discesi dal Paradiso per quell' occasione; siamo giusti, di chi era la colpa? No, San Giuseppe, non s' era condotto bene con lui! La rottura era stata solenne, diffinitiva! Lo aveva canzonato troppo quel Patriarca; il Cavaliere, assai longanime e paziente, all' ultimo, lo aveva mandato, benchè patriarca, a quel paese!

Passi la storia della moglie, con quella falsa gravidanza! Chi aveva pregato il Patriarca di fargli il miracolo? Oramai, il Cavaliere e la sua signora si erano belli e rassegnati: sarebbero morti senza eredi; e i parenti lontani avrebbero diviso tra loro ogni cosa, fondi, case, mobili, bestiame, poichè non c' era verso di portarseli via nell' altro mondo. Ma un giorno, ecco, che alla sua signora comincia ad arrotondarsi il ventre; ed ecco i languori, le nausee e tutti gli altri sintomi della gravidanza; ed ecco gonfiarsele il seno e i capezzoli inumidirlesi anticipatamente di latte; una cosa incredibile!

— Il Patriarca vi fa il miracolo! — gli aveva detto il confessore.

Ma il Cavaliere, con tutta la sua fiducia nella potenza del gran santo, aveva voluto consultare

i dottori prima di prestar fede al portento. Giacchè sarebbe stata un vero portento quella creaturina che stava per formarsi nel seno attempato di sua moglie già grassa e infloscita, quando tutti meno se l'aspettavano; e i dottori non credevano ai loro occhi e al loro tatto:

— I sintomi erano innegabili!

*
* *

D'allora in poi il Cavaliere non era più stato nei panni; ed era andato dappertutto, nei caffè, nelle farmacie, nei crocchi, proclamando il lieto avvenimento, gesticolando con quei braccini stecchiti, agitando quel corpicino magro e striminzito tenuto su a forza di torli di uova collo zucchero e di fette di pan di Spagna, i soli cibi tollerati dal suo povero stomaco.

La gente scrollava il capo, gli rideva in viso:

— Vedremo, da qui a nove mesi!

Egli prendeva cocci a tanta incredulità; e voleva condurli per forza a casa sua, perchè vedessero e toccassero con mano.

La signora, seduta a sdraio su una poltrona tutta la santa giornata con dei cuscini dietro e ai fianchi perchè stesse meglio, si prestava alle

replicate osservazioni, con la sua indolente compiacenza di donna grassa, un po' invanita della straordinarietà del caso, con a fior di labbra lo anticipato sorriso di una mamma contenta e soddisfatta.

Il Cavaliere, in quei giorni, le aveva fatto dipingere sotto gli occhi, da don Paolo il matto, una bella immagine del Patriarca, e gli era costata più di cinquanta lire, tra tela, colori e colazione e desinare pel pittore; il quale, essendo matto addirittura, c'era mancato poco non avesse fatto ammattire anche loro, con quella sua fissazione di voler sposare tutte le donne che gli capitavano dinnanzi.

Ma il lavoro era riuscito una bellezza, benchè opera d'un matto! Si vedeva anche lì la speciale protezione del Patriarca!

Il quadro era stato appeso al muro, nella loro camera, sotto un piccolo baldacchino di seta rossa che faceva ben risaltare la cornice dorata; per nove mesi vi avevano acceso davanti una lampadina a olio, giorno e notte; e, tutte le sere, la famiglia, cioè il Cavaliere, sua moglie, sua suocera e la vecchia serva, per nove mesi di seguito, vi aveano recitato il santo rosario e le litanie, ginocchioni, in ringraziamento; inteneriti di quel dolce sguardo con cui pareva che il Patriarca li guardasse sotto l'aureola, te-

mano il bastone fiorito, mentre il Bambino Gesù, ignudo tra le braccia di lui, gli accarezzava il mento colla manina paffuta!

— Ah, Patriarca glorioso, come ringraziarvi degnamente?

Il Cavaliere glielo ripeteva ogni sera, andando a letto, o nell' addormentarsi cogli occhi rivolti alla sacra immagine che pareva gli sorridesse e gli accennasse, come persona viva!

Intanto le stanze si eran riempite di fasce, di pannilini, di cuffiette di tulle, di camicine che la signora si faceva cucire in casa dalle ragazze del vicinato; e non le pareva mai di averne preparate abbastanza. Il Cavaliere, quando ogni cosa fu terminata, lavata e stirata, l' aveva disposto attorno attorno, colle proprie mani, delicatamente, come se avesse maneggiato l' ostia consacrata, qua e là, sul letto, sulle seggiole, sui tavolini; talchè la camera raggiava tutta di candore sotto gli sguardi del Patriarca, che benediceva fasce, pannolini, cuffiette e camicine dalla cornice del quadro, quasi compiaciuto dell'opera sua a cui tutto quel candore era destinato! E le buone vicine erano state invitate a venir a vedere: e le amiche avevano avuto la parteci-[illegible] che tutto era pronto; non mancava che [illegible] o la bambina.

[illegible] bambino, vedrai! — aveva detto

più volte il Cavaliere a sua moglie.—Il Patriarca non vorrà fare le cose a mezzo: sarà un bambino, vedrai! Abbiamo bisogno d'un erede, pel nome!

E in un momento d'entusiasmo, marito e moglie avevano fatto voto d'invitare il Patriarca ogni anno, il dì della sua festa, con gran pompa, scegliendo tre poverelli del vicinato, un vecchio da rappresentare San Giuseppe, una bambina da rappresentare la Madonna, e un bambino da figurare da Gesù Bambino; e avevano discusso lungamente sui nomi, sul pranzo e sui regali da fare ad essi, per gloria del Patriarca miracoloso, in ringraziamento del figliuolino che doveva venir fuori, da lì a poco, a rallegrare la loro casa, a consolare i loro cuori!

*
* *

Ma i nove mesi erano già passati senza che venisse fuori nulla, nemmeno un aborto; e il ventre della signora era rimasto tumido, come prima, e il seno rigonfio e i capezzoli inumiditi di latte.

— Che voleva dire? Si trattava di una malattia, invece d'una gravidanza? Possibile?

Lo stupore del Cavaliere era stato grande, e la

delusione più grande ancora! Marito e moglie avevano atteso un altro mese, lusingati dalla speranza d'un vero miracolo che forse voleva prolungare i termini della gestazione — il Patriarca non poteva tutto? — Poi, disillusi, avevano nascosto in fondo a una cassa, in un angolo oscuro della casa, tutto quel monte di piccola biancheria che non serviva più a nulla; muti, addolorati, quasi avessero seppellito, colle loro stesse mani, quel desiderato figliolino in fondo al gran cassone di noce scolpito. E il Cavaliere, serio e solenne, lanciata un' occhiataccia di rimprovero al Santo, gli aveva spento, con un soffio dispettoso, la lampadina ad olio sotto il naso; nè gliela aveva più riaccesa da quel momento in poi: non se la meritava!

— Chi lo aveva pregato di fargli il miracolo? Perchè burlarsi, a quel modo, di loro?

E gli tenne broncio, fino a marzo.

Ma coll'avvicinarsi della festa, la sua fede di credente si riaccese.

— Se il Patriarca, dal canto suo, aveva mancato, non era giusto ch' essi non eseguissero il voto d'invitare a pranzo i poverelli a gloria di lui! Non gli era piaciuto di dare un figliolo al Cavaliere? Gli avrebbe impetrata da Gesù Cristo la grazia dell' anima, per sè e pei suoi. Coi santi non si scherza! Inoltre, i dottori non dicevano

che la signora era guarita, non si sapeva come, da quella misteriosa malattia parsa una gravidanza? Forse il miracolo del Patriarca era stato questo!

Da due mesi lo zi' Pino *Cuddiruni* si cresceva la barba bianca per rappresentar meglio il Patriarca in casa del Cavaliere, e si era già provati la tunica e il mantello di mussola azzurra da vestire in tal' occasione, fatti lavorare a spese di quello, al pari dei vestitini per la Madonna e pel bambino Gesù.

Da otto giorni, il bel castrato, cresciuto a posta, solitario fra i buoi e destinato al santo banchetto, era stato condotto in città dal massaro perchè vi fosse ingrassato meglio. E il Cavaliere, sentendolo belare giù nella stalla, dov'era attaccato con una corda attorno il collo per evitare che scappasse, si voltava verso l'immagine del Patriarca e gli diceva:

— Patriarca, è il vostro castrato che bela! È per la vostra festa! È stato allevato a posta!

Come se gli avesse detto:

— Patriarca, fategli attorcigliare la corda al collo tre giorni prima della festa, perchè si strozzi e la carne vada a male!...—Non fu un dispetto anche questo? Non lo sapeva il Patriarca che quel castrato era destinato ai poverelli? Perchè dunque aveva permesso che si strozzasse da sè,

attorcigliandosi la corda al collo, tre giorni prima della festa? E la carne era andata a male!

Quel castrato strozzatosi, oltre a sciupargli tutti i preparativi, l'aveva costretto a far delle altre spese, per riparare all'accaduto. Così, tra corredo pel bambino e castrato dovuto sostituire, il Patriarca gli costava caruccio.

— Vedremo quest' altr' anno!

*
* *

Il Cavaliere, ch'era buono e aveva gran fede nella bontà dei santi tutti e del Patriarca in particolare, una partaccia di nuovo genere non se l' aspettava davvero.

Tanto, che si era voluto superare; e aveva fatto le cose spendendo come un Cesare, ordinando alle Monache del Monastero Vecchio dolci e cassate. Aveva anche ottenuto, per grazia, il cuoco del Principe, che portò in cucina una batteria di arnesi d'ogni sorta pel timballo, pel fritto, per l'arrosto, come se si fosse dovuto dare un pranzo al Sottoprefetto! Già il Patriarca era qualcosa di meglio. Il pranzo figurava per destinato ai poverelli, ma era dato in onore di lui, che meritava ben altro, oh, ben altro!

Il San Giuseppe di quest'anno indossato la tunica azzurra e il mantello, si era incollata sul viso la barba di bambagia; la Madonnina pronta anche lei, con in testa la corona di carta dorata, si pavoneggiava sotto il velo bianco che le scendeva sulle spalle fino alle calcagna, col petto tutto parato di collane di oro e di orecchini appuntati sulla stoffa; e il bambino Gesù, colla tonacella bianca, coronato ugualmente di carta dorata, provava il modo di dare la benedizione con due ditini della mano destra. Sulla tavola apparecchiata straluccicavano i bicchieri, le bottiglie, i coltelli, le posate d'argento, tra fiori sparsi e a mazzi; e sulla credenza biondeggiavano, enormi e rotondi, i buccellati di fior di farina: il più grande per San Giuseppe, e i più piccoli per la Madonna e pel Bambino Gesù. Mastro Nunzio e gli altri suonatori già accordavano i violini, intanto che il prete s'infilava, in un angolo, la cotta per benedire tutto e tutti in nome di Dio.

Sapete, intanto, che pensò di fare il Patriarca? Pensò di far ruzzolare per le scale la *zia* Antonia, la vecchia serva di casa, che correva dalle monache per la cassata e pei dolci! E quando, tra la gran confusione e gli urli, la portarono su, la poverina aveva una gamba rotta, e pareva una morta sul letto dove l'avevano adagiata!

— Ma dunque il Patriarca glielo faceva a posta, per guastargli la festa?

Ci mancò poco che il Cavaliere non dicesse delle eresie; nè era ben sicuro, dopo, che qualche moccolo, di quelli colla rigirata, non gli fosse scappato di bocca, senza ch'egli se ne fosse accorto!

Era strabiliato! Gli pareva di sognare!

— Ma tutto questo poteva anch' essere opera del diavolo, per fargli perdere la pazienza!

La sera, andando a letto, disse alla signora:

— Vedremo quest' altro anno!

Però, quantunque volesse parer rassegnato, mostrava una bella stizza nella voce.

*
* *

Quell' altro anno, il Cavaliere aveva pensato di premunirsi contro ogni possibile accidente. Tutto era stato disposto e preparato in modo che nessuno avesse potuto correr pericolo di rompersi il collo — non c' era da attendersi altro, dopo il fatto dell' anno scorso! — E per ciò il prete era venuto, il giorno avanti, a benedire la stanza, la tavola, la cucina e gli arnesi. Il diavolo avrebbe inciampato nell' acqua santa e sarebbe scappato via più che di corsa.

Questa volta però il Cavaliere si persuase che il diavolo non c' entrava affatto, e che tutto era una personalità, sì, una personalità di San Giuseppe contro di lui!

Che aveva egli fatto al Patriarca, perchè proprio il giorno della sua festa, prima che i tre poverelli si mettessero a tavola , mandasse un accidente alla suocera di lui, rimasta stecchita sulla seggiola senza dare un sospiro, come un cadavere di cent' anni? Che gli aveva mai fatto?

E preso rabbiosamente il quadro di don Paolo il matto:

— Fuori di casa mia!—urlò, nel buttarlo giù dal terrazzino.— Fateci un bel crocione!

— Ma voi bestemmiate, voi siete incorso nella scomunica!—gli diceva il confessore, che non poteva frenarsi dal ridere.

E il cavaliere, duro, intestato , dignitosamente rispondeva :

— Come Patriarca e padre putativo di Gesù Cristo, gli fo tanto di cappello; ma come San Giuseppe, no, non voglio più aver che fare con lui. Non voglio neppur sentirlo nominare, fin che campo !

E mantenne la parola.

ALLE ASSISE.

L' usciere chiamò, ad alta voce:

— Agrippina Caruso.

Un vivo movimento di curiosità, accompagnato da un lungo mormorio, corse per la folla degli spettatori; e le teste dei giurati si volsero tutte verso l'uscio, aspettando la comparsa della moglie dell' accusato, che si fece attendere un pochino.

— Agrippina Caruso — tornò a chiamare l'usciere.

E quando fu vista entrare quella bella giovane abbrunata, pallida, cogli occhi bassi, quasi barcollante, che non sapeva dove andare—talchè l' usciere dovette prenderla per una mano e condurla davanti il Presidente, che la fissava aggiustandosi gli occhiali luccicanti sul naso aguz-

zo — nel profondo silenzio della sala si sentì soltanto il fruscio delle carte che gli avvocati sfogliavano sui tavolini dirimpetto la Corte.

— Sedete — le disse il Presidente — e fatevi coraggio. Raccontate il fatto, lì, ai signori giurati.

La povera giovane alzò timidamente la testa, guardò tutti quei visi rivolti così intentamente verso di lei, e, con la voce piena di lagrime, rispose:

— Signori, io non so nulla.

— Non vi si dice di accusare qualcuno. Raccontate quel che sapete. Com'è morta la bambina? Che cosa sospettaste allora?

Il Presidente addolciva la voce, sorrideva, per farle animo; e col gesto additava sempre i giurati, per far capire a colei che il fatto egli lo sapeva benissimo, ma che doveano saperlo anche quelli seduti lì, e dalla sua bocca: era la legge.

La giovane borbottò alcune parole.

— Più forte — le disse il Procuratore del Re.

Ma appena ella si volse da questa parte e scorse, dietro il cancello di ferro, suo marito che la guardava cogli occhi spalancati e il viso sconvolto, non potè più frenarsi: scoppiò in un gran pianto.

Finalmente, rasserenatasi un pochino, cominciò a parlare.

— La piccina era figlia dell'altro marito. Dap-

prima, anche questo qui le voleva bene; ma dopo, non so perchè, cominciò a trattarla duramente. La picchiava per un nonnulla, non la poteva più soffrire. Quella mattina io l'avevo mandata da lui, insieme coll'altra sorellina del secondo letto, per portargli la colazione in bottega. Sapevo che egli non voleva; ma l'altra bambina più piccola, quella volta, aveva paura di andar sola e s'era messa a piangere. Così m'indussi a farla accompagnare, mio malgrado. Non fosse mai stato! Le bambine tardavano a tornare a casa. Stavo sulle spine. In quei giorni egli m'era parso più rabbioso del solito, e temevo non si sfogasse sulla povera creatura da me mandata lì contro il divieto di lui. Che gli aveva fatto quella povera creaturina? Non me ne rendevo ragione. Ora non poteva più vedersela dinanzi, non volea sentirne neppure il nome. Si chiamava Giovanna, come l'altro mio marito, morto un mese prima che mi sgravassi di lei; per questo le avevo messo quel nome; un ricordo.... Le bambine tornarono a casa coi grembiulini pieni di trucioli; lui è falegname.—Che ti ha detto il babbo?—domandai, ansiosa, alla Giovanna.—Nulla.—Non ti ha picchiata?—No, mamma; ci ha dato anzi da mangiare.—Respirai! Ma, da lì a poco la poverina si sentì male. Aveva nausee, dolori allo stomaco..... Le diedi una tazza di acqua bollita..... Fu

peggio. La bambina cominciò a vomitare.... Si contorceva, urlava... Si sentiva bruciare dentro... Accorsero le vicine.... Salì su il dottore che passava per caso....—Che ha mangiato?—Il dottore voleva saperlo da me.... Che ne sapevo io? Ma ero atterrita, vedendogli osservare attentamente quello che la bambina vomitava, e vedendolo star pensieroso davanti a quella creaturina che si contorceva sempre più, urlando: Mamma, che fuoco, qui!—colle manine rattrappite sullo stomaco, cogli occhi infossati, colle pupille grandi così, che mettevan paura.... Ah! figliolina mia!....

Nell'aula, un silenzio profondo. I singhiozzi della povera donna si sentivano fin laggiù dagli ultimi posti della folla pigiata, benchè il Presidente parlasse a voce alta per dar animo alla dolente, e consolarla, e indurla a riprendere il racconto.

— Il dottore ordinò di darle a bere del latte e andò via; ma tornò di lì a poco col Pretore, a interrogare la bambina che già stentava a parlare, tanto era sfinita dal soffrire. Io non capivo nulla. Perchè il pretore?... Ero spaventata...

— E vostro marito? — la interruppe il Procuratore del Re.

Ella trasalì.

— Mio marito?... Tornato da bottega, al vede-

re tanta gente in casa, s'era spaventato anche lui.

— Non diceste così al Giudice istruttore: rammentatevelo.

La figura e la voce di quell'uomo vestito di nero, con quello strano berretto in testa e tutti quei lacci d'argento che gli pendevano sul petto, le incuteva terrore, le impediva di parlare.

— Ecco quel che diceste: — soggiunse il Procuratore del Re.

E sfogliato il grosso fascicolo del processo, lesse: « Lui, tornato da bottega, stavasene lì, in disparte, un po' seccato, pareva, di tutto quel tramenio trovato in casa..... » — E poi, quando il dottore disse chiaro e tondo al Pretore: La bambina è avvelenata col fosforo, che rispose vostro marito?

La povera giovane esitò un momento, guardò suo marito rimasto immobile nella stessa positura, e persuasa che innanzi a quell'uomo era inutile il mentire — sapeva tutto! — rispose:

— Lui esclamò: Non può essere! E si diè a interrogare la bambina: Hai preso dei fosfori?... Gli hai mangiati, per caso?... — No, no, rispondeva la bambina.— Ecco! fece lui; — ma il Pretore gli disse: Zitto!

— Che raccontò allora la bambina? —insistet-

te il Procuratore del Re, vedendo ch' essa s' era fermata di nuovo.

— Raccontò....

Non poteva proseguire e, collo sguardo, chiedeva pietà a quell'inesorabile ministro della Giustizia, che le accennava di andare avanti.

—Raccontò che il babbo, in bottega, le aveva dato da bere una cosa brutta... e che gliel'avea fatta bere per forza.... e avea sparso il resto per terra, in un canto...

—Aveva dato da bere anche all'altra bambina....

—Alla Filomena....

— Ma aveva preso un altro bicchiere...È vero?

Rispose di sì con un segno del capo.

— Continuate, soggiunse il Presidente aggiustandosi gli occhiali.

— Alla parola della bambina egli disse: Oh, la bugiarda! E il Pretore gli diè di nuovo sulla voce: Zitto!—Io mi misi a gridare: Scellerato, scellerato! che avete mai fatto!—Tu sei più infame di quella! mi rimbrottò. — E voleva andar via. Ma il Pretore gli ordinò: Restate lì e state zitto, o vi farò star zitto io!— Allora lui si rammentò che in bottega c'era la pasta avvelenata pei topi.... Forse, la bambina n'aveva ingoiato un pezzettino senza sapere che cosa fosse.—Dovett'essere così.... Non è un cattivo soggetto... Non è possibile che abbia avvelenato la bambina lui stesso, a

posta! Che male gli aveva fatto quella innocente?.... Questa è la verità!

Si era alzata da sedere, sempre rivolta verso quell'uomo che la fissava come uno stupido colle mani sui ginocchi e la bocca semi-aperta, meravigliato che lei ora tentasse di scusarlo, di difenderlo e avesse nel viso tutto il dolore di doverlo perdere, se lo mandavano in galera.

— Sedete — le disse il Presidente.—Dite ai signori giurati: Era geloso costui?...Ve lo fece mai capire?... Ve lo disse?

— Signori.... Mi voleva tanto bene!... Era geloso, del morto!... Non voleva che lo ricordassi, mai!... Questo mi faceva pena. Non capivo in che modo fosse geloso di un morto.... Io, come potevo dimenticare quella sant'anima? E poi, la bambina era il suo ritratto.... tal quale!... Anche la voce! Si chiamava Giovanna come quello..... Era possibile? Ma lui voleva così: voleva che lo dimenticassi; voleva che non lo nominassi più! E odiava la bambina perchè si chiamava Giovanna. La poverina, da un anno, non avea più nome per lui. Le dava dei nomacci che mi facevano piangere, di nascosto. Oh, guai, guai, se se ne avvedeva!.... Erano urli, bestemmie! Come quel giorno che trovò sciorinati al sole i vestiti del morto, perchè non si tarlassero —Dunque non pensavo che a quello? Dunque non volevo bene

che a quello? Lui, dunque, le sembrava una malombra nella casa?—E si strappava i capelli, piangeva, bestemmiava i santi e la madonna. Spezzò sedie, piatti, ogni cosa!... Io corsi a chiudermi in camera, atterrita. Allora lui cominciò a stracciare quei vestiti (dei vestiti nuovi, di panno fino; la sant'anima gli avea indossati poche volte!) li ridusse in pezzettini, e li buttò in istrada, ai porci, diceva!—Di quell'altro, in casa, non ci doveva più rimanere neanco un chiodo affisso al muro.... nulla!.. Ora il padrone era lui! Ora comandava lui!... Ora voleva esser voluto bene lui!—venne a piangermi dietro l'uscio—Lo capivo? Voleva esser voluto bene lui!—Se gli volevo bene, Signore Iddio!... Non lo vedeva? Che dovevo, che potevo mai fare per persuaderlo?.... E il nome della sant'anima non mi uscì più dalle labbra!... E tutto quello che era appartenuto a lui lo nascosi, qua e là. Che poteva importargliene lassù, in paradiso, dov'era? — E così lui, questo qui, si acchetò un pochino — Ma c'era la bambina! Ma quella si chiamava Giovanna!... Non voleva, no, che la chiamassi così, perchè, diceva,—era una fissazione, vergine santa!—non chiamavo lei, ma quell'altro... e perciò la chiamavo così spesso... Che bisogno c'era di chiamarla così spesso a nome? Non intendeva forse? — Si figurino! Una povera madre, che

non poteva chiamare per nome la sua figliuolina orfana! Mi diventava più compassionevole; non mi pareva più quella, la poverina, senza il nome di suo padre che non l'aveva neppur vista nascere!... Ma gli volevo bene: volevo contentarlo. Il sacrificio era tutto mio: la bambina che ne capiva? E non ebbe più nome!... Non ebbe più il nome di suo padre che le avevano scritto in fronte coll'olio santo. Era un peccato mortale.... Ma io gli volevo bene! E anche il confessore mi confortava: fa' a modo suo, per la pace della casa!

La povera giovane s'interrompeva spesso, volgendo la testa verso la gabbia dove ora suo marito smaniava, passandosi le mani sul viso; e mentre dal cuore le sgorgava quello sfogo, senza ch'ella potesse frenarsi, sotto gli occhi fissi e intenti dei giurati pendenti dalle sue labbra, la invadeva il terrore, se mai quello che diceva potesse nuocere a lui, e aggravarlo dinanzi i giudici.... Ma era la verità!

*
* *

Dal posto dove il Presidente l'aveva fatta sedere, in mezzo ai testimoni, ella sentiva raccontare

dall' avvocato tutta la sua storia. Questi però la diceva in un' altra maniera, a verso suo. Ella capiva e non capiva; soltanto capiva che si trattava di quell' altro marito. E tutte quelle parole che avevano un suono chiaro, un' intonazione quasi di predica e ch' ella, non intentendole bene, vedeva quasi volare verso i giurati come lanciate dai gesti larghi e solenni dell'avvocato, le suscitavano intanto, lucidissima, la visione di quei fatti, di quella giornata, di quel posto.... la dolce sensazione del sole di primavera, del verde del prato, dei canti degli uccelli fra gli alberi e dei muggiti dei buoi lontani, mentr' ella scendeva la viottola che conduceva alla fontana... E quell'altro, che stava appostato dietro la siepe dei roveti, ad attenderla... era sbucato a un tratto e l'aveva afferrata alla vita prima ch' ella potesse gridare; e l'avea tolta su, di peso, sulla mula bardata, e l'aveva rapita, come un ladro, di violenza, baciandola ansiosamente sulla nuca, sui capelli, mentr'ella si dibatteva indignata e impau rita.... E la mula trottava, e gli alberi correvano vertiginosi attorno, come se la terra girasse... E lui le andava dicendo: Ora sei mia! Ora mi vorrai bene!... Ora sei mia! — E lei rispondeva: No! no! Che tradimento che mi fate! No! — E la mula trottava, quasi fosse d' intesa anch' essa, giù per la china, fra gli ulivi, scansando la

via battuta. E lei, rispondendo sempre di no, perchè non gli voleva bene, perchè non voleva saperne di lui, visto che alla mamma non garbava, già provava, tra lo sdegno, una tenerezza strana, una commozione profonda, una pietà anche, verso quel forte che la rapiva a quel modo, perchè l'amava e la voleva sua ad ogni costo! — Ora sei mia! Ora sei mia! E tornava a baciarla!— Eppure, lei gridava sempre: Assassino, che tradimento mi fate! — Ma quello doveva accorgersi che non lo sgridava più con lo stesso tono di prima: doveva accorgersene, poichè lei non resisteva più, non si dibatteva più; ma domandava soltanto: Dove mi portate? Che volete da me?.... Riconducetemi a casa mia! Lasciatemi andare!—Infatti, giunti davanti la grotta, tra i fichi d'India, egli saltò da cavallo e tenendola sempre tra le braccia, come una bambina, le disse soltanto: Ah bella figliuola mia! Tu sarai la mia regina!—E lei piangeva, col viso fra le mani, e non rispondeva nulla....... Non le pareva più di esser lei! — Sarai la mia regina!...

E l'avvocato continuava ad agitare le braccia, come un vero predicatore, battendo i pugni sul tavolino, facendo la voce grossa... Era strano!... Ella non afferrava il significato di quelle frasi, di quelle parole così diverse dalle frasi e dalle

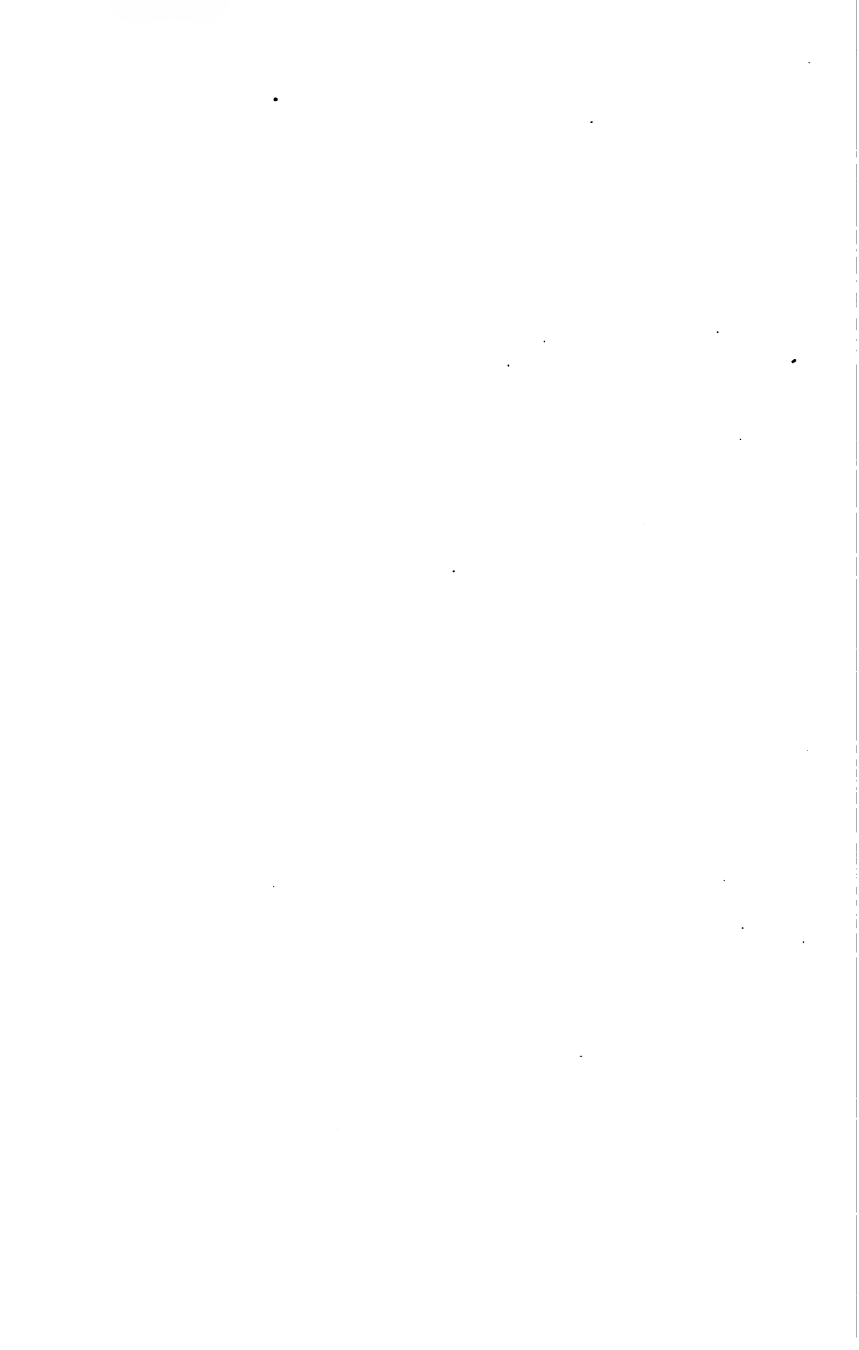
parole usuali; ma nello stesso tempo capiva chiaramente, come se esse le venissero destando nel cervello l'immagine, la rappresentazione di quello che raccontavano ai giurati: il passato di lei, il felice passato d' un anno e mezzo... un sogno sparito subito via, quand'essa era diventata davvero la regina di lui, e non solo gli aveva perdonato la violenza, ma gli voleva bene e l' adorava come s' adora Gesú Sacramentato!... E la poverina non vedeva più nulla, nè il Presidente, nè i giurati, nè il gran crocifisso in fondo alla sala, nè la folla, nè la gabbia, nulla, nulla! E non sentiva piú neppur la voce dell'avvocato che rimbombava ancora più forte; ma piangeva silenziosamente, assorta nella luminosa visione d' un passato più prossimo, finito così tristamente anch' esso, quando due uomini portarono via la cassa della morticina benedetta dal cappellano!... E a lei era parso che le portassero via il cuore!...

***

La gente aspettava, affollata sull'uscio, per veder daccosto quella bella giovane così stranamente due volte amata; ma aspettò un bel pezzo. La poverina, all'apprender la condanna, era

svenuta, gettando un urlo, colle braccia tese verso quell' uomo che i carabinieri riconducevano in carcere...

E il Presidente aveva detto :

— Ecco la donna !... Ha dimenticato perfino la bambina !... Una bella causa, caro avvocato !

GLI SCAVI DI MASTRO ROCCO.

Da che s' era fitto in testa di *prender l' incantesimo* della *Grotta dalle sette porte,* mastro Rocco aveva abbandonato la sua bottega di pizzicagnolo; e se ne stava lassù, in cima al monte, arrostendosi la gran gobba al sole, scavando qua e là da mattina a sera, per trovar qualche traccia del tesoro che i saraceni avevano incantato in quei dintorni.

In verità, a lui non era mai accaduto d' incontrare, fra le macchie e le siepi di fichi d' India, il *Mercante* dal berrettino rosso che teneva in custodia il tesoro incantato; ma sapeva benissimo che parecchi l' avevano veduto, da vicino o da lontano; ed erano quasi morti di paura. Egli però si sentiva un coraggio da leone, e non si sarebbe impaurito degli urli e dei versac-

ci di colui, se si fossero incontrati faccia a faccia. Quegli doveva fare così, per non farsi toglier di mano l' oro e le pietre preziose affidate alla sua custodia; ma se ci fosse stato un omo, un vero fegato d' omo, da non lasciarsi intimidire, il *Mercante* non avrebbe potuto produrgli nulla di male, nè impedirgli di entrare, per le sette porte in fila, sin in fondo alla grotta, dove il tesoro aspettava, da secoli, la fortunata creatura che fosse riuscita a impadronirsene.

Mastro Rocco ne ragionava come se proprio lo avesse visto con que' suoi occhietti orlati di rosso e lo avesse palpato con quelle mani callose che ora maneggiavano la zappa giorno e notte, scavando sepolcreti antichi; di giorno, nel suo piccolo fondo che pareva una Gerusalemme distrutta, tutto buche spalancate e mucchi di terra attorno attorno; di notte, nei fondi dei vicini, al lume di luna o a quello di una piccola lanterna quand' era buio, perchè i vicini non volevano rovinato il terreno, e si burlavano delle sue *trovature* di vasetti inservibili e di monete antiche colle quali non si poteva comprare neppur due soldi di pane.

Mastro Rocco rideva sotto il naso di quei tangheri di contadini che non capivano nulla. Lui sapeva, per prova, che quei vasetti, specie se con le figurine, e quelle monete ossida-

te diventavan subito quattrini sonanti, quando li portava a vendere dal barone Padullo, che si metteva gli occhiali per osservarli e apriva certi libroni grossi quanto un messale, tutti pieni di figure, per far dei confronti. Così s'era persuaso che il mestiere di salumaio valeva assai meno di quest'altro di scavare cose antiche; e faceva il sornione e alzava la gobba allorchè i contadini gli dicevano:

— O perchè non fate le fosse per le fave, piuttosto che rompervi le braccia a disotterrare ossa di morti?

E rideva loro in faccia, canzonando in cor suo chi gli ripeteva la solita burletta:

—Sapete dove c'è una *trovatura*, mastro Rocco?

— Dove?

— Nella vostra gobba.

— La *trovatura* tu l'hai in testa, e te l'ha messa tua moglie! — rispose una volta stizzito.

E quasi venne alle mani con *Taccareddu*, che, cornuto davvero e pacifico, non voleva intanto sentirselo dire.

*
* *

Però mastro Rocco non la perdonava a quell'asino calzato e vestito di don Ottavio Giglio

padrone della *Grotta dalle sette porte*, il quale non permetteva che nessuno andasse lì per smuovere un sasso. Don Ottavio credeva anche lui che in quella grotta ci fosse incantato un tesoro dei saraceni e che il *Mercante* dal berrettino rosso vi facesse la guardia; ma era convinto che, per vincere l' incantesimo, ci volevano i libri di Rutilio; altrimenti ogni fatica era sprecata. E se mastro Rocco lo tastava su tal soggetto, dalla lontana, sapendolo un orso ombroso di tutto, gli rispondeva secco secco:

— Sono minchionerie!

— Ma lo dicono persone con tanto di barba — insisteva mastro Rocco: il decano Vita, padre Mariano d' Itria, il dottore Puglisi...

Una litania di nomi che non finiva più.

—Ve la danno a bere. E poi, ci vuole il Rutilio!

Questo: *e poi ci vuole il Rutilio!* don Ottavio lo diceva così solennemente che tagliava corto a ogni discorso.

Per due pagine di Rutilio, di quello vero (correva attorno il falsificato e non valeva uno spicchio d' aglio!) mastro Rocco avrebbe dato tutta la sua pizzicheria e l'asino e le due vacche e chi sa che altro ancora. Ma chi possedeva quel libro, secondo lui, se lo teneva caro e non voleva nemmeno farlo sapere agli altri; c'era la pena della vita e la scomunica della santa

chiesa! Mastrò Rocco se ne sarebbe infischiato della scomunica, benchè fosse timorato di Dio e ascoltasse la messa le domeniche e le feste comandate e comunicasse a Pasqua come ogni fedel cristiano.

Infine, impadronitosi del tesoro, sarebbe andato fino a Roma, a confessarsi col Papa, per ottenere l'assoluzione; e sarebbe finita. Ma l'oro e le pietre preziose sarebbero rimaste a lui; e allora avrebbe fatto il signore, lui e i suoi figliuoli; e si sarebbe fabbricato un palazzone; e avrebbe comprato dei feudi, e non più mangiato pane e cipolla, come gli toccava ora che doveva abbrustolirsi al sole, e bagnarsi alla pioggia, rompendosi la schiena nello scavar sepolcreti, spesso non trovando altro che stinchi e cranii e lagrimatorii da nulla.

Giacchè anche al tempo dei saraceni (e per mastro Rocco voleva dire al principio dei secoli) la società era stata sempre a un modo, molti poveri e pochi ricchi. Si vedeva dalle tombe. Però, allora, fino i miserabili avevano una moneta da farsi mettere in bocca per pagare il pedaggio all' altro mondo; mentre oggi, colle tasse che si mangiano viva viva la gente, nessuno ha più un soldo da portar via nella sepoltura; serve a quelli che restano, per comprare un pane da sfamarsi!

Egli faceva queste considerazioni dando colpi sodi ma cauti con la zappa, da non rovinare gli oggetti, caso mai sotterra ce ne fossero. E quando gli accadeva di tornare colle mani vuote alla grotta antica, scavata nel vivo masso, della quale, murandovi un uscio, s'era fatto una casa di campagna comoda e sicura, malediva la sua sorte e quel porco di don Ottavio che non gli permetteva di scavare nella *Grotta dalle sette porte!*

Anzi quell'orso l'aveva minacciato di tirargli addosso una schioppettata, se l'avesse incontrato, di giorno o di notte, da quelle sue parti; ed era capace di farlo!

Invece, se gli scavi davano buoni risultati e veniva fuori al sole qualche bel vaso, belle monete d' argento o d' oro che parevano uscite allora allora dal conio, o qualche braccialetto di bronzo, mastro Rocco non capiva nella pelle; e si fregava le mani indolenzite, accarezzando delicatamente quegli oggetti, ripulendoli, lustrandoli colla manica della camicia, come se a toccarli un po' forte gli si dovessero guastar fra le dita. E li ammirava da tutti i lati, interpretando le figure a modo suo, ora che ci aveva un po' di pratica, calcolandone il valore e il prezzo meglio di un dotto:

— Questa volta il barone Padullo ne deve

snocciolare parecchi di que' suoi scudi colonnati!

E, nella grotta affumicata, la minestra di farina di cicerca o le fave allesse gli sapevano meglio; e il vino se lo sentiva scendere giù giù per la gola, dal fiasco di terra cotta, come un balsamo ristoratore....

*
* *

Ma quelle eran cosine da nulla! Se non gli riusciva di prendere la *trovatura del Mercante*, aveva fatto un buco nell'acqua. Intanto ci voleva il Rutilio, come diceva don Ottavio! Dove pescarlo? Dove pescarlo?

— Il Rutilio è qui!—venne a dirgli un giorno don Tino il mussolinaro, andato a trovarlo a posta lassù, colla scusa di ammazzare un coniglio in quelle fratte per non dar nell'occhio ai vicini.

E aveva cavato fuori uno scartafaccio squadernato, unto e bisunto.

— Quello bono?

— Quello bono. Non vedete che è stravecchio?

Infatti si vedeva. Certi caratteracci grossi così; una cartaccia ingiallita; e poi figure di pia-

neti, circoli, triangoli, ghirigori; e sfilate di numeri da perdervi il cervello. Lui, don Tino, aveva stentato dei mesi per raccapezzarvi qualcosa:

— Perchè, capite?, bisogna trovar la *chiave*!

— E l'avete trovata?

— Mi par di sì. Proveremo, con la sonnambula di don Micio il crivellatore, che vede fino a trenta metri sotterra come io vedo qui voi e quest'alberi e questi sassi e quei fichi d'India... Ma, zitto!

— Venite a prendere un boccone.

Mastro Rocco lo condusse nella sua grotta per essere al sicuro di sguardi traditori. E, mangiato e bevuto, tornarono a scartabellare quel libro miracoloso, senza capirci nulla tutti e due, tanto più sorpresi e più ammirati quanto meno avean capito della scienza lì nascosta. E presero gli accordi perchè don Tino conducesse don Micio il crivellatore e la sua sonnambula.

— Dev'essere di venerdì, a mezzanotte. Avete paura?

— Di chi? Del *Mercante*? Mi conoscete poco, don Tino!

E glielo provò la notte di quel venerdì, una notte tempestosa: lampi, tuoni, vento, pioggia, grandine! Pareva che si fossero scatenati tutti i diavoli della Làmia e della Vùria dove c'era il prete che ballava con la nipote, portati via dai dia-

voli ai tempi dei tempi; e infatti l'acqua di quel lago, che aveva sotto il gran fornello dell'inferno, bolliva e ribolliva.

Il vento aveva già smorzata la lanterna; la sonnambula tremava a verga a verga e non voleva guardare sotterra, come don Micio gli ordinava tenendo le braccia tese e strabuzzando gli occhi che gli luccicavano nel buio ad ogni scoppio di saetta.

—Coraggio! coraggio!—ripeteva mastro Rocco.

Ma la voce gli tremava e le braccia gli vagellavano nel dare i colpi di zappa, insieme con don Tino, lì dove la sonnambula aveva indicato, prima che la lanterna si spegnesse, appena costui compitò lo scongiuro del Rutilio. E il vento soffiava, urlando tra gli ulivi e le rocce attorno; e la pioggia veniva giù a catinelle; e i lampi incendiavano la vallata e le coste del monte da parere il finimondo. Talchè, dopo tre ore di fatiche e di stenti, avevan dovuto smettere; ed eran tornati alla grotta più morti che vivi, inzuppati fino al midollo delle ossa, col Rutilio mezzo rovinato, che era il peggio dei guai; di quei libri non se ne trovava più, nemmeno a pagarli a peso d'oro!

— Siamo stati tante carogne!—diceva il giorno dopo mastro Rocco, mordendosi le mani, osservando la gran buca scavata quella notte, già

ripiena d'acqua e di fango. — Siamo stati tante carogne!... O il vostro Rutilio è falso!

Don Tino cominciò a sacramentare:

— Corpo!... Sangue!... Falso quel Rutilio?...La colpa è nostra che non abbiamo saputo trovar la chiave!

*
* *

E non la seppero trovare nè allora nè poi. Però don Ottavio Giglio quantunque non avesse testimoni del fatto, sporse querela contro quel gobbaccio che gli aveva rovinato il fondo. E ora stava, notte e giorno, in guardia lassù tra i fichi d'India, per fargli fare una fiammata, con lo schioppo a due canne, a quel gobbo!

Ma non parlava, dalla paura che non gli si rubasse davvèro l'*incantesimo* della *Grotta dalle sette porte*, dopo aver saputo da don Tino che il Rutilio, quello vero, proprio quello! era stato trovato e l'avevano tra le mani. Forse mancava la chiave! Don Tino gli aveva mostrato il libro con la pagina strappata.

— Giusto quella, sacro Dio!... Ma può darsi che c'inganniamo!

Dal canto suo, mastro Rocco stava in guardia contro don Tino e don Micio il crivellatore con la sonnambula. Gli era entrato il sospetto che volessero operare loro soli, avendo visto don Tino a ragionare con don Ottavio, una domenica, sotto il portone della casa di lui; e don Tino gesticolava, si strappava i capelli, e don Ottavio approvava, serio serio.

— Non avevano smesso di parlare, appena si era accostato? Ma egli non era omo da lasciarsela fare in barba da quei due!

Se la lasciò fare però da Zangara, Perillo e Passolone, tre burloni che, avuto vento degli scongiuri fatti da mastro Rocco con don Tino, don Micio il crivellatore e la sonnambula, volevano divertirsi!

Mastro Rocco se li vide arrivare lassù una mattina, Zangara col trombone, Perillo col clarinetto e Passolone col corno di caccia, che assordavano le gole di Rossignolo, dell' Arcura e di Santa Margherita. Tru! Tru! Titiri tru!

— Ehi, fate la serenata alle mulacchie?

— Andiamo per una scorpacciata di fave novelle da un amico qui vicino—rispose Perillo.

— Buon pro'!

— E voi, la *trovatura* quando la prenderete?—gli domandò Zangara, ridendo.

— La prenderà don Tino—aggiunse Passolone — ora che possiede il Rutilio.

Mastro Rocco alzò la gobba, tentennando il capo, mostrando indifferenza:

— La vera *trovatura* sono i quattrini in tasca.

Ma Passolone raccontò di aver inteso da don Tino che l'avrebbe presa, certamente, l'ultimo venerdì di marzo, a mezzanotte, perchè quella notte aveva luogo lassù, presso la *Grotta dalle sette porte*, la fiera degli spiriti che accade ogni dieci anni. Fortunato chi ci si trova! — Non lo sapeva lui che il pecoraio di massaro Ravagna, anni fa, ci s'era trovato in mezzo per caso, e gli spiriti gli avevano venduto tre arance per un soldo, che il grullo diede al padrone senza sapere che fossero di oro massiccio; e così il massaro Ravagna si era arricchito?

Mastro Rocco lo guardava in viso con tanto d'occhi, pensando allo scellerato don Tino che voleva fargli quel tradimento; e si tenne la notizia in corpo, fingendo di non aver saputo nulla, fino all'ultimo venerdì di marzo che era il venerdì santo. Quel giorno non vedeva l'ora che annottasse; e si mise ad aspettare, seduto su di un sasso davanti la sua grotta, con un po' di terrore in corpo, (cogli spiriti non si canzona!) guardando quel fioco chiarore di luna fra le nuvole dense, dietro i colli di Daguara nel silenzio della

campagna dove non stormiva fronda e non cantava neppure il rosignolo, che soleva cantare ogni notte laggiù, tra i pioppi dell'Arcura. Poi era andato ad appostarsi su d'un gran masso per sentire il rumore dei passi di quelli che dovevano venire: don Tino, don Micio e la sonnambula; ma non si udiva neppure il rumore d' una foglia nell'oscurità e non si vedeva nessun'ombra con quel po' di barlume di luna nel cielo nuvoloso. Però i tronchi degli alberi gli mettevano paura; e i macigni e le macchie cominciavano a parergli strane figure di mostri.... Poi, verso la mezzanotte fu buio pesto, appena la luna venne intieramente celata dalle nuvole diventate più fosche...

Ed ecco, qua e là, tra le macchie, dei lumicini che andavano e venivano, e si spegnevano e si riaccendevano; ed ecco dei colpi di cembalo coi sonagli che si agitavano, e tacevano, e si rispondevano; ed ecco grandi fiammate che si spegnevano subito.

— Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta!

E i lumicini erravano qua e là tra le macchie, dietro i fichi d' India, tra i melagranati di massaro Baccannello e il pagliaio di Cudduzzu; e le fiammate scoppiavano dietro i massi, tra gli uli-

vi, al suono dei sonagli di cembalo che si agitavano continuamente...

— Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta!

I lumicini si accostavano da tutte le parti, stringendolo in un cerchio, e le fiammate pure: e mastro Rocco si sentì diventare piccino piccino quando scorse, al chiarore d'una fiammata, una figura mostruosa che gli parve di fuoco e sparì.

Poi, da destra, da sinistra: Psi, psi, psi! Gli spiriti gli accennavano: Psi, psi, psi!

— Ah, madonna santissima! Perchè tremava? Voleva lasciarsi scappar di mano la fortuna?

E si mosse incontro agli spiriti che continuavano a fargli: Psi, psi, psi! E tratteneva il fiato, vacillando, inciampando, senza una goccia di sangue nelle vene, fino a quando non gli saltarono addosso, picchiandogli sulla gobba.

—Mamma mia!...Santissimo Cristo alla colonna! Santa Agrippina protettrice — egli urlava, segnandosi per cacciarli via, correndo a rotta di collo verso la sua grotta, inseguito fino alla porta dagli spiriti che picchiavano sulla gobba, facendo scrosciare le catene infernali!...

*
* *

E non ritentò più, quantunque don Tino e don Micio il crivellatore lo stuzzicassero sempre; neppure quando seppe ch'erano stati Zangàra, Perillo e Passolone quelli che gli avevano fatto la burletta degli spiriti e ammaccato la gobba. Giurava che questo non era vero; quella nottata si trovava a Palagonia per la festa del santo sepolcro; e rigiurava, colle mani in croce, per non far ridere alle sue spalle. Intanto mangiavasi il fegato, scavando, dopo trovate certe belle figurine che il barone Padullo gli aveva pagato dieci scudi ; e chi sa quanto valevano se colui si era spinto fino a pagarle dieci scudi !

Allora il barone lo vide arrivare più spesso, insieme con un vecchietto che mastro Rocco diceva suo compagno di scavi, ma portava sempre delle figurine simili alle prime, tutte sporche di terra; finchè un giorno il barone non gli disse :

— Mastro Rocco, se non trovate qualcosa di diverso o risparmiatevi di venire. Di queste, guardate, ne ho già pieno un armadio.

E gli additava tutte quelle statuette di Cerere,

sedute colle mani sui ginocchi, schierate in fila dietro i cristalli, tra vasi greci, lucerne, bronzi d'ogni sorta e monete antiche d'ogni grandezza...

Mastro Rocco stette un gran pezzo senza farsi vedere. Quando gli si ripresentò, insieme col solito vecchietto, posata delicatamente per terra la cesta coperta di fieno portata sotto il braccio, cominciò a gesticolare, annunziando a quel modo i meravigliosi oggetti riposti nella cesta e coperti col fieno:

— Ah! signor barone! Che novità! Che novità! *Voscenza* resterà incantato, in parola d'onore!

Il barone si era messi gli occhiali per ammirar meglio; e scorgendo quelle quattro figurine di Cerere simili in tutto alle altre ma con tanto di pipa in bocca, invece di restare incantato aveva cominciato a urlare:

— Ah mastro Rocco ladro! Ah mastro ladro!

E avrebbe, con una pistolettata, sfracellato il cranio a quei due, se non fossero saltati dalla finestra, senza badare che potevano rompersi il collo, benchè non fosse molto alta.

Mastro Rocco si ruppe soltanto un braccio; e fece dire una messa al suo santo protettore che lo aveva aiutato in quella circostanza. E col braccio legato al collo, imprecava al suo tristo compagno da cui gli era stata suggerita la bella novità della pipa!

— Non bastava l'aver fatto la forma dell'idoletto così bene, da ingannare il barone Padullo?

D' allora in poi, si contentò soltanto di scavare e scavare. E se don Tino e don Micio gli riparlavano del Rutilio, non voleva più saperne:

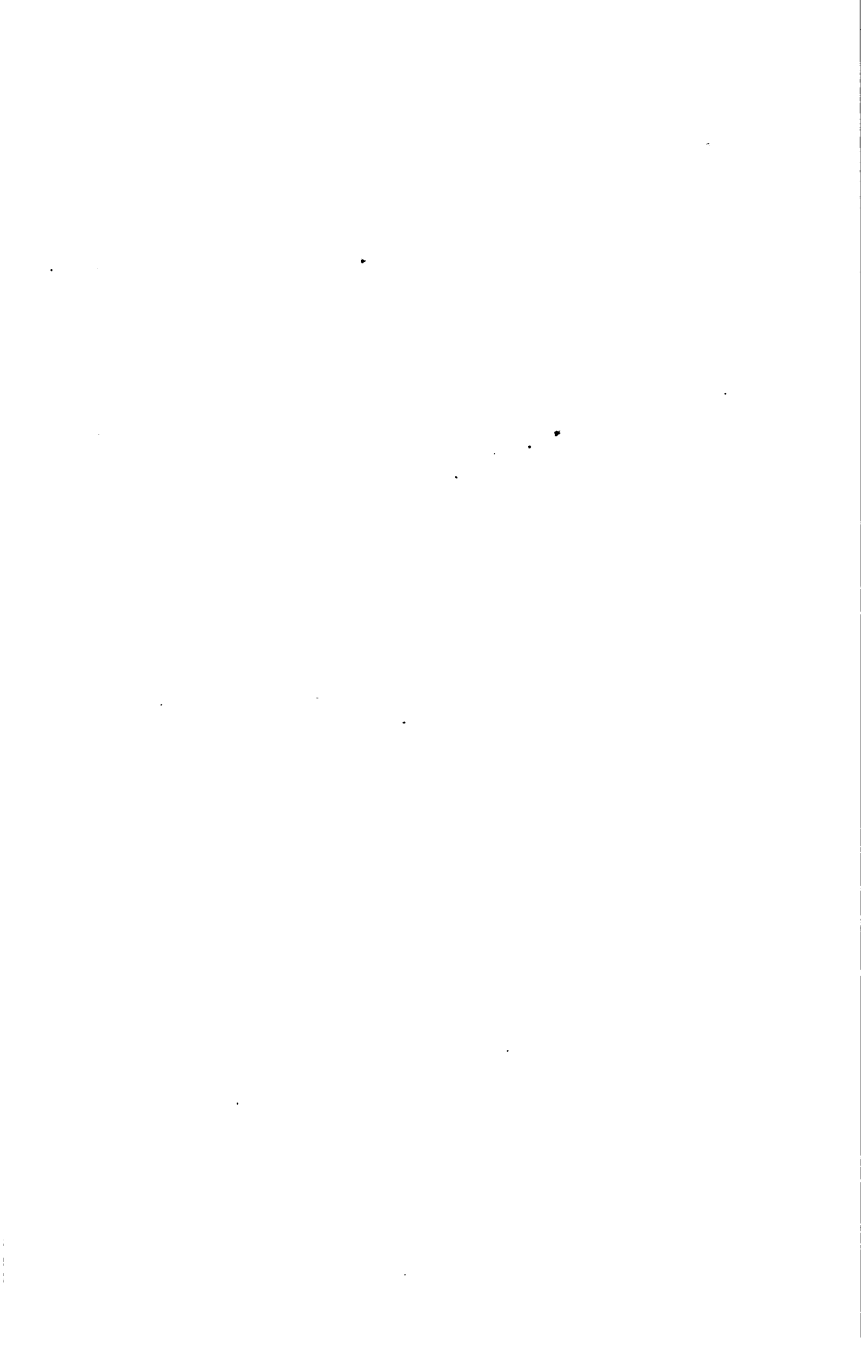
— Persuadetevene: è di quelli falsi!

Però non disperava di poter avere in mano, un giorno o l'altro, quello vero, quello del 500, come gli aveva detto il decano Vita.

L' anno dopo, quando padre Mariano d' Itria, confortandolo in punto di morte, gli raccomandava di chiedere a Dio la grazia dell' anima:

— La vera grazia sarebbe stata un Rutilio bono! — rispose mastro Rocco con la voce mezzo spenta.

E gli voltò la gobba.

FRA FORMICA.

Il suo vero nome era Fra Giuseppe, ma il padre guardiano l'aveva poi ribattezzato Fra Formica, visto che, cercatore, aveva riempito ogni anno la cantina, la dispensa e il riposto del convento. Non che sei frati, potevansene mantenere venti, e anche trenta, con tutta quella grazia di Dio ch' egli portava dalla città e dalle campagne. Il nomignolo parve così ben trovato, che gli altri frati e la gente finirono col non chiamare Fra Giuseppe altrimenti; ed egli sorrideva, per gloria del Patriarca San Francesco, quando i ragazzi gli correvano incontro gridando:

— Fra Formica, la polizzina!

E dava ai ragazzi la polizzina stampata, da inghiottire, perchè il Patriarca li santificasse; agli adulti una bella presa di quel suo tabacco che

avrebbe risuscitato un morto; alle comari una figurina della Madonna o di Santa Veronica Giuliani.

Alle signore poi portava di tanto in tanto un piattino di ulive bianche, condite in insalata cogli odori, che faceva venire l'acquolina in bocca; e a tutti regalava un sorriso, una buona parola, un consiglio, una promessa di raccomandarli a Dio nelle orazioni o alla Madonna degli Ammalati perchè li risanasse subito, da vera Madre dei peccatori.

In questo modo, quando Fra Formica prendeva la discesa per tornare al convento, aveva sempre le bisacce di tela bianca così ricolme, che le reggeva a stento; e arrivava laggiù rosso in viso, col sudore che gli gocciolava dalla fronte, ma lieto e contento, per gloria del Patriarca San Francesco! come ogni volta, al suo arrivo, esclamava Fra Felice. Il quale badava alla cucina e al refettorio; e badava anche (si lamentavano i frati) a papparsi i migliori bocconi e a bersi il miglior vino. Invece, Fra Felice dava a intendere al guardiano che i migliori bocconi e il miglior vino egli li riserbasse sempre per Fra Formica, che se li meritava, poverino! Bisognava che egli fosse sempre in forze pel suo ufficio di cercatore, e avesse le gambe di ferro per montare e scendere le vie e le viuzze dei tre quartieri della

città; o per fare, a piedi, la strada di campagna, quando riconduceva in convento la mula così carica che sarebbe stato una crudeltà il cavalcarla, tuttochè fosse una mula dalla schiena di acciaio!

∴

Certamente Fra Formica non si lasciava patire; nè aveva bisogno di Fra Felice, o d'altri: il padrone d'ogni cosa era lui.

Poteva aver in mano, quante volte voleva, le chiavi della cantina e della dispensa, dov' erano allineati i coppi dell'olio, e le botti del vino; o pure la chiave del riposto dove, in un canto, c'era un gran mucchio di forme di cacio e di ricotta salata, e da un cerchio da botte, appeso alla volta, ciondolavano salami di maiale e di tonno, grosse pere di caciocavallo, e poponi nelle reticelle; e attorno attorno, stavano ceste e panieri ricolmi di noci, di mandorle, di fichi secchi, di legumi; e, in alto, sul piccolo cornicione, arancie, mele, pere, melagrane, melacotogne, limoni, frutta d' ogni sorta; e, presso l' uscio, la cesta bislunga di vimini e canna, dalla bocca stretta, piena sempre di *gesucci*,

quantunque ogni famiglia di benefattori dèsse soltanto una pagnotta alla settimana, con su il segno della santa croce di Gesù Cristo, per cui era chiamato *gesuccio*.

Infine, se Fra Formica prendeva talvolta per sè il *gesuccio* della baronessa, ch' era sempre di fior di farina; se si tagliava un po' spesso qualche bella fetta di prosciutto che pareva sanguinasse, e vi beveva su un bicchiere di quello del caratello riserbato al Padre Provinciale quando veniva per la visita, era forse il finimondo? Non sfacchinava lui da mattina a sera, in città e in campagna? Specie in campagna, a quel sole di agosto che pareva fuoco vivo, col cordone passato fra le gambe per tener su la tonaca, andando da un' aia all' altra, via, via, dai Sette-Feudi a Gallina, da Sacchina a Castelluccio, dal Faito alla Favarotta; abbronzandosi la pelle, come San Giovanni nel deserto, talchè il viso e le mani gli si scorticavano, da farlo rassomigliare a un serpe che mutasse di spoglia?...

Però i frati, quando capirono che il vero guardiano, con quella buona pasta di Padre Isaia, era proprio Fra Formica; che questi disponeva di ogni cosa, cominciando dal pranzo giornaliero, giù giù, fino alle spese per le feste della Madonna degli Ammalati, di Santa Veronica Giuliani e di San Vito; e che a loro toccava sol-

tanto di levarsi a mezzanotte, a mattutino, e dir messa e predicar novene, confessare e assistere i moribondi, accompagnare i morti — come se non fossero servigi anche questi in prò del convento e non fruttassero quelle elemosine che Fra Formica andava poi raccogliendo; quando videro, all'ultimo, che il padre guardiano aveva dispensato Fra Formica anche dall' obbligo del coro a mezzanotte, perchè si trovasse fresco di forze la mattina per le fatiche della cerca; e si accorsero di tant'altre cosettine che a loro non potevano piacere, (a loro padri da messa con tanto di barba bianca, di fronte a quel fratello con la barbetta castagna, che non sapeva neppur scarabocchiare la sua firma): i frati cominciarono, da prima, a brontolare a quattr' occhi col guardiano che li ascoltava lisciandosi la barba lunga due palmi, a testa bassa, senza rispondere un motto; e poi fecero giungere al Provinciale dei ricorsi anonimi, dove si diceva *omnia maledicta* di Fra Formica e del guardiano che gli teneva il sacco, per dabbennaggine, e non si accorgeva dello scandalo di certe visite a una certa massaia, dalla quale Fra Formica non andava per l' elemosina soltanto!

*
* *

— Tutte infamità! — disse Fra Formica al Provinciale quando questi, mandato a chiamarlo insieme col guardiano, fece a tutti e due una gran lavata di capo. Padre Isaia aveva ascoltato il predicozzo a testa china, lisciandosi la lunga barba con le mani scarne, non sapendo che rispondere, sorpreso della malignità di quegli indegni servi di Dio, che celebravano la santa messa tutti i giorni, e nascondevano tant'odio in fondo al cuore; ma Fra Formica, no.

— Tutte infamità!—aveva replicato.—E giacchè mi fan carico delle visite alla massaia dove vado di giorno, a vista di tutti, dirò a vostra Paternità che Padre Bernardo confessa troppo a lungo la penitente che sa lui; e le visite va a fargliele di notte, uscendo fuor dal convento, vestito da contadino... L'ho visto io, con questi occhi che saran mangiati dai vermi!...

Il Provinciale, stizzito, non lo lasciò finire, e gli diè l'*ubbidienza* di andarsene difilato in Licodia, per gastigo; e al Padre Guardiano disse:

— Lisciatevi la barba quanto volete, ma tenete più aperti gli occhi!

Così i padri da messa, Padre Bernardo, Padre Giovanni, Padre Antonino e tutti gli altri la vinsero su Fra Formica e sul Guardiano; e cominciarono a mestare un po' loro, d'accordo con Fra Felice, che divenne cercatore. Ma fu una vittoria al rovescio.

Quell'anno la cantina e la dispensa non si riempirono, come quando Fra Formica andava attorno pei palmenti e per gli strettoi di ulive, in nome del Patriarca San Francesco; e il riposto parve uno squallore, con quelle quattro magre formettine di cacio e quelle quattro noci vuote, e un salame rancido che appestava!... E i ragazzi non correvano incontro allo sgarbato di Fra Felice per la santa polizzina; e i contadini non volevano saperne del tabacco di lui, che bruciava le narici; nè le signore gradivano le sue insalate di ulive bianche, vedendo le mani poco pulite che doveano averle condite...

Anche le feste della Madonna e di Santa Veronica Giuliani riuscirono fredde fredde; e i Frati Osservanti d' Itria cominciavano a profittare del discredito del convento dei Cappuccini per accaparrarsi le elemosine dei fedeli e le grazie dei benefattori....

Per ciò i poveri, che accorrevano in frotte al convento al tempo che Fra Formica distribuiva i resti del pranzo e qualcos' altro; le signore,

le popolane e, sopratutti, i galantuomini che si divertivano di tanto in tanto, quando c'era Fra Formica, andando a fare nel refettorio del convento uno spuntino prelibato, tutti tutti, in coro, reclamarono Fra Formica dal Provinciale, allorchè questi venne a visitare il convento; e levarono a cielo il fraticello, dando addosso ai padri da messa.

Il provinciale, ch'era un uomo pratico, non se lo fece dire due volte. E accadde che lo stesso giorno, alla stess'ora in cui Padre Bernardo andava via da Mineo, e doveva cercar di trovare a Ramacca qualch'altra penitente da assolvere, Fra Formica arrivava da Licodia, tondo e roseo, accompagnato fino alla porta del convento da una vera folla di gente che gli gridava: Bravo Fra Formica! Ben tornato Fra Formica! Viva Fra Formica!—E padre Bernardo, giallo in viso, ma sforzandosi di sorridere, gli disse:

— Siamo come le secchie, Fra Formica: voi salite, io scendo giù.

E il *giù* era Ramacca, dove i frati cappuccini non potevano scialarsela come a Mineo, perchè dei Fra Formica non se ne trova uno a ogni piè sospinto; e Fra Formica, che lo sapeva meglio degli altri, cominciava un po' a insuperbirsene.

*
* *

A Licodia Fra Formica aveva inteso buccinare che il governo ruminava di mandar via i frati per beccarsi le rendite dei conventi e ogni cosa. Fra Girolamo da Vizzini, ch' era furbo e sornione, un giorno gli aveva detto in un orecchio:

— Prima che vi gettino sul lastrico, pensate un pò a fare il Fra Formica per voi. Io già penso ai fatti miei.

E Fra Formica non aveva inteso a sordo: pensava anche lui ai fatti suoi, dopo ch' era tornato a nuotare nel ben di Dio e poteva spadroneggiare nel convento assai meglio di prima.

Padre Isaia, a ogni cattiva notizia che arrivava coi giornali, andava a buttarsi a piè della Madonna e del Patriarca San Francesco, perchè pensassero loro a difendere la religione e a salvare i frati. Ma Fra Formica gli faceva osservare che Dio non aveva detto per nulla: aiutati, che ti aiuto! Bisognava aiutarsi colle mani e coi piedi; trafugare il bello e il buono presso delle persone sicure, che l' avrebbero preso in deposito, finchè la tempesta sarebbe durata. La religione doveva trionfare, certamente: intanto....

E così Fra Formica portava tutto dalla sua massaia, d'accordo col povero buon padre Isaia. Il quale aveva perduto la testa dal piangere notte e giorno; dal digiunare e col darsi la disciplina in sangue in penitenza dei peccati suoi e degli altri frati, peccatori come lui.

E mentre il povero Padre Isaia dimagriva, dimagriva e quasi non si reggeva più in piedi, Fra Formica diventava più tondo e più roseo; ma coi devoti prendeva un' aria compunta, porgendo la scatola:

— Tra poco, di quel tabacco non ne prenderebbero più! La selva nel convento, dov'egli l'aveva coltivato, sarebbe venduta all' incanto!

I contadini e i galantuomi tiravano su quelle prese religiosamente, gustandole meglio, sentendo che fra poco non le avrebbero ricevute più; e davano il doppio di elemosina a Fra Formica pel triduo da farsi al Patriarca San Francesco, alla Madonna e a tutti i santi protettori dell' Ordine, acciocchè scampassero almeno i cappuccini dalle granfie del governo scomunicato. Tanto, che poteva cavarci il governo dai poveri cappuccini che vivevano di limosina?

*
* *

Lo sapeva lui, Fra Formica, che già si era preparata una buona provvista e aveva messo da parte anche un bel gruzzoletto presso la massaia, dove ora andava più di frequente; sicchè i fedeli cominciarono a sparlarne, dicendo che Fra Formica era tornato un altro da Licodia. Egli li lasciava dire. Era precisamente quel Fra Formica d'una volta; soltanto, come gli avea detto Fra Girolamo da Vizzini, faceva il Fra Formica un po' per sè. Non era giusto, San Francesco benedetto?

Che non fosse giusto, il buon Padre Isaia lo capì troppo tardi; e lo disse colle lagrime agli occhi a tutti gli altri, il giorno che dovettero lasciare il Convento e svestir la tonica. Ma Fra Formica fece faccia tosta e orecchio da mercante; e volle la sua parte di quel po' che rimaneva, come se non avesse preso nulla di nascosto, e come se non li avesse venduti lui un par di calici e di patene; e non avesse portato via lui una buona metà delle cose d'oro e d'argento della Madonna, e camici, e pianete, e candelieri di argento... e la mula... Era forse lui il guardiano? Doveva render conto lui?........

— Ah, Fra Formica! Fra Formica! Vi siete accaparrato l'inferno! — gli disse ingenuamente padre Isaia, che portava via dal convento la sola tonaca col mantello.

Fra Formica, al contrario, credette d'essersi accaparrato il paradiso nella cameretta della massaia dov'era andato ad abitare.... per carità, voleva dare a intendere: ma nessuno gli prestava fede. E continuò, per un pezzo, a far da Fra Formica in un altro modo, prestando a usura il sangue dei poveri rubato al convento; rigido e inesorabile nell'esigere gl'interessi e le valute del frumento e dell'orzo, scorticando la misera gente, come se in vita sua non avesse fatto altro e non fosse vissuto di carità, nè avesse mai vestito l'abito di S. Francesco, che era il padre dei poveri.

E girava per le aie a riscuotere, colla stessa mula rubata al convento, senza dare prese di tabacco; senza che gl'importasse nulla se ora, al suo spuntare presso l'aia, gli arrivasse all'orecchio:

— Ecco quel ladro di Fra Formica!

*
* *

Il bello fu quando alla sua massaia saltò il ticchio di sposare un contadino; il quale una sera

di dicembre gli fece trovare l'uscio chiuso. E siccome Fra Formica picchiava e strillava, fra le risate della gente, così quegli si affacciò alla finestra e gli disse:

— Fra Formica vi siete sbagliato. Il convento non è qui. E se strillate ancora, scendo giù a spolverarvi la tonaca che non avete. Fra maiale! Avete capito?

Questa volta Fra Formica andò a dormire, davvero per carità, presso un parente che lo accolse male, come si meritava, e gli spiattellò sul muso: ben vi stia!

— Come? Dunque non c'è giustizia!—andava dicendo Fra Formica, visto che la giustizia non poteva giovargli, perchè egli non aveva nè testimoni, nè carte, nè nulla.

E quando incontrava per via Padre Bernardo, che, tornato da Ramacca e canonico, si chiamava ora, col suo nome di battesimo, Don Francesco, Fra Formica gli si accostava, mortificato; e tutti e due si mettevano a ragionare dei bei tempi, come se si fossero voluti sempre bene.

—Ah, quel povero convento! Il Comune lo lascia rovinare!

Fra Formica andava tutti i giorni a passeggiare verso il Rabbèto per guardare quei tetti che sprofondavano, quelle finestre senza imposte, e la selva, la sua cara selva che produce-

va quel gran tabacco prelibato, già mutata in camposanto; un'indegnità! E pensava con orrore che doveva esser sepolto lì, come un cane, fuor del sagrato!

Fra Formica vivacchiava facendo il sagrestano. Cattivo mestiere anch'esso, da che nessuno più pagava la decima; e i battesimi e gli sponsali si facevano, sbrici, sbrici, come se fosse rincarita fin l'acqua santa!

Perciò si dava un pò di pena per la festa del Cuor di Gesù; e cercava di sopraffare le Benedettine del *Monastero vecchio* che celebravano quella festa da anni e raccoglievano grandi elemosine. E così si ridestò in lui il Fra Formica che la disgrazia colla sua massaia pareva avesse ammortito. Infatti correva di qua e di là, dando alle devote uova da far covare, per indi ritrarne dei polli da vendere; sgambettando pegli strettoi di olive e pei palmenti, per gloria del Cuor di Gesù; regalando abitini e figurine, promettendo miracoli e indulgenze, purchè i fedeli, il giorno della festa del Sacro Cuore, recassero il cero alla chiesa della parrocchia, e non a quella delle monache.

—Le monache—diceva— erano di San Benedetto; non c' entravano col Sacro Cuore...

—E voi siete di San Francesco e non ci entrate neppure!—gli rispondevano i partigiani del-

le monache, mandandolo via senza dargli un soldo.

— Era vero! Lui era del Patriarca San Francesco!

E più invecchiava e più il frate d'un tempo gli rifioriva dentro. E la notte sognava sempre la sua celletta, la selva piantata di tabacco, la cantina, il riposto... e Padre Isaia colla barba lunga due palmi che gli ripeteva: ah, Fra Formica, Fra Formica! Vi siete accaparrato l'inferno!

Per questo non gli parve vero di poter rindossare la tonaca, di lasciarsi crescere di nuovo la barba e tornare a tentar il cuore dei benefattori, colla idea fissa di riscattare il convento, e di chiudervisi a far penitenza dei suoi peccati, non essendo più nel caso di restituire il mal tolto.....

E si sentì morire dalla contentezza, quel giorno che il sindaco gli disse d' aver pensato a lui per custode del camposanto...... Avrebbe potuto prendere una, due celle del convento....

*
* *

Eran degli anni, dei secoli! che non rivedeva quelle mura.

Dio mio, che rovina! La chiesa, piena di ragnateli, non si riconosceva affatto; dai corridoi, freddi e desolati, aveano perfino strappato i mattoni; le celle, senza usci e senza imposte, spalancate al vento e alla pioggia, parevano tante spelonche..... E il refettorio!..... E la cucina!..... E la cantina!....

Ora Fra Formica ne conveniva: erano stati, pur troppo, i pecccati dei frati che aveano prodotto quella desolazione!... Ma il giorno della misericordia non doveva arrivare?

E stette una settimana spazzando, spolverando la chiesa, nettando gli altari, con un senso di tenerezza misto di paura, perchè gli pareva che i quadri e le statue lo guardassero imbronciti; specie San Vito con quella sua testa altiera, incastrata nel collare alla spagnuola, quasi volesse aizzargli addosso i suoi due cani incatenati, che parevano vivi.

E ripulita la chiesa, non fu contento finchè non vide al suo posto anche il quadro miracoloso della Madonna degli Ammalati col bel faccione sereno e i grandi occhi caprini sotto la corona d'argento sovrapposta alla tela del quadro.

Era stanco, rifinito, dal troppo lavorare di quei giorni. Aveva voluto far tutto da sè, non parendogli bene che altri mettesse un dito nella

sua chiesa, nei *suoi* altari, nelle *sue* cappelle. E la mattina in cui servì la prima messa che si celebrasse all'altar maggiore da che i frati erano stati mandati via dal convento, egli si reggeva male sulle gambe, e quasi non aveva fiato per rispondere: *et cum spiritu tuo!* a padre Bernardo officiante, invitato da lui.

Poi la chiesa si vuotò di fedeli; padre Bernardo, rimasto canonico, svestiti i paramenti, era andato via cogli altri: e Fra Formica, pensoso, salì sul campanile a far squillare la piccola campana dalla dolce voce argentina, che pareva lieta di tintinnire dopo il lungo silenzio di tant' anni.

Fra Formica, tornato in sagrestia, s'era messo a riporre nel cassettone i paramenti, recitando delle avemmarie; e ogni volta che il legno degli scaffali attorno dava un piccolo schianto, trasaliva, pallido, cogli occhi sbarrati... Aveva un'idea fissa quella mattina, una forte smania di aprir l' usciolino allato alla cappella del Crocifisso, per visitare la stanza dove gli scheletri dei frati, vestiti in tonaca, colle braccia in croce, nelle nicchie, uno accanto all' altro, aspettavano la tromba del giudizio universale. Fra Formica lottava, da ore ed ore, contro quella idea fissa, e non riusciva a scacciarla via....

— Infine, di chi aveva paura? Non era entrato

tante volte in quella stanza, anni fa? Non aveva messo, colle sue stesse mani, la tonaca a uno di quegli scheletri... a quello di padre Mattia?.... O dunque?.....

⁂

Un'onda di luce penetrava nella chiesa, diffondendovi attorno una pace dolce, una letizia mista di tristezza....

Le dorature della grande grata del coro straluccicavano: si vedeva, a traverso di essa, il leggìo alto, dietro i vetri della finestra; e pareva aspettasse i frati pel compieta, benchè non vi fosse su aperto il gran libro corale d'una volta.... E Fra Formica si sentiva rivivere in quegli anni, quando il rumore degli zoccoli suonava sull' impiantito di legno del coro, e dopo un corto preludio di tossi e di espettorazioni, cominciava il nasale borbottìo del *Deus in adjutorium* e dei salmi nella chiesa vuota come in quel momento.

Lui, spesso, lo sentiva da lontano, tornando dalla cerca colle bisaccie ricolme, e soleva dire: I frati pensano pel paradiso per me, com' io ho

pensato pel pane quotidiano per loro! — Ed ora nè elemosine, nè frati, nè nulla! I soli frati che trovavansi in convento erano quelli chiusi lì dentro, ritti nelle nicchie, scheletriti, colle mani in croce, con le occhiaie vuote, le mascelle sfondate e la dentiera bianca: Fra Girolamo, Padre Mattia, Padre Francesco, Fra Mansueto a cui era cascato giù il cranio e che pareva decapitato...

— Erano ancora lì? Non li aveva profanati nessuno?...

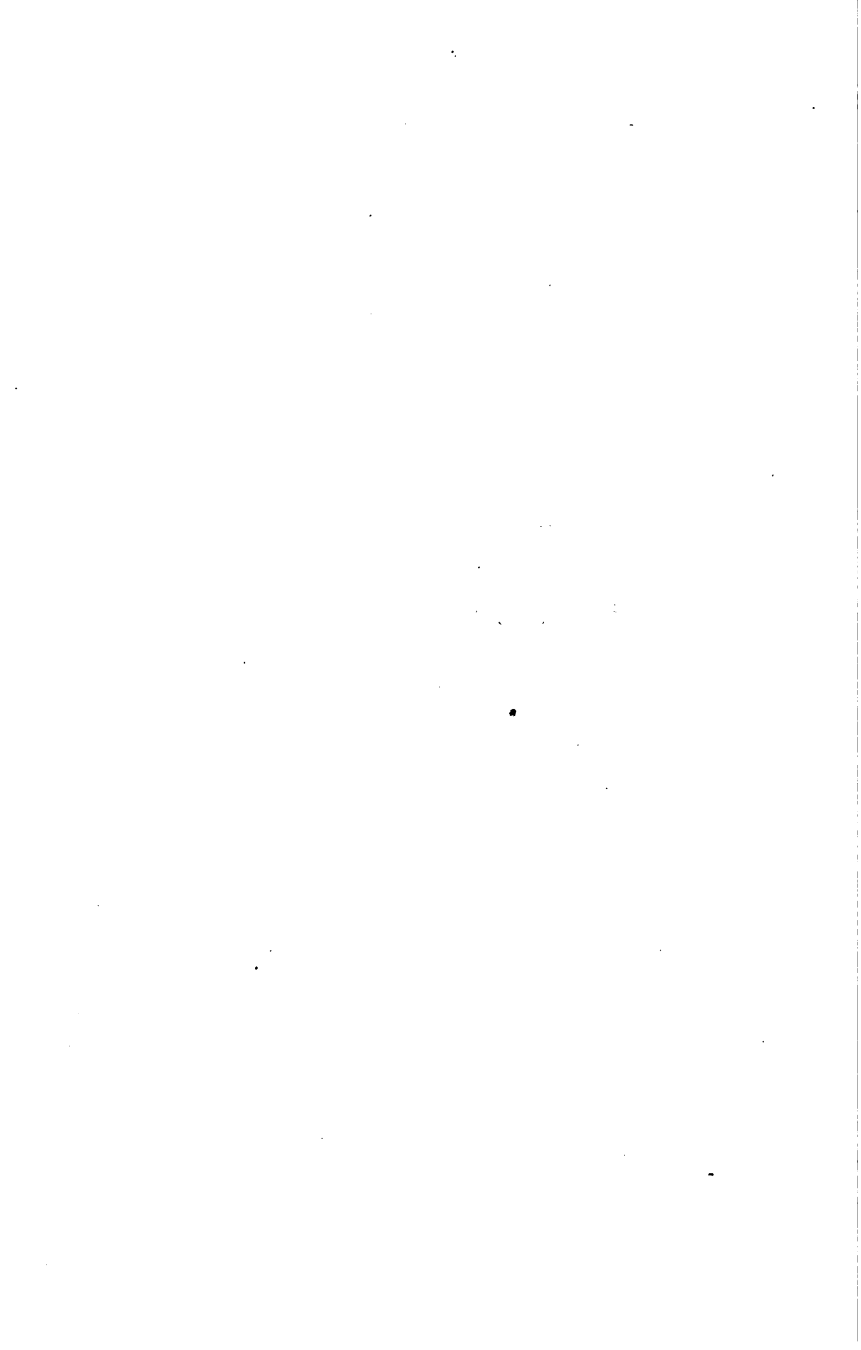
Si sentì attratto, anzi trascinato per forza, dinanzi l' usciolino della stanza mortuaria. Sudava freddo, barcollava; pure, stese la mano alla chiave e la fece girare nella toppa e spinse l' uscio con forza...

Al colpo d' aria che penetrò, improvvisamente nella stanza, lo scheletro di Padre Mattia, ritto nella nicchia di faccia, si mosse, come se avesse scrollato la testa di avorio e avesse riso con quei pochi denti della bocca sfondata. . .

. . . .

Udito il tonfo, due ragazzi che trovavansi a far il chiasso sulla spianata, erano accorsi, curiosi di vedere che cosa fosse accaduto.... E avevano trovato Fra Formica disteso lungo per terra, pallido, rantolante, colla testa insanguinata contro lo spigolo di un gradino, a piè dell' altare del Crocifisso.

— San Francesco l'ha punito! —dissero tutti, quando seppero il tristo caso. Nessuno pensò che San Francesco poteva avergli anche perdonato!

NOTTE DI SAN SILVESTRO.

Una vera notte di San Silvestro per Nino Cottone; e il San Silvestro fu lui. Ecco quello che accade quando non si dà retta ai consigli dei vecchi che hanno più esperienza di noi!

Mastro Simone il ciabattino gliel'aveva predetto:

— Se tu sposi la figliuola della Magàra, starai fresco, nipote. Talis matris, talis figlia!

— Tenetevi il vostro latino per voi — gli rispose Nino una volta — Ai fatti miei baderò io. Dalla spina nasce la rosa, dice il motto, e dalla rosa la spina.

— Me lo dirai poi quello che ti nascerà sulla fronte! — conchiuse Mastro Simone, tornando a battere la suola.

Nino, alle prediche di suo zio, faceva le viste

di ridere, ma internamente s' arrabbiava; specie se quella linguaccia di mastro Simone gli ripeteva il suo latino, appreso in sacrestia nel tempo ch' era stato sacrestano della chiesa di San Pietro, anche davanti agli sfaccendati raccolti nella Piazza Vecchia attorno al deschetto di lui; e ce n' era sempre un bel crocchio, perchè mastro Simone aveva continuamente la barzelletta sulle labbra e non era soprannominato *Parlaparla* per nulla.

All' ultimo, Nino glielo disse:

— Zio mastro Simone, con me, a quattr' occhi, sputate pure sentenze a modo vostro: siete fratello di mio padre, buon' anima! e vi porto rispetto; ma dinanzi alla gente, ve ne prego, state zitto sul conto mio.

Sentendolo parlare serio serio, e vedendolo piantato lì, colle mani in tasca, le gambe larghe e il berretto a barca calcato fin sugli occhi, mastro Simone spinse in alto gli occhiali a capestro che teneva sul naso e gli rispose, ridendo forte:

— Bravo, San Silvestro, glorioso! Bravo davvero!

E parve una profezia; perchè il caso di Nino Cottone fu proprio simile a quello di San Silvestro che portò tant' anni in collo la sorella per preservarla da un malanno, povero santo! e tuttavia gli accadde quel che gli accadde. Mastro

Simone lo raccontava spesso e faceva ridere, alle spalle del santo, gli oziosi che stavano a sentirlo sbraitare contro le donne da mattina a sera, come se non avesse altro da ragionare e le donne gli avessero fatto chi sa che cosa, benchè rimasto sempre scapolo.

*
* *

La Magàra lo sapeva bene quello che lei aveva fatto a mastro Simone quand'erano giovani tutti e due e dovevano sposarsi.

S' era lasciata tentare dal demonio, il figlio del barone che stava di faccia, e pochi giorni prima delle nozze era scappata di casa, lasciando con tanto di naso il povero mastro Simone, che pianse come un bambino e voleva ammazzare il baronello. Storia vecchia! Oramai chi se la ricordava più all' infuori di mastro Simone e di lei? Giacchè, l' anno dopo, il baronello le aveva regalata la dote, le aveva comprato la casa, e l'aveva data in moglie a uno dei suoi fittaioli, che, accollatisi gli arretrati—come dal gran dispetto disse allora mastro Simone — era stato nominato meritamente porta stendardo della confraternita di San Luca, protettore delle bestie

cornute; e così era finita in bella gloria di Dio!

Cioè, non era finita affatto, secondo le male lingue che vedevano la Magàra starsene tutta la settimana sull'uscio, colle mani in mano, parata, come una madonna, di anelli e di orecchini lunghi così, con fazzoletti di seta in testa e sul petto, a far pettegolezzi con le vicine, a fermare i passanti per sapere i fatti altrui, intanto che in casa le pioveva ogni grazia di Dio: olio, fave, frumento, cacio, mosto; e suo marito che si arrostiva la cuticagna al sole (veramente, dicevano peggio di così) zappando e arando, veniva in paese soltanto una volta ogni quindici giorni, colla faccia gialla di malaria e la pancia una botte per la milza ingrossata... Storia vecchia, ripeto.

Poi, dopo che la malaria le aveva portato via quell'ombra di marito, la Magàra s'era vestita a lutto, e nove mesi appresso se n'era già trovato un altro. Però questi le aveva subito detto:

— Bada, il passato è passato; ma io, bada! non voglio essere un San Silvestro, pari al morto; ti torcerò il collo come a una pollastra....

E la Magàra, capita l'antifona, aveva fatto senno ed era stata la meraviglia del vicinato; tanto che il suo secondo marito aveva potuto lasciarla vedova anche lui, con una figliola di quattr'anni, senz'essere stato fatto un San Silvestro a guisa del primo.

Povero santo!

Mastro Simone il ciabattino lo tirava in ballo a ogni momento nelle sue barzellette, allorchè teneva *udienza*, come soleva dire, dal suo deschetto, tra una stirata di suola e l'altra, tra un punto delle cuciture e l'altro a quel monte di scarpacce vecchie raccolte la mattina nel suo giro per le vie; e non s'accorgeva, benchè timorato di Dio, che infine egli sparlava d'un santo dell'altare e gli altri che gli stavano attorno e ridevano ai suoi motti non se n'accorgevano neppure. Così, a ogni vigilia di capo d'anno, il suo spasso era di metter le forme, i gambali, i trincetti, le stecche o le lesine al sole, schierati in bell'ordine davanti la bottega, intanto ch'egli se ne stava seduto colle braccia incrociate sulla seggiola senza spalliera.

Se qualcuno gli domandava:

—O che fate, mastro Simone? Non si lavora oggi?

— No, compare, — rispondeva — è la nostra festa oggi; è San Silvestro, il gran santo!

E diceva *nostra* maliziosamente, perchè nessuno potesse offendersene, nemmeno quelli che erano più San Silvestri dello stesso San Silvestro; parecchi! Ma per questi mastro Simone calcava quel *nostra festa* in una maniera speciale, da far sbellicare dalle risa quanti se ne stavano lì attorno a godersi la farsa...

Come appunto lo disse quell' anno al nipote mentre passava di là vestito tutto di nuovo, col fazzoletto pendente, per smargiasseria, un palmo fuor della tasca e una rosa all' occhiello, da quell' innamorato che era.

— Tra qualche anno, sarà anche nostra festa, caro nipote! San Silvestro glorioso!

Proprio come un profeta, quel diavolo di mastro Simone!

∴

Picchia oggi, picchia domani, il povero Nino si era un pò impensierito.

Il malaugurio di suo zio gli dava il freddo alle ossa: e la Magàra, che si accorse del cambiamento al non vederlo più arrivare allegro come le altre volte, una sera gli si piantò davanti, colle mani sul ventre:

— Se vostro zio vi mette delle sciocchezze in testa e voi gli date retta, guardate, quello è l' uscio; e facciamo conto di non esserci visti.

Nunzia piagnucolava in un canto, col grembiule agli occhi:

— È vero: voi siete mutato! Mia madre ha ragione.

— Non ci mancava altro che questo! — disse Nino, dando un pugno sulla cassa di noce dove era il corredo della sposa. — Volete farmi bestemmiare?

Intanto bestemmiava sodo, andando su e giù per la camera, ai singhiozzi di Nunzia che non voleva chetarsi.

— E se non aspettassimo fino a santa Agrippina, per sposarci? — egli conchiuse.—Che altro posso dirvi, Cristo di Dio?

— Parlo per mastro Simone — rispose la Magàra, rabbonita — Non fa che dir male di me, perchè io non volli saperne di lui, quand' era giovanotto... E inventa tante calunnie, lo scellerato! Ma si scava un posto all'inferno colle proprie mani!

Così non aspettarono fino alla festa di santa Agrippina, com' era già convenuto; e Nino condusse Nunzia nella propria casa, presso le mura, dove non ronzavano mosconi, eccetto che non ci venissero a posta; e se ne sarebbe subito accorto.

Però, con la pulce del cattivo prognostico di mastro Simone nell' orecchio, non lasciava d'un passo la moglie, quasi temesse che l'aria stessa potesse mangiargliela.

La conduceva sempre seco in campagna, lei a cavallo dell'asino e lui dietro a piedi, come un cagnolino; e voleva sempre averla bene in vista

mentre egli andava su e giù facendo i solchi coll' aratro, o stava curvo a sarchiare; o mentre bacchiava le mandorle e le ulive, ed essa, sotto gli alberi, doveva riempire i corbelli.

Le domeniche l'accompagnava prima a messa, poi dalla madre di lei, per pochi momenti, col pretesto che in casa loro c' era molto da fare. E messosi a sedere sullo scalino dell' uscio, fumando la pipa, dando una manciata di becchime alle galline, barattando qualche parola coi vicini o con qualche amico passante per caso da quel posto fuori mano, restava piantato lì fino a sera, come una sentinella; talchè la zia Maddalena, che abitava la casa accanto, prese a canzonarlo:

— Siete cucito alla gonna di vostra moglie? Andate un pò alla Piazza, a prender aria,

— Aria qui ce n' è troppa, zia Maddalena.

E continuava a fumare come un turco, con la sua pipaccia che appestava, messo in sospetto anche da quelle parole della vicina:

— Le vecchie - pensava - quando non possono più darsi al diavolo, tentano di condurgli le giovani; è il lor mestiere.

Perciò il giorno che la zia Maddalena, vistolo seduto lì da ore ed ore, sbadigliante con tanto di bocca e tanto di braccia aperte e stirate, gli disse, ridendo: — Sentite: se voi foste mio marito, vi manderei fuori di casa col manico della

granata, in due colpi! — Nino cominciò a sbraitare; e ci mancò poco che non gli buttasse alla testa il primo sasso capitatogli sotto mano: come se quella avesse inteso di far la lezione a sua moglie, che non pensava a male ed era una bambina innocente, felice e contenta di vedersi amata e rispettata.

*
* *

Invece, dopo quasi due anni di quella vita così monotona, Nunzia se ne era già bella e seccata, quantunque stesse zitta e non lo dèsse a vedere. E le domeniche, mentre suo marito stava seduto in sentinella sull' uscio, se ne saliva in camera e si metteva a guardare dalla finestra le persone che passeggiavano laggiù nello stradone, ma senza sporgersi sul davanzale, perchè suo marito non si accorgesse di quell' assiduità; specialmente dopo ch' essa aveva visto arrivare, da parecchie domeniche, alla stess' ora, in quel punto di stradone, una persona che si metteva a sedere sul muricciolo e restava lì un bel pezzo a guardare in su, verso la finestra di lei, intentamente.

Oramai ella l' attendeva con qualche ansietà,

curiosa di sapere se quella persona venisse lì, ogni domenica, alla stess' ora, proprio per lei. E durante la settimana, in campagna, teneva il pensiero così fisso a quel punto dello stradone e a quel posto del muricciuolo, che un sabato sera, al ritorno in paese a cavallo dell'asino con suo marito che la seguiva a piedi, trasalì e diventò rossa rossa nello scorgere lì mastro Giovanni il misuratore di grano, che forse l' aveva aspettata al passaggio e se la divorava cogli occhi, senza badare al marito di lei, salutandola anche prima di salutare il marito:

— Buona sera, compare Nino.

— Buona sera, mastro Giovanni. Pigliate il fresco, è vero?

— Piglio il fresco, compare.

L'aveva riconosciuto: era lui! Un bel pezzo di giovane con la barbetta bionda e gli occhi furbi, che non andò via finchè non la vide affacciare dalla finestra, e la salutò da lontano, la prima volta, levandosi il cappello a cencio.

— O che guardi? - le disse Nino, di cima alla scala, colla bisaccia in collo.

E Nunzia tremando tutta, dentro, come se suo marito si fosse già accorto di ogni cosa, si ritirò dalla finestra.

*
* *

Però, da lì a qualche mese, ella aveva cominciato insolitamente a brontolare di quel contegno di lui, che pure durava da due anni; sul principio, quasi scherzando:

— Che credeva? Forse che la gente potesse rubargliela cogli occhi?

Poi sul serio, offesa di quella perpetua sentinella fattale attorno:

— Avete mai avuto un motivo per sospettare e dubitare?

— Chi ti dice questo? - rispondeva Nino a testa bassa, mortificato.

— Me lo dicono i fatti: sono stufa.

Allora Nino rizzò tanto di orecchi, spalancò tanto d'occhi: e si mise di cattivo umore la domenica mattina che sua suocera volle trattenere la figlia presso di lei, invitando il vicinato a mangiare un pugno di *càlia* e a bere un bicchier di vino per festeggiarne la presenza:

— Quell'orso di suo genero gliela faceva vedere così di rado!

Nino non aveva voluto gustare nè un chicco di *càlia*, nè bere un dito di vino; e mostrò tanto di

muso allorchè mastro Giovanni il misuratore di grano, passando per caso davanti l' uscio, invitatosi da sè, si diede a scherzare colla Magàra e con Nunzia, raccontando delle storielle buffe che facevano ridere tutti.

— Che avete, orsaccio? - disse la Magàra a Nino, vedendolo così ingrugnato.

— Mi duole la testa!

E volle andar via subito, con gran dispetto di Nunzia che, appena giunta a casa, si mise a piangere e a leticare:

— Il padrone, in casa mia, sono io! — ripeteva Nino.

— Per chi mi scambiate dunque, se siete così sospettoso?

— Il padrone sono io! E non vogli mosconi dattorno!

*
* *

I mosconi ora giravano davvero da quelle parti: Passolone, Zangàra, Perillo, dei donnaioli scapestrati, facendo le viste di passare di lì per tutt' altro. Mà lo trovavano sempre in guardia, sull' uscio, e non lo salutavano neppure. Passava anche mastro Giovanni, col tumulo in una mano e il legnetto da livellare il grano nell' altra.

— Da queste parti, mastro Giovanni?

— Pel mio mestiere, compare Nino.

Qualche volta però passava non pel suo mestiere, ma così, oziando, come se quel luogo fuori mano fosse un posto da passeggiata....

— A quest'ora, mastro Giovanni?

Quella sera mastro Giovanni lo aveva tirato in disparte, perchè Nunzia non sentisse:

— Compare Nino, in confidenza: è passato nessuno?

— Nessuno, compare.

— Una donna e un uomo?

— Nessuno, compare.

— Fate conto di non avermi visto.

— Va bene, compare.

E d'allora in poi, ogni domenica sera, dopo un'ora di notte, Nino vedeva passarsi dinanzi, incappottate, tre, quattro persone che pareva temessero di essere riconosciute: poi una donna colla mantellina sul viso; e dopo un pezzetto, al solito, mastro Giovanni, tirandolo in disparte allorchè Nunzia trovavasi seduta sulla soglia dell'uscio, che gli domandava, in confidenza:

— Compare, è passato nessuno?

— Nessuno, compare.

— Fate conto di non avermi visto.

— Va bene, compare.

Doveva forse far la spia a mastro Giovanni?

Che glien' importava dei pasticci degli altri? E perciò rispondeva di non aver visto nessuno.

E rientrava in casa e chiudeva bene l' uscio. E se Nunzia voleva ragionare su quel misterioso via vai di gente incappottata a quell'ora, Nino tagliava corto al discorso:

— Se la veggano loro! Pasticci! — senza sospettare che il pasticcio, lo preparava a lui la zia Maddalena, recitando il rosario con Nunzia, mentre questa brontolava: Santa Maria, madre di Dio, e quella le domandava sotto voce - che risposta mi date? E intanto che la zia Mad: dalena ripigliava: Dio vi salvi, o Mària piena di grazia, Nunzia rispondeva: Non so come fare; mi sta sempre alle costole! Santa Maria, madre di Dio!

***

Giusto quella mattina Nino si era trovato a passare, colla moglie, davanti la bottega di mastro Simone che, messe forme, gambali, trincetti e lesine al sole, già sedeva, colle braccia incrociate, sulla seggiola senza spalliera, per la sua solita burletta. Nino sarebbe tornato volentieri addietro, se mastro Simone non l' avesse visto da lontano e non gli avesse accennato:

— San Silvestro, nipote mio!

Questi, per fare il bravo, cavatosi il berretto, e passandosi e ripassandosi la mano sulla fronte, aveva risposto:

— Non c'è intoppi, per grazia di Dio!

— Lasciami vedere.

E mastro Simone gli s'era accostato, per osservargli bene la fronte, facendo le smorfie, ammiccando a Nunzia:—Si scherza, nipote mia!— aggiustandosi gli occhiali per vederci meglio:

— Il terreno è ben preparato! San Silvestro ti prosperi!

Ma intanto che la gente rideva, Nunzia aveva spinto Nino pel braccio, mordendosi le labbra, senza salutare lo zio:

— Che sboccato e ineducato!

— Fa per chiasso, non capisci? — soggiunse Nino, ridendo anche lui, sebbene con qualche sforzo, mentre mastro Simone gli gridava dietro:

— San Silvestro ti prosperi!

E lo prosperò davvero, proprio quella notte, come se l'avesse fatto a posta per celebrare così la sua festa, quando Nino Cottone se l'aspettava meno, e si credeva anzi al sicuro, fumando la sua pipa colle braccia sul davanzale della finestra, perchè Nunzia lo aveva sgridato:

— Non appestate la camera!

E da lì, fumando e sputando, aveva visto pas-

sare, del buio, un' ombra incappucciata; poi, al solito, un'altra... E dopo un pezzetto, un uomo e una donna, imbacuccati bene, che facevano pissi, pissi, fermandosi a ogni passo, come se la donna riluttasse e quell'altro volesse trascinarla per forza..... Allora aveva smesso di fumare e di sputare perchè quelli non lo scorgessero, colla viva curiosità di afferrare qualche parola, di riconoscere l' uomo.... Passolone, gli pareva, alla voce e alla statura... I primi dovevano dunque essere Perillo e Zangàra, che andavano di concerto e ne facevano di cotte e di crude colle moglie altrui... A questo punto era rientrato zitto zitto, per spegnere il lume, raccomandando a Nunzia di non fiatare.

— Perchè?

— Zitta, ti dico!

E tornò a riaffacciarsi con gran cautela, sporgendo la testa, mentre passava in punta di piedi un' altra ombra nera, che svoltava il canto dietro le altre, lasciandolo più imbrogliato e più curioso, nell'attesa di qualche cosa brutta.

Poi non si vide più anima viva, non s' intese più nulla, per qualche minuto; mentre arrivava lassù, da ogni parte, nel buio, il chiasso della gente dei quartieri lontani, da Sant'Agostino, da San Pietro, da Santa Maria; e i lumi passavano e ripassavano dietro i vetri delle finestre; e una

nuvola di fumo bianchiccio si addensava sui tetti spandendo per l'aria odori misti di fritto e di arrosto.

A un tratto, grida sommesse, e mazzate, lì accosto, alla svolta dalla cantonata!... Poi, urli e bestemmie e mazzate ancora...

— Cristo! ci siamo! — disse Nino, col cuore che gli batteva.

Ed ecco uno, due, tre che scappano precipitosamente; ed ecco un altro che si lamenta e si trascina a stento lungo il muro:

— Mi hanno ammazzato, santi cristiani!... Compare Nino!... Compare Nino!...

A questo modo compare Nino aveva introdotto in casa sua mastro Giovanni che pareva agonizzasse, sanguinante come se gli si fosse rovesciato addosso il catino di un macellaio, e bianco in viso come se gli avessero buttato un pugno di farina sulla faccia.

— Compare Nino, un medico, per carità!.... E non dite nulla a nessuno! C'è di mezzo l'onore di una donna...

— Fidatevi di me, mastro Giovanni!

Ed era corso, povero grullo, tirandosi l'uscio dietro, tutto sfiatato per paura che il ferito non gli morisse in casa!

*
* *

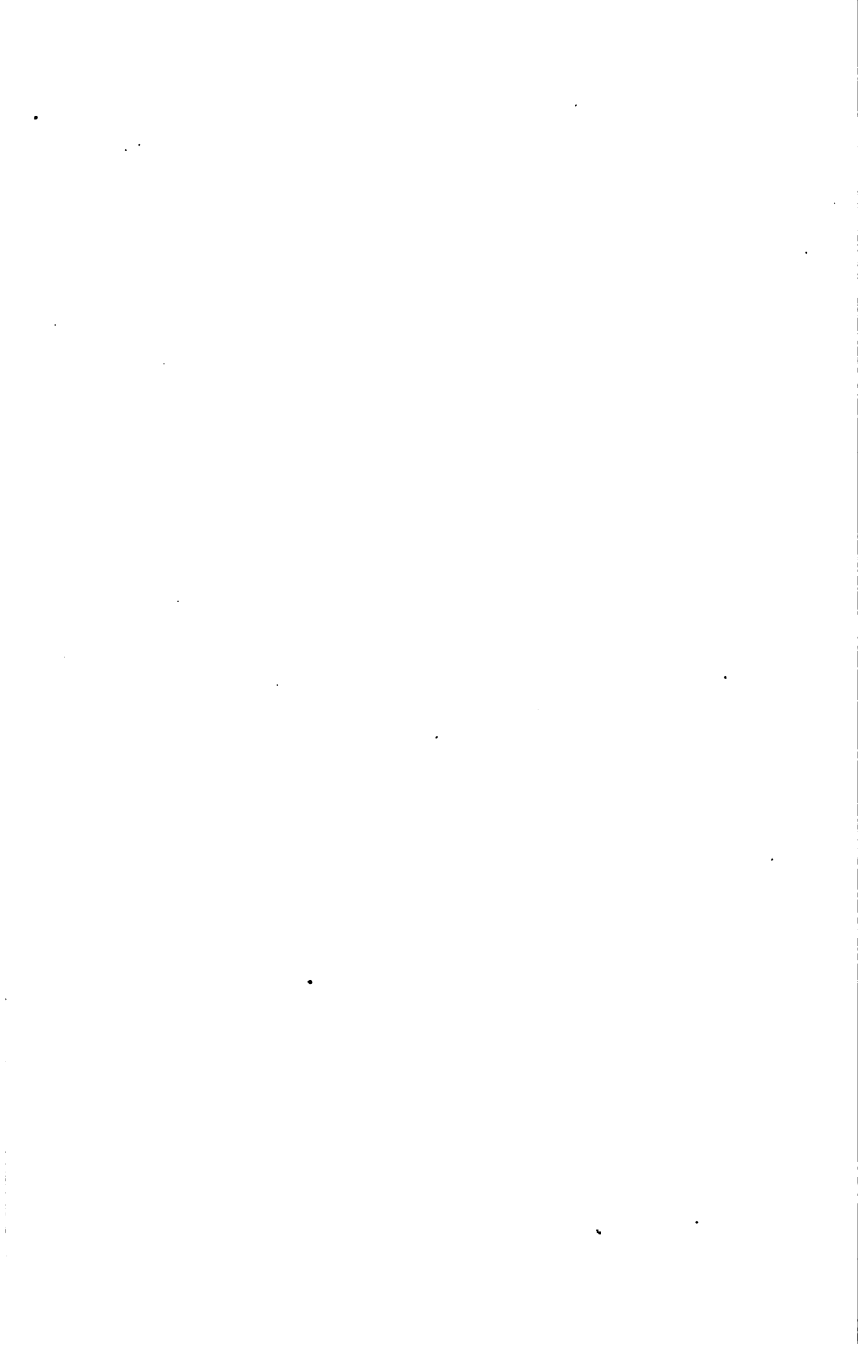
Mastro Simone presa quella sera una sbornia coi fiocchi, aveva pensato, nel vino, di far una visita al nipote. Arrivato, traballando, fin lì e trovato l'uscio socchiuso, s'era arrampicato per la scala quatto quatto, senza che Nunzia e mastro Giovanni se n'accorgessero. Mastro Giovanni rideva, rideva, abbracciando Nunzia (fidandosi del lungo tratto di strada che Nino doveva percorrere prima di arrivare dal dottore già avvisato di non venire) ma subito aveva tentato di rifare il morto, vista la sbornia del vecchio ciabattino che li guardava con gli occhi stupidi e imbambolati.

Poi, afferratolo pel petto, e quassandolo con stizza, gli aveva detto, coi pugni levati:

— Se fiatate, vi farò uscir il vino dalle narici! Avete inteso?

E mastro Simone briaco fradicio, intese così bene che non fiatò, nè allora, nè dopo. Peró ogni volta che incontrava il nipote, lo guardava bene in fronte:

— Qualcosa doveva essergli già spuntata lì, San Silvestro glorioso!

TRE COLOMBE ED UNA FAVA.

La levatrice e le vicine, accorse per l'assistenza, erano andate via. La puerpera colle spalle appoggiate a una pila di cuscini, pallida, gli occhi infossati, sorrideva al marito mentr' egli stendeva una coltricina sul bambino messo a dormire in un canto del gran letto matrimoniale; e nel silenzio della notte, si udiva il respiro del gatto che faceva le fusa sopra una seggiola. A un tratto, la puerpera disse al marito:

— Bada, si spegne il lume.

E prima ch' egli rispondesse: non è vero, la povera donna gridava:

—Ahimè!... Mi sento soffocare! Mi sento morire!

Il marito accorse, balbettando:

—Ah, bella Madre santissima!

E si picchiava sulla testa, e chiamava la moglie per nome: Santa! Santa! nel vederle storcere gli occhi e aprir la bocca, annaspando colle mani che ricaddero subito inerti, mentre la testa di lei si abbandonava sui cuscini, pesantemente, anch'essa.

— Santa! Santuccia!...

Nino ruzzolò le scale come un pazzo e, aperto l'uscio di strada, si mise a urlare:

— Aiuto, santi cristiani!.... *Za* Peppa!.... *Za* Pina!... Mastro Paolo!... Aiuto!

E alla *za* Peppa, che s'era affacciata alla finestra, disse:

— Accorrete, per carità! È venuto male a mia moglie... Io volo dal medico!

E pareva dovesse fiaccarsi il collo pel vicolo, tanto andava di corsa.

*
* *

Così l'infelice Nino Spaso si trovò vedovo, con quattro bambini sulle braccia, senza saper come. Giacchè sua moglie s'era sgravata felicemente; e poche ore addietro, coi dolori del parto che già si facevano sentire, gli aveva preparato la minestra, e aveva messo a letto i bambini, bella e flo-

rida, allegra come al solito, scherzando coi figliuoli che non volevano addormentarsi:

— Domani vi regalerò un fratellino o una sorellina, se sarete buoni!

Ed ora stava distesa lì, morta, che pareva dormisse, colle mani in croce sul petto, la candela di cera accesa al capezzale, e da piè l'orfanello nato da poche ore, che non avrebbe conosciuto la sua mamma!

— Ah bella Madre santissima! Come mai? Come mai?... Ah bella Madre santissima! Che tirannia avete commessa, portandovi in paradiso la mamma di quattro creaturine! Che tirannia, bella Madre santissima!.....

Le vicine piangevano zitte, sedute attorno, soffiandosi il naso di tanto in tanto, lasciando sfogare il pover' uomo che se la prendeva colla Madonna e con Gesú Cristo. Bisognava compatirlo; non sapeva quello che si dicesse, balordo, cogli occhi asciutti, fuor di sè dal gran dolore. E aggiravasi per la camera, fissando il cadavere a cui avevan coperto la faccia con un fazzoletto bianco; chiamando: Santa! Santuccia! come se Santuccia avesse potuto udirlo e svegliarsi dal sonno della morte impietosita da quelle grida.

Si erano svegliati invece i tre bambini, nella cameretta accanto, e domandavano se la mamma avesse già il fratellino o la sorellina che

dovea trovare nella sporta dietro l'uscio, come aveva promesso.

— Poveri innocenti!

Festeggiavano il fratellino, saltati ignudi fuor dal lettuccio, cogli occhi ancora ammamolati dal sonno e i capelli arruffati, baciandolo, toccandolo, prendendolo per le manine; e non sapevano di essere orfani. Nè lo avrebbero capito domani, quando non avrebbero più visto la mamma, come non capivano le smanie del babbo che, affacciatosi più volte dall'uscio, aveva esclamato:

— Cristaccio di Dio! Perchè non vi siete presi questi quì e non mi avete lasciata la moglie?

Farneticava allo stesso modo ancora dopo due giorni, e non sapeva persuadersi che sua moglie fosse morta davvero.

— Fatevi coraggio, compare Nino!

— E a queste creaturine chi baderà, quando io dovrò andare attorno per guadagnarmi il pane?

Era la sua risposta, colla testa fra le mani, accasciato sulla seggiola, ogni volta che le vicine tentavano di consolarlo.

— Non siamo qui noi?—rispondevano in coro le vicine.

Infatti esse erano lì da mattina a sera; specialmente Nela della *za* Peppa, bruna, magra, con grandi occhi neri; Ciccia di mastro Paolo, bionda, pallida, grassottina, cogli occhi cerulei,

seria e lenta; e Carmela di comare Pina, rossa e paffuta, con tanto di spalle e di braccia e un seno trionfante; tre ragazze piene di carità, che vestivano, lavavano i bambini, gli ravviavano la casa, gli preparavano il desinare, e la minestra la sera; come se volessero persuaderlo che, invece d' una sola moglie, n' aveva ora tre, l' una meglio dell'altra: diceva maliziosamente qualche burlone.

— Volete scommettere che compare Nino sarà imbarazzato nella scelta? — conchiuse la *gna* Rosa, la carbonaia della bottega di faccia.

Via! via! Quel povero compare Nino poteva aver il capo a rimaritarsi così presto, con quel gran dolore nell' anima? Infatti, egli se ne stava rincantucciato in casa, piagnucolando, lamentandosi, senza neppur pensare al mulo e al carretto che gli davano da campare, a lui e ai suoi figliuoli; quasi avesse le braccia e le gambe stroncate e la testa vuota e trovasse gusto a crogiolarsi nella sua disgrazia.

*
* *

Però, era la verità: invece d' una, ora aveva tre mogli in casa, l'una meglio dell'altra; sen-

za cattive intenzioni, s' intende, perchè badava poco a quelle tre ragazze che gli si affaccendavano attorno e gli apprestavano ogni cura. Nè s' accorgeva, poverino, ch' esse, dopo due giorni, si guardavano in cagnesco, quasi se lo disputassero, facendo a chi meglio potesse servirlo, precorrendone i desideri, cercando ognuna di mostrarsi più attenta, più accorta, più lesta dell'altra. Era assai s' egli già notasse che il letto sembrava sprimacciato molto meglio di quando vivea la sant'anima; che la biancheria era più bianca e più odorosa; che i bambini erano più ravviati e più puliti; che il desinare e la cena erano,—Dio doveva perdonargli!—più saporiti di una volta.

— La Provvidenza lo aiutava, con la carità delle buone vicine!

E perciò egli benediva quelle mani che sprimacciavano il letto, le sante mani di Nela; e benediva le belle mani di Ciccia, che lavavano e stiravano la biancheria; e benediva le mani di Carmela, che tenevano così bene ravviati i bambini e la casa.

E se Ciccia voleva sprimacciar lei il letto, e Nela le diceva, stizzita: lascia stare!—e se Nela voleva vestire e lavare i bambini lei—e Carmela glieli levava di mano con poco garbo, dicendole: bada a far qualcos'altro!—e se Carmela voleva

mescolarsi del desinàre ò della cena, e Nelà la mandava via di cucina, brontolando: quì basto io! —il povero vedovo sorrideva tristamente.

E quando Carmela arrivava, di buon' ora, la prima in casa e non mancava mai di dirgli: Che ci vengono a fare quell' altre? Ho braccia solide io; e faceva osservargli che Ciccia era d'impaccio con quel suo fare lento di tartaruga, Nela non era buona neppur ad arrostire due fave, Nino si stringeva nelle spalle e le dava tacitamente ragione. Come dava ragione a Ciccia, se questa gli parlava male di quel fagotto di Carmela, che s' affannava e si dimenava tutta, senza conchiuder nulla; come dava anche ragione a Nela, se queta gli susurrava all'orecchio che quell' altre erano due pettegole buone a niente, e non sapevano dove stesse di casa il governo d' una famiglia. Pensavano alle pompe: a lisciarsi, a pettinarsi, a pararsi di quei quattro stracci che portavano addosso!

Che poteva fare, pover' uomo, se non che dar ragione a tutte e tre, per vivere in pace.

Ma Ciccia e Carmela, vedendo Nela star troppo attorno al vedovo, brontolavano insieme:

— Che civetta!

Così Carmela e Nela si trovavano di accordo nel dir male di Ciccia, allorchè questa seduta in un canto, presso il vedovo, faceva a lungo pissi

pissi, come se fosse stata lei la padrona ed avessero dei segreti!

Allo stesso modo, Nela e Ciccia levavano i pezzi di Carmela, se questa si metteva in maniche di camicia, per darsi l'aria di massaia, mostrando le belle braccia e il resto, senza vergogna, quasi volesse sciorinarglieli sotto il muso; ma compare Nino neppur le badava!

*
* *

Compare Nino, veramente, badava a godersi quella grazia di Dio, nè parlava più della morta, nè sospirava più, quantunque rimanesse sempre in casa, anche dopo che i giorni del lutto eran terminati. Stavasene seduto in un angolo, tutto rannicchiato, o si stendeva sul letto, colle braccia dietro il collo, e si faceva cercar in capo, così, per svago, perchè provava una specie di sollievo nel sentirsi formicolar fra i capelli quelle dita di ragazze, fossero di Nela, o di Carmela, o di Ciccia, stando cogli occhi socchiusi, quasi tentasse di addormentarsi per addormentare la pena della sua disgrazia.

E un giorno, dopo desinare, mentre Nela, che lo cercava, colle dita fra i capelli, uscì a un tratto a domandargli:

— Compare Nino, e ora che pensate di fare, con quattro bambini sulle braccia?

Compare Nino aperse gli occhi, e la guardò fisso, meravigliato di questa domanda.

— Infatti, che pensava di fare?

Quel giorno gli parve che le dita di Nela fossero più delicate in quel lavoro di solletico tra i capelli e sulla cute del capo. Ma il giorno appresso, quando fu la volta di Ciccia, e questa gli disse:

— Compare Nino, chi sa quali mani vi ricercheranno da quì a sei mesi?

Compare Nino aperse gli occhi, e la guardò fisso, come aveva fatto con quell' altra:

— Infatti, chi sa quali mani, fra sei mesi, gli avrebbero cercato in capo?

E ci corse poco non rispondesse:

— Quali altre mani potrò trovare migliori di queste quì?

Ma si rallegrò di non esserselo lasciato scappar di bocca, perchè il giorno dopo, mentre Carmela gli passava e ripassava le dita fra i capelli, rimescolandoglieli, grattandogli delioatamente la cute, le belle braccia ignude di lei gli sfioravano le guance e gli orecchi, quasi volessero unire al solletico una dolce carezza. Essa intanto non gli diceva nulla; non gli domandava che pensasse di fare con quattro bambini sulle

braccia; nè si preoccupava delle mani che gli avrebbero cercato in capo da lì a sei mesi; ma cercava, cercava delicatamente, coi diti tra i folti capelli, e talvolta gli posava il braccio nudo sulla guancia, senza malizia forse; ed egli sentiva come avesse sode, fine e fresche le carni.

Il povero vedovo la lasciava fare, non apriva gli occhi, e cacciava giù, in fondo al cuore, il rimorso che saliva a morderlo:

— Erano scorsi appena otto giorni da che quella meschina era spirata lì, proprio in quel posto: e già stava per dimenticarla!

*
* *

Egli avrebbe preferito che le cose fossero andate in lungo sempre così; ma una mattina venne su la *za* Peppa, la mamma di Nela, colla rocca e il fuso, seria seria.

— Compare Nino, io mi chiamo santa Chiara; a voi il parlar chiaro non dee dispiacere.

— Dite pure, comare Peppa.

— Se siete un uomo di onore, e c'è la volontà del patriarca san Giuseppe...

Ma non potè continuare, perchè sopraggiunse mastro Paolo, con la sua fetida pipa in boc-

ca, il quale veniva a visitare il compare, che— Dio lo benedica! — stava proprio bene. Mastro Paolo, tiratolo in disparte, gli domandò scusa se Ciccia non sarebbe salita più da lui...

— La gente infamaccia sparla..... Debbo fare qualche omicidio, per la Madonna.....? Però se voi, compare, avete buone intenzioni.....

Talchè, quel giorno, venne soltanto la Carmela; e si sbracciò, come era solita, e ravviò la casa, sprimacciò il letto, cucinò il desinare. Impastò anche il pane, zitta zitta, e fece le focacce pei bambini; e quando più tardi, giunse la balia che allattava l'orfanellino, ella glielo tolse dalle braccia, disfece le fasce, gli ricambiò i panni, proprio come una mamma, come se già vi fosse abituata; e poi domandò:

— Compare Nino; debbo darle una manciata di fave alla balia?

La *za* Peppa torse il muso, e andò via; ma prima disse a compare Nino in un orecchio:

— Che le costano a lei le fave?

Anche mastro Paolo, ripulita la pipa e battendola sul pomo della seggiola, si alzò imbroncito; poi, stringendogli la mano, brontolò sottovoce:

— Ho capito, compare! Vi piace di mangiare nei piatti dov' altri ha mangiato prima di voi. Buon prò vi faccia!

Allora Carmela, che aveva inteso ogni cosa, rimettendosi il grembiule, disse:

— Compare Nino, mi dispiace pei bambini......

E s'interruppe, pel gruppo di pianto che le strinse la gola.

— Lasciateli dire. So che sono calunnie; parlano per rabbia, — rispose Nino. — Fatelo per quelle creaturine, comare Carmela.

*
* *

Però il giorno dopo erano lì tutte e tre; se non che non scambiavano una parola fra loro, rabbiose, intolleranti, ognuna levando di mano all'altra i servigi da fare. Talchè il desinare andò a male e prese il bruciaticcio; i bambini rimasero sporchi e spettinati; la casa, tutta sossopra, e il letto così mal rifatto, che le materassa parevano riempite di sassi. Nela ruppe due piatti, e se la prese con Ciccia e Carmela, due sporcaccione disadatte. Ciccia rovesciò il catino per terra e inondò la camera, e per poco non venne alle mani con Carmela, una cialtrona, che non era altro, da non averci che fare. E Carmela rispostò con tanto di bocca, le mani sui fianchi, urlando che compare Nino era un grullo, e si

lasciava menare pel naso da quelle due sgualdrinelle!

— O io che c'entro? — diceva compare Nino.

E quella notte, tra pel frastuono di tutta la giornata e tra pel letto tutto pieno di gobbe, il povero vedovo non chiuse occhio.

— E pretendono che ci ho tre mogli, invece d'una! Troppa grazia, sant'Antonio! — egli esclamava, dopo due altri giorni di quella baraonda — Bisogna decidersi! Così non può andare! Se non ci fossero i bambini, via!.... Ma poichè Cristo ha voluto così!

E si decise la sera dopo. Quelle braccia fresche, sode, dalla pelle fina, che gli avevano accarezzato la guancia, non le aveva più dimenticate; e appena Carmela, che in quel momento si trovava sola in casa di lui, vistolo arrivare col carro, scese giù nella stalla per aiutarlo a levar gli arnesi al mulo, egli la prese per una mano:

— Sentite, comare Carmela...

— Lasciatemi stare, compare Nino!

— Sentite, comare Carmela: se mi giurate che è un'infamità quello che di voi dice la gente!

— E quando vi avrò giurato? Mi crederete?

— Vi crederò, per l'anima santa della morta!

— Allora... ve lo giuro, per questa croce di Dio! - rispose Carmela - baciandosi i pollici incrociati.

Il giorno delle nozze, quando gli sposi tornavano dalla chiesa, dopo d' essersi maritati al Municipio, Nelá e Ciccia, già ridiventate amiche per far dispetto a quell'altra, erano in istrada, con le vicine, sforzandosi di parere allegre.

La *gna* Rosa gettava manate d' orzo addosso agli sposi:

— Salute e figli maschi!

— Non c' è pericolo! — borbottò malignamente mastro Paolo. — La prova fu fatta!

Nela e Cicccia scoppiarono a ridere, sgangheratamente.

Allora, Carmela, fingendo d' aver la tosse, sputò tre volte dietro a sè, e infilò l' uscio:

— Crepate!

IL MAGO.

— Sempre in faccende, don Saverio?... Buoni affari, don Saverio!

— Chi non lavora non mangia! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

Era il suo urlo particolare già diventato un'abitudine. E torcendo il collo e gli occhi (come se gli occhi la sua mamma non glieli avesse fatti storti abbastanza) don Saverio Teri rideva, d'un risolino stentato, una vera canzonatura, senza mai prendersela per quel maligno augurio: buoni affari! che gli gridavano dietro.

— Bisogna campare a questo mondaccio! Ognuno si busca il pane secondo che può.

Egli, infatti, se lo buscava tessendo, come soleva dire, e ritessendo colle gambe i tre quartieri del paese, cercando di vendere una pezza di tela

casalinga, qualche asciugamani, qualche salvietta, un vestito usato, un paio di stivaletti quasi nuovi, una collana di corallo, una crocetta d'oro, tutto che gli affidavano per rivenderlo a buon mercato :

— Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

Se poi, nell' andar sempre attorno, gli capitava anche il destro di riferire, sotto voce, una parolina dolce a questa o a quella, per incarico d' un galantuomo, che, dicendola egli stesso in persona, avrebbe destato i sospetti d' un marito geloso, d'una mamma severa, d'una vicina bracona, santo Iddio! che male c' era? Tanto, o da lui o da un altro, quella commissione doveva esser fatta : ma un altro, forse, non sarebbe riuscito egualmente a condurla in porto, se pure per mancanza d' abilità non l' avesse mandata subito a picco. Si sa : ci vuole in ogni cosa la buona maniera, l' accorgimento, l'arte ; e lui — non faceva per dire — se n' intendeva più di qualcuno; senza contare che il suo mestiere gli apriva facilmente tutti gli usci e gli permetteva d' accostare qualunque persona :

— Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

— Quanto la fate, don Saverio?

— Per voi, bella figliuola, c' è sempre quel

paio di orecchini, colle pietre fine, che vuol regalarvi don Tommasino.

— Tante grazie, don Saverio!

— È matto di cotest' occhi ladri... Anche una veste di lana e seta, egli dice.

— E mio marito? M' ammazzerebbe.

— Saremmo in tre soli a saperlo: Padre, Figliuolo e Spirito santo!

— No, no, don Saverio!

— Almeno dategli la risposta colla vostra stessa bocca a quel galantuomo che smania!

— Che mi fate fare, tentazione!

— E anche una pezza di tela, tessuta di mano degli angioli... Tutto quello che volete. Con me potete fidarvi: sigillo di confessione... Uuh! Uuh!... Passa il lupo!... A tre carlini? Con che faccia? Neppur se l'avessi rubata!

Cambiava subito tono, appena vedeva accostare una persona importuna. E quella volta, la moglie di Pizzutello, per ingannar meglio le vicine, mentre don Saverio ruzzolava il vicolo gesticolando e ripetendo: neppur se l'avessi rubata! gli aveva imprecato alle spalle:

— Rompetevi l' osso del collo!

Ma da lì a poco, invece, l'osso del collo se lo ruppe lei, con don Tommasino, per un paio di orecchini e una pezza di tela!

E nessuno avrebbe mai creduto che quella

Madonnina immacolata, come la tenevano tutti, potesse far indossare tranquillamente al marito una camicia nuova per la festa, di quella stessa tela comprata, s'intende, una vera miscea da don Saverio.

— E una miscea quegli orecchini!

Il guaio fu quando l'orefice, osservatili ben bene, dichiarò ch'erano falsi. Ci corse poco che Pizzutello non spaccasse la testa a don Saverio e non gli desse querela di ladro. Ma non c'era testimoni!

*
* *

Cavatesela con una legnata soltanto e un pochino di paura, don Saverio continuò a tessere e a ritessere i tre quartieri del paese:

— Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh! Passa il lupo!... Salute, compare Pino!... Come va, comare Rosa? Bacio le mani, cavaliere! Mastro Ignazio, tirate bene lo spago e fate i punti cortini!

Aveva sempre belli e pronti un saluto, un motto, una barzelletta per tutte le persone che incontrava per strada; sempre di buon umore, sempre chiassone, ma senza offesa di Dio, pro-

testava dopo, portando le mani al petto e chinando il capo.

— Col Signore non si scherza! È il gran maestro di cappella! E quando batte la musica, pei nostri peccati, si piange davvero! Uuh! Uuh! Passa il lupo!

Per questo non s'era mai dato il caso che don Saverio mancasse una sola domenica alla messa dell'alba in San Pietro, dove prendeva posto nello stallo dei canonici che a quell'ora dormivano come tanti ghiri; e intonava il rosario e le litanie, se massaro Antonio il *rosariante* come lo chiamavano, giungeva con un po' di ritardo.

Per questo, ogni sera, all'ora della benedizione, don Saverio si metteva a suonare il campanello dai gradini della chiesa della Mercede per far accorrere gli sfaccendati di Piazza del Mercato, che non si curavano di entrare, e, appena appena, si cavavano il berretto, mentre il ministro di Dio dava la santa benedizione alle sole panche, uno scandalo!

Per questo, nell'accompagnare il Viatico presso i moribondi, reggendo l'ombrello dietro il prete o portando un lanternone, a capo scoperto, col collo più torto che mai, era sempre don Saverio quello che cantava più forte degli altri:

E centu milia voti
Sia lodatu e ringraziatu
Lu santissimu sagramentu........

come se in vita sua avesse fatto unicamente il mestiere di sacrestano.

— Uuh ! Uuh ! Passa il lupo ! Con Domineddio non si scherza !

Ma soleva pure aggiungere, quando occorreva:

— Per mezzo dei santi si va in paradiso!

E talvolta il santo a cui intendeva d' alludere era proprio lui stesso:

— Don Tommasino non era forse andato in paradiso, per mezzo di lui, colla bella moglie di Pizzutello? E il tale? E il tal'altro?

Però il vero santo, che don Saverio non nominava mai senza prima segnarsi e accennare di cavarsi il berretto, era quello colle braccia aperte, il crocifisso davanti, e gli angioletti fra le nubi torno torno, effigiato nella medaglia di rame più grande d'uno scudo, da lui tenuta appesa al collo con un nastro turchino.

— Avevano il mal di capo? Il mal di denti? Se ricorrevano a don Saverio, che non si faceva pagare quanto il medico e non scorticava la gente, tosto egli cavava fuori la gran medaglia, l' applicava alla gota o alla fronte del sofferente e borbottava certi segreti scongiuri, saputi

da lui solo, che fugavano ogni dolore..., se c'era la grazia di Dio!

— Chiedevano un influsso di buona fortuna per qualche affare importante?

Don Saverio, ch' era discreto e si contentava d' un regaluccio qualunque — bisognava campare, pur troppo! — cavava fuori la medaglia, e nel porgerla a baciare borbottava altri scongiuri.

— Se c' è la grazia di Dio, verrete a dirmelo poi. Ci vuol per ogni cosa la santa grazia di Dio! Senza d' essa non si fa nulla.

Talchè, secondo don Saverio, occorreva la grazia di Dio perfino in quelle malìe ch' egli faceva o disfaceva, quando n' era richiesto a quattr' occhi, con giuramento, a piè del crocifisso, di non fiatarne con nessuno. Fallivano? Voleva dire che era mancata la grazia di Dio; o pure non avevano eseguito tutte le prescrizioni appuntino.

— E il digiuno a pane ed acqua!

— Me ne sono scordata!

Ecco perchè Beppa, la rossa, non aveva più visto ritornare il suo amante.

— E le sette croci colla mano sinistra?

— L' ho fatte colla destra, povera a me!

Ed ecco perchè il marito della Canzirro correva sempre dietro alla sottana sudicia di questa e di quella! Bisognava segnar sette croci colla

mano sinistra e poi piantare d'un colpo il coltello nuovo nel suolo!

— Come? Non aveva fatto tre nodi nel refe incantato da disperdere al vento?

— Ne aveva fatto due soli!

Ed ecco perchè Pietro 'Nziddu non era riuscito ad ammansire quella ragazza sdegnosa che gli faceva dar volta al cervello.

— Così era un buttar via tempo e fatica inutilmente!

Don Saverio mostrava di stizzirsi, di non volerne più sapere:

— Intanto bisognava rifarsi da capo!

*
* *

La moglie di massaro Brigido Ledda aveva capito troppo tardi che cosa significasse quel: rifarsi da capo!

Una notte, colla pioggia che veniva giù a otri, col vento che pareva volesse sradicare le case, la poverina era andata a picchiare all'uscio di quella tana affumicata dove don Saverio abitava.

— Aprite, son io, don Saverio! Non m'ha vista nessuno.

Fradicia e inzaccherata dalla testa ai piedi,

essa guardava attorno pel bugigattolo, con gli occhi spaventati; come se quel letto che pareva un canile, quel tavolino che non si reggeva sulle gambe e tutti gli altri arnesi, che si distinguevano appena sul nero delle pareti mal rischiarate dalla lampada a olio con lo stoppino che ardeva a stento e scoppiettava sinistramente, tutti fossero degli oggetti incantati, da poter fare male al solo guardarli o toccarli!

— Che vi accade, massaia? Ho avuto proprio paura nel sentirvi picchiare con questo tempaccio.

— Ah, don Saverio, voi la sapete meglio di me la disgrazia che mi sta addosso! Non c'è più pace in casa mia. Mio marito è tra le granfie di quella maledetta della Scarvagghia che se lo divora vivo vivo! Pecore, mule, raccolti, ogni cosa è per lei!... Ed io, guardate qui, con questi stracci che mi fan vergognare; e soltanto pane e cipolla, se non voglio morire d'inedia. Ho pregato colle lagrime Dio e i santi: ho anche fatto dire tre messe in suffragio delle anime del purgatorio; ma nè Dio, nè santi, nè anime del purgatorio non mi hanno fatta la grazia! Una malìa, don Saverio! Una malìa per quella mala femmina, che possa struggerla come cera al foco!... Non bado a spesa, don Saverio!

Ma don Saverio, col viso scurito e le mani

giunte, mugolava sotto voce: Uuh! Uuh! Passa il lupo!

— Chi mai le avea dato a intendere che lui s'impacciasse di quelle faccende proibite? Qualcuno che voleva male al povero don Saverio, certamente!

La massaia sapeva benissimo che con quelli delle malìe bisognava insistere, insistere; dapprima, tutti a un modo, dicevan di no! E insistette, pregandolo, colle lagrime agli occhi, mettendogli in mano due scudi d'argento nuovi fiammanti, per caparra.

— Non bado a spesa, don Saverio!

Ma, innanzi tutto, aveva dovuto giurare sul Crocifisso di carta pesta che non ne avrebbe fatto parola con anima viva, se no la malìa non avrebbe avuto valore: e le era parso che il terreno le si sprofondasse sotto i piedi, stendendo la mano pel giuramento, mentre fuori la pioggia cascava a rovesci e il vento urlava e i tuoni rumoreggiavano che pareva il finimondo.

Fu in quei mesi che don Saverio se la scialò nella taverna di Blasco con maccheroni, salsiccia arrosto, costole di maiale e vino di Vittoria:

— Di quello senza battesimo! — ammiccava a compare Blasco.

— Senza battesimo? Scomunicato! — rispondeva Blasco, dondolando il pancione a gran cassa.

E la massaia intanto faceva viaggi di notte, per sapere a che stato fosse già arrivata la malìa.

— Non dubitate; andrà bene, se c' è la grazia di Dio.

A farlo a posta, ci fu un momento che parve ci fosse davvero la grazia di Dio, quando la Scarvagghia venne presa dalla febbre maligna e don Ortensio, che la curava, arrivò a darla per ispacciata.

Massaro Brigido, tornando dalla campagna con tanto di muso, ora che la Scarvagghia andava male, trovava sua moglie che si fregava le mani, zitta zitta, per timore di essere accoppata con la stanga dell' uscio; ed egli, che aveva perduto la testa molto più di prima, non s' accorgeva del grano mancante, delle fave ridotte a metà, dell' olio e del cacio che avevano preso la via della casa di don Saverio, perchè quell'affare costava un occhio. Massaro Brigido avrebbe fatto uno sproposito, se gli avessero detto:

— È la malìa di don Saverio che ammazza la Scarvagghia!

Chi poteva mai dirglielo? Nessuno ne sapeva nulla, neppure lo stesso don Saverio, quantunque avesse fatta la bambola di cencio, e, a ogni visita della massara, le facesse conficcare da lei uno spillo nella testa per struggere quella mala femina come cera al foco; ma l'aveva fatto per

buscarsi il pane, poichè c' era ancora chi credeva a queste sciocchezze e lo riteneva un fattucchiere.

Le cose andarono bene, finchè la Scarvagghia stette tra la vita e la morte; ma la massaia, quando seppe ch'era ricomparsa sull' uscio a chiacchierare colle vicine, bianca e rossa come avanti, colle dita straluccicanti di anelli e tanto di orecchini che le sbattevano pel collo, non ebbe più pace.

— Ah! don Saverio, don Saverio! Che tradimento m'avete voi fatto!

Don Saverio però la persuase, come quattro e quattro fanno otto, che era stata tutta colpa di lei, se la malìa erasi arrestata a mezza strada:

— Bisogna rifarsi da capo!

E le fave, il grano, il vino, l' olio rifecero, per un pezzo, da capo, la loro solita processione dalla casa della massaia a quella di don Saverio, che andava a scialarsela da Blasco, come gli accadeva di rado. Ma, frattanto, la Scarvagghia, scambio di struggersi, ingrassava.

— Ah! don Saverio, don Saverio! Che tradimento mi avete fatto!—lo rimproverava la massaia.

Finchè don Saverio non le rispose:

— Me ne lavo le mani!

Non voleva impicciarsene più. Già qualcuno si

era accorto di quelle visite notturne, e ne ciarlavano in paese. — Un giorno, quel chiacchierone di don Paolo Conti gli aveva detto in Piazza del Mercato, fra un crocchio di persone:

— Come vanno le malìe, gran mago che siete? Quella per la Scarvagghia è dunque fallita?

E alla risposta di don Saverio:

— È il vino nuovo che vi fa parlare così! — don Paolo, ch'era manesco, gli lasciò correre un ceffone per insegnargli la creanza.

*
* *

— Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

Ma ora i tempi eran cambiati, e la gente spendeva diversamente i quattrini. Invano il povero don Saverio seguitava a rompersi, da mattina a sera, le gambe, tessendo i tre quartieri del paese; non vendeva neppure un cencio. Col vento che soffiava contro la religione e il Santo Padre, chi credeva più in Dio, nella Madonna, nei santi, in nulla? E intanto non s'accorgevano che le male annate, i terremoti, la guerra e il colèra venivan tutti di lassù, dal gran Maestro di cappella!... Figuriamoci poi se volevano più

credere alla medaglia miracolosa, che guariva il mal di denti e il mal di testa e portava buona fortuna, benchè tanti e tanti ne avessero fatta l'esperienza! Non ci mancava altro che Padre Benvenuto, smessa la tonica di cappuccino e diventato canonico, si desse a rubargli il mestiere delle malìe, sacerdote e confessore com'era!

— E il vescovo, *prosit!* gli aveva tolta la santa messa, il coro e la confessione!

Don Saverio, sentendo raccontare le prodezze del frate, masticava tossico, e scoteva il capo, tutto scandalezzato che un ministro di Dio facesse il fattucchiere e gabbasse la gente. E se imbattevasi in un amico con cui potesse sfogarsi a cuore aperto, se ne lavava la bocca di Padre Benvenuto e delle sue malìe.

— Eppure dicono che abbia i veri libri degli scongiuri, quelli dei frati. Se li rubò tutti lui, quando tolsero i conventi.

— Ci credete? — rispondeva don Saverio, stizzito.

— E dicono che un teschio di uomo gli vada dietro per le stanze, come se fosse un cagnolino. Vi è rinchiuso lo spirito, che parla e indovina il futuro.

— Ci credete? — ripeteva don Saverio — Uuh! Uuh! Passa il lupo!

E spiegava la cosa:

— Quello delle malìe è un dono particolare di Dio; ma occorre un maestro coi fiocchi, per apprender l'arte! Capite?

— Voi lo trovaste il maestro coi fiocchi?

— Non ne so nulla!... Io non c'entro in questo discorso!

E torceva il collo e gli occhi, facendo il modesto; ma quel suo risolino stentato lasciava intendere ben più che non avesse l'aria di dìre.

— Fa anche il magnetismo, come lo chiamano. Addormenta le persone; e queste rivelano le malattie che hanno addosso e scrivono anche la ricetta.

Don Saverio scattava:

— Ci credete, minchione? Ve lo dico io che sia il magnetismo e come si faccia a guarire gli ammalati! Infatti, la figlia di mastro Cola aveva il male dei nervi, e.... voi m'intendete!... Per virtù dello Spirito Santo! Frataccio briccone! E guarì; ma dopo nove mesi!

— Questo non è vero; non dobbiamo dannarci l'anima, calunniando le persone!

— Non è vero? Non è vero? — strillava don Saverio.

E si dava colle dita sulla bocca, per frenarsi di parlare:

— Ho lo stomaco grande, compare! E se dicessi la sola metà di tutto quello che è qui den-

tro! Ah! non è vero?.... Datemi piuttosto una presa di rapè!....

Si guastava il sangue così!

E se lo guastava anche pensando che i galantuomini, invece di rivolgersi a lui, come prima, facevano da loro stessi certi affari, tanto il mondo era corrotto!

— Oggi son le mamme che vendono le figliuole! E i mariti compiacenti tengono il sacco alle mogli! Nuovo re, nuova legge! Ed ecco la bella legge dei galantuomini, che hanno tutti le amanti e le mantengono a viso scoperto, come tante regine! Una zitella onesta può morire di fame!

Faceva il moralista colle comari, andando ancora attorno per abitudine, con un po' di mercanzia che gli rimaneva in collo mesi e mesi; e bracava notizie da questa e da quella, rimpiangendo i bei tempi, quando tutti ricorrevano a lui, ch'era stato uno sciocco e non aveva saputo ingrassarsi a costo della gente! Padre Benvenuto, quello sì che s'ingrassava come un maiale, restando chiuso in casa, poichè non doveva più dir messa, nè andare al coro, nè confessare! E si era lasciato crescere di bel nuovo la sua barba di cappuccino, da imporre ai grulli che venivano per le malìe da ogni parte, anche da lontano, coi muli carichi di frumento, di caci, di salami, d'ogni ben di Dio!

Almeno lui, don Saverio, aveva operato sempre in nome di Gesù e della Madonna, e non aveva mai avuto che fare col diavolo! Si era buscato il pane onestamente, contentandosi di quel pochino che gli veniva regalato: dalla povera gente non aveva preso mai nulla. Ne aveva fatta della carità! Ed ora non trovava un cane che volesse farla a lui!

*
* *

Si era già ridotto a passar le giornate sul muricciolo fuori Porta, al sole, o all'ombra degli alberi della passeggiata, chiacchierando coi contadini disoccupati, più poveri di lui, che andavano a godersi allo stesso modo un'occhiata di sole, per la quale non si pagava tassa.

E una volta gli accadde di veder arrivare due carri carichi di gente e di roba, che venivano da Modica ed erano in viaggio da due giorni.

— Scusate, compare; dove sta di casa Padre Benvenuto?

Fu un colpo di coltello!

Ma prese un'aria misteriosa, e trasse in disparte quell'uomo:

— C'è molto di meglio che Padre Benvenuto, se voleste darmi retta!

— Grazie, compare. Abbiamo una lettera per lui.

— Insomma, di che si tratta?

— Vedete quella ragazza? È diventata muta da un mese. E se le nominate Gesù Cristo e la Madonna, va subito in convulsione.

— Siete cascato in buone mani, vi dico! C' è chi ne sa più di quel frate.

— Grazie, grazie, compare. Padre Benvenuto ci aspetta, e non vogliamo farci scorgere. Se mi conducete da lui, c'è un fiore anche per voi.

E il povero don Saverio dovette rassegnarsi a prendere quel fiore, ch' era una manciata di soldi, e condurre egli stesso in persona quell'uomo, intanto che gli altri avrebbero atteso lì, fuori il paese, staccando i muli dai carri.

Gli tremavano le gambe nel salir le scale, di colui che così gli aveva rubato il mestiere: e quando fu alla presenza di Padre Benvenuto, che pareva proprio un mago con quella barbaccia nera, col berretto di velluto calcato fin sopra gli occhi e con la sottana da prete tutta sudicia di tabacco, non trovava le parole, come se fosse stato lui quello che veniva per la malìa.

E gli baciò la mano, e gli si raccomandò:

— Si rammenti del povero don Saverio! Sono stato sempre il buon servo di tutti!

— Ma avete la lingua lunga: e questo è male!

Padre Benvenuto non gli disse altro, secco secco, e lo mise fuori dell'uscio.

Come se con queste parole gli avesse buttato addosso la malìa! Da quel giorno in poi don Saverio non fu più lui! Con febbri sopra febbri, che gli facevano battere i denti anche quando stava ad arrostirsi al sole davanti l'uscio della sua tana affumicata, egli deperiva, deperiva; e già sembrava un cadavere.

— Come vi sentite, don Saverio?—gli domandavano le vicine.

— Come Dio vuole!.... E come vuol la mala gente!—aggiungeva sotto voce.

Ed era inutile che il dottore don Ortensio gli assicurasse:

— È l' umido della casa. Questi sono reumi belli e buoni!

Oramai don Saverio era convinto che quei cani, che gli rodevano le ossa e non gli davano tregua un momento, gli fossero stati mandati addosso da Padre Benvenuto, per vendicarsi di quello che don Saverio aveva detto contro di lui. Non glielo cavava di testa nessuno!

E un giorno lo confidò a un amico:

— Mi ha buttato la malìa!

— E voi non sapete far nulla per voi stesso, con l' arte fra le mani!

— Non ce la posso con costui!

Si dichiarava vinto, sconfitto! E si lasciava morire, senza voler prendere nessun rimedio, quantunque il dottore gli dicesse che le medicine gliele avrebbe fatte dare per carità dalla farmacia dell'ospedale.....

— Ah, signor dottore, c'è di mezzo una mala persona!

Non glielo cavava di testa nessuno.

E con questa convinzione nell'animo, una mattina, muovendo a stento le gambe, appoggiato a un bastone, col fiato ai denti, si strascinò fino a casa di Padre Benvenuto.

— Vi domando perdono! Ho avuto la lingua lunga, è vero! Vi domando perdono!

— Siete ammattito?

— Cacciatemi questi cani d'addosso! Non lo faccio più!

— Siete ammattito! — gli ripetè Padre Benvenuto, vedendoselo cadere ai piedi in ginocchio.

E pochi giorni dopo, al confessore, che prima di dargli il viatico gli diceva:

— Don Saverio, perdonate ai vostri nemici, come perdonò Gesù Cristo!

— Sissignore! — egli rispose con quel filo di voce di moribondo.—Anche a Padre Benvenuto, che mi ha fatta la malìa!

LA CONVERSIONE DI DON ILARIO.

Viveva tutta la settimana da contadino, in campagna, maneggiando la zappa e l'aratro con le mani pelose e incallite, mangiando cicoria, cavoli, *amareddi,* fave novelle e carciofi; o pure, secondo le stagioni, belle minestre di farina di cicerca o belle insalate di lattuga, preparate da quella sua sporcacciona della *Salara* (un mucchio di cenci che cascavano da ogni parte) alla quale egli faceva fare i viaggi al mulino o in paese, coll' asina, tutte le volte che occorreva, come a un garzone qualunque. E la sera del sabato, i contadini lo incontravano per la salita di *Femina-morta,* a cavallo dell'asina, con le gambacce che gli spenzolavano dai due lati del basto; e dietro, a piedi, la *Salara* sudicia e cenciosa, che strascinava gli stivaloni vecchi del pa-

drone, tenendo la mantellina di panno ripiegata sul braccio, e pareva una megera con quei capellacci spettinati sulla fronte e sul collo, come se non avesse mai avuto un pezzo di pettine da ravviarseli, mai!

Però, se qualche contadino passava via senza salutarlo con un *voscenza benedica*, don Ilario gli dava subito la voce:

— O che? Non ci riconosciamo più?

E attaccava discorso intorno alle messi, al raccolto, alla potatura delle vigne. E voleva sapere i fatti altrui: se questi avesse venduto la vacca o maritasse la figliola; se la moglie del tal di tale avesse apparecchiato davvero la testa al marito meglio d'un toro della contea di Modica, come dicevano le cattive lingue.

E la *Salara*, che allenava trottando a fianco dell'asina, metteva bocca anche lei nei discorsi, con parolacce da bandito, asciugandosi il sudore col rovescio della mano. E vantava i seminati del padrone alti così, da nascondere un uomo a cavallo; o le vigne, che pareva avesser la tigna, tanto eran cariche di uva; o gli ulivi, che quell'anno piegavano i rami fino a terra ed erano uno spettacolo, colla bella grazia di Dio.

— Nella grazia di Dio dovremo metterci tutti, ora che vengono i padri missionari,—rispose una volta massaro Antonio il *rosariante*, quello che

dispensava il rosario in San Pietro, e parlava al pari d'un predicatore, serio e impettito, quasi sapesse il latino sapendo storpiare le litanie.

La *Salara* si morse il labro, e non rispose nulla. Ma giunta a casa, deposta la bisaccia piena di carciofi e di baccelli di fave, portata su dalla stalla, dopo aver legata l' asina alla mangiatoia, si piantò ritta davanti a don Ilario, cacciandosi indietro i cernecchi arruffati, che le cascavano sugli occhi:

— Avete inteso? E che farete, ora che verranno i missionari e dovrete andare a rinchiudervi nel convento dei Cappuccini per gli esercizi spirituali?

*
* *

Don Ilario se la prendeva contro re Ferdinando, che mandava i missionari a santificare per forza la gente, come se ognuno non dovesse pensar da sè a saldare i suoi conti con Domineddio, quando gli pare e piace! Che gliene importava al re, di chi voleva dannarsi anima e corpo?

— Se, invece, pensaste a togliere il dazio sul macinato, che fa bestemmiare la povera gente, non sarebbe assai meglio, Maestà, di questi esercizi spirituali?

Parlava al re quasi lo avesse di fronte, ma senza alzare la voce, per paura degli sbirri, che lo avrebbero denunciato come *quarantottista;* e lui intendeva di farsi i fatti suoi e vivere in pace, specialmente col re che poteva, lì per lì, fargli tagliare la testa. Dio ne scampi!

Ma se rispettava il re e gli volea anche bene, perchè, con gli sbirri e i compagni d'arme, garentiva la vita e la roba di tutti, non sapeva però perdonargli quest'idea degli esercizii spirituali, pel grande imbarazzo in cui mettevalo di fronte alla *Salara*, che pretendeva d'essere sposata:

— Non avevano un figliuolo di dieci anni? Doveva rimanere sempre *mulo* quella povera creatura, vero sangue di lui, Gesù sacramentato? Aveva un cuore? Aveva una coscienza? O provava più paura di suo fratello, che non di Domeneddio?.... Vostro fratello pensa alla roba e non si cura se noi viviamo in peccato mortale!

Don Ilario non aveva mai detto alla *Salara* che, anzi, il fratello gli predicava sempre di prender moglie, per levarsi di torno quel mucchio di lordura. Ed egli ne approvava il consiglio in cor suo, benchè non avesse il coraggio di metterlo in atto.

—Infine, quella lì lo serviva precisamente come una moglie; anche meglio, perchè lavorava più d'un uomo e gli risparmiava la spesa d'un gar-

zone per la campagna. In quanto a sposarla, no! Che il bambino restasse *mulo*, non gli facea nè caldo nè freddo. Ce n'era tant'altri al mondo; potea starci anche lui. La roba, com'era giusto, spettava ai parenti; glielo aveva detto e ridetto a suo fratello. Ma quello lì, cielo di Dio, non voleva persuadersene!

E così don Ilario viveva tra due fuochi; e per questo preferiva di starsene più in campagna che in città. In campagna, almeno la *Salara* badava a lavorare, a preparare quei due bocconi del desinare e della cena, e non lo tormentava per farsi sposare, ripetendogli la solita storia:

— La sua bella giovinezza non se l'era goduta lui? A sedici anni—l'aveva già dimenticato?— lei era un bottoncino di rosa! Se mi son ridotta in questo stato, non mi vi son ridotta per voi? Ed ecco la ricompensa! Adesso che vengono i padri missionari, perchè non ci metteremo in grazia di Dio, come ha detto il *rosariante?*

Quella domenica mattina, Don Ilario infilò l'abito a coda, di trent'anni addietro, a cui luceva ancora il pelo pel poco uso, si calcò sulla testa la gran tuba compagna dell'abito e, presa la mazza dal pomo d'argento, andò via, zitto e imbroncito, per veder di sapere in Piazza o nella Loggia se i padri missionari venivan davvero e se c'era modo di evitare quegli otto giorni di

reclusione nel convento dei Cappuccini, che gli pesavano anticipatamente come una prigionia.

La *Salara* lo vide tornare a casa più imbroncito di prima. I missionarii arrivavano appunto in quei giorni, e la Commissione l'aveva già messo nella lista dei *galantuomini* per la contribuzione: — Un tumulo di frumento e ventiquattro tarì in denaro!..—Per soli otto giorni! Lui, colla stessa spesa, avrebbe mangiato sei mesi!

Intanto bisognava dire alla *Salara* che andasse via di casa, per non dare scandalo.. Poi quando i Padri sarebbero partiti....

— E se i ladri vi spogliano?

A questo don Ilario non aveva badato; e perciò a tavola non mangiò quasi nulla, pensando ai ladri fra il borbottìo della *Salara* che, nello andare e venire dalla cucina, gli dava dello scomunicato, dell'uomo senza coscienza!

Provava già un po' di paura di quei Padri missionari mandati a posta dal re, i quali avrebbero potuto anche ordinargli di sposar la *Salara*, e lui non sarebbe stato bono di rispondere: no. Quelli avevano braccio forte dal Giudice, dal Sottintendente, dall'Intendente e dal Satriano, che era un altro re in persona; e potevano farlo mettere in prigione, o anche sparire dal mondo, senza che nessuno rifiatasse!

Non pensava più ad altro in campagna, gior-

no e notte; non aveva più neppur voglia di lavorare; e, quel sabato sera, era tornato solo in città, lasciando a Rapicavoli la *Salara,* pel caso che i Padri arrivassero e lui dovesse andare a rinchiudersi, come un frate, in una cella di convento.

Appunto quella notte i Padri missionari arrivarono; e don Ilario, saltato dal letto come si trovava, s'era affacciato alla finestra per vederli passare, al lume delle torce a vento, colla gran croce nera di legno inalberata avanti, a due a due, in fila, che cantavano lamentosamente:

Vieni, vieni, o piccaturi,
Câ ti chiama lu Signuri!

La gente che li seguiva faceva sul selciato un rumore di mandria in disordine.

Quella gran croce nera, colle braccia aperte, che procedeva lenta e solenne: quei visi magri e barbuti, sotto il cappuccio, illuminati dai foschi bagliori delle torce; quella pietosa giaculatoria:

Vieni, vieni, o piccaturi,
Câ ti chiama lu Signuri!

che pareva scaturisse dalle viscere della terra, d'onde i dannati o le anime del purgatorio man-

davano le lor grida d' ammonimento ai peccatori vissuti tant'anni, come lui, in peccato mortale (un canto che diventava più lugubre di mano in mano che si allontanava, perdendosi, per le viuzze del paesetto, nell' oscurità di quel cielo seminato di stelle) gli avevano prodotto nell' animo una tale impressione di terrore, che il cuore gli batteva violentemente dentro il petto, e la pelle gli si era accapponata come se l'aria frizzasse.

*
* *

Il vecchio peccatore aveva ceduto; si era lasciato invadere dalla terribilità di quella voce che lo chiamava per la salvazione eterna — *vieni, vieni, o piccaturi!* — gravida di minaccie contro il peccatore ostinato.

E andò, con tutti gli altri, in processione, la corona di spine in testa che lo pungeva davvero, flagellandosi forte le spalle colla rozza disciplina di corda. E tosto che si vide in quella chiesetta mezza buia, dove una lampada agonizzava a piè del Crocifisso, davanti la Madonna dei sette dolori; e tosto che sentì le prime parole di Padre Francesco da Montemaggiore, che pareva un fantasma apparso sul pulpito, palli-

do, scarno, con la lunga barba grigia sul petto, e parlava in nome del Gran Padre della misericordia; il quale, prima di scagliare i fulmini della sua divina giustizia, tentava, per l' ultima volta, di salvare quei suoi figliuoli peccatori, da cui veniva, cento volte il giorno, crocifisso colle bestemmie, colle usure, colle ruberie, colle fornicazioni, come se Dio non esistesse lassù !... don Lario scoppiò in singhiozzi, buttato ginocchioni in un angolo della chiesa; e cominciò a picchiarsi il petto, sinceramente, facendo proponimento di mutar vita, mentre don Pepè Rizzo, più peccatore di lui col cuore indurito, lo canzonava sotto voce :

— La *Salara*, intanto, vi fa le corna col vaccaro !

Che gliene importava delle cose di questa terra, che gliene importava più ? Ora pensava a salvarsi, a guadagnarsi il paradiso colla penitenza. E per ciò ingoiava, attento, concentrato, a bocca aperta, tutte le parole di Padre Mariano da Caltagirone, che faceva tremare i vetri delle finestre col vocione, rappresentando al vivo la morte del peccatore e i diavoli che aspettavano l' anima al varco per attanagliarla, infilzarla coi loro forconi e portarsela via tra le fiamme e il fumo ammorbante, a rimpinzarla di pece liquida e di fuoco eterno! Pareva gli avesse vi-

sti coi propri occhi, e tornasse di laggiù allora allora, col puzzo dell'inferno nella tonaca.

Quello scomunicato di don Pepè Rizzo, però, non mancava mai di andare a sedersi allato di don Ilario, per insinuargli durante le istruzioni e le meditazioni:

— La *Salara*, intanto, vi fa le corna col vaccaro!

—Che me ne importa più! Zitto, scomunicato!

*
* *

Così, verso la fine degli esercizi spirituali, don Ilario aveva già bell' e preso la sua risoluzione: sarebbe andato a rinchiudersi in una grotta, su le brune colline di Rapicavoli, fra gli spacchi di una roccia; e lì avrebbe continuato a far penitenza, fino alla morte, come Sant' Antonio e gli altri eremiti, di cui avevan parlato tante volte Padre Francesco, Padre Mariano e gli altri missionari, raccontando i miracoli operati da Domineddio per quei suoi santi servi nel deserto. Il deserto di don Ilario sarebbe stato lassù, presso Rapicavoli.

La grotta era fuori mano; nella piccola grotta allato, gemeva dalle pareti l'acqua d'una fonte, e

sarebbe servita a dissetarlo : pel nutrimento, avrebbe provvisto il Signore.

—A Sant'Antonio abate non avea mandato ogni giorno un corvo con la pagnottina al becco? Il Padre della misericordia avrebbe, certamente, ripetuto il miracolo per lui, visto che voleva far penitenza di tutti i suoi peccatacci, con vera contrizione, picchiandosi giorno e notte il petto con un sasso, piangendo lagrime di sangue!

La *Salara* lo attendeva in campagna, e si era preparata un bel discorso per intenerirlo colla vista del ragazzo condotto lì a quello scopo. Da tre giorni, il ragazzo metteva a sacco le piante dei carciofi e delle fave, e correva come un frugolo dietro le farfalle, tra i seminati, pestandoli senza pietà, benchè la sua mamma lo sgridasse e lo inseguisse per scapaccionarlo :

— Sta fermo, diavolino! Viene tuo padre!

Ma don Ilario non si era fatto vivo, neppure tre giorni dopo che gli esercizi spirituali dei *galantuomini* erano terminati ; nè si sapeva nulla di lui. Era sparito di casa senza dir motto a nessuno; e la gente lo diceva andato via a farsi frate, mezzo ammattito per gli scrupoli.

Mentre la *Salara*, più sporca e più cenciosa, si abbrustoliva al sole, cogli occhi alla strada, sperando di vederlo spuntare da un momento all' altro,—col timore che non spuntasse il fra-

tello di lui, per cacciarla di lì, lei e il suo *mulo*, (colui non lo chiamava altrimenti); — don Ilario, nella grotta di Rapicavoli, con un vecchio giubbone d'albagìo, legato ai fianchi a guisa di tonaca da una corda di ampelodesmo, scalzo, recitando rosari e litanie, dormendo qualche ora, a riprese, colle costole rotte dal nudo masso, faceva penitenza, aspettando l'arrivo del corvo con la pagnottina al becco, che il Signore doveva spedirgli, come a Sant'Antonio eremita.

Per precauzione, egli aveva portato con sè una mezza dozzina di pagnottelle e un po' di cacio fresco, da servirgli nei primi giorni, caso mai il corvo del Signore si fosse fatto attendere. Ma, il quinto giorno, le pagnottelle e il cacio eran terminati; e don Ilario, pieno di fede, la sera sul tardi, s'era disteso per terra, coi crampi allo stomaco, rassegnato alla volontà di Dio, prendendo quei crampi in gastigo dei suoi peccati; e non gli era riuscito di dormire neppur un minuto.

E, insieme coi crampi, eran sopraggiunte le tentazioni. Egli si vedeva la *Salara* dinanzi gli occhi non quella lurida e stracciata, ma la giovane di vent'anni addietro, bianca e rossa, fresca al pari di una rosa, come quando era venuta in campagna pel raccolto delle ulive, e lui l'aveva sedotta, lusingandola con mille promesse non

mantenute, neppure dopo averne avuto un figliuolo.

Don Ilario si segnava colla santa croce, mormorava orazioni, afferrava disperatamente la disciplina e picchiava sodo su le sue spalle di peccatore, per vincere le insidie del diavolo che gli presentava quella immagine di peccato mortale, riaccendendogli nel sangue desideri che gli eran già parsi estinti per sempre. Ah! il diavolo voleva, così, farlo ricadere nella colpa, per poi portarselo via sulle corna tra le fiamme dell'inferno:

— No! No! Via, via, tentazione maledetta! *Agnusdei chitolli speccata munni!*

*
* *

Ma neppur quel latino aveva giovato!

— Che nottata eterna!

Vedendo i primi chiarori dell' alba, don Ilario s' era sentito rassicurare alquanto. Affacciatosi alla bocca della grotta, spiava il cielo bianchiccio e la vasta campagna sottoposta, tutta verde di seminati, e intanto si premeva lo stomaco colle braccia, per ammortire gli stiracchiamenti e i crampi, venuti a torturarlo più insistenti e

più forti. La sua fede, in verità, non vacillava ancora al sesto giorno; ma però cominciava a sembrargli che quel corvo messaggero di Dio avesse preso la via più lunga per arrivare lassù fra le rocce....

Appunto, ecco il corvo, che aliava in alto, gracchiando, facendo dei larghi giri, accostandosi, allontanandosi, abbassandosi quasi a fior di terra e risalendo colle ali spiegate che remigavano lente per l'aria!... Ma, non doveva essere quello spedito a lui da Domineddio colla pagnottina al becco; se no, non sarebbe rimasto lì, lontano, a tessere e ritessere dei circoli nell'azzurro del cielo, facendo straluccicare le penne al sole, gettando attorno per la campagna i suoi *crà crà crà!...*

Allora don Ilario si rammentò le parole di Padre Francesco: Non fate come il corvo, che dice *cras! cras!* domani, domani! E si fece animo, pensando che quel corvo poteva forse esser mandato ad annunziargli l'invio del pane per domani. Le lagrime gli spuntarono dagli occhi, e una gran commozione gli rammollì le gambe:

— Signore misericordioso!

Però stese una mano, strappò un cesto di acetosella e cominciò a masticarlo: poi ne strappò un altro, poi un altro; e andò a bere un sorso d'acqua alla fonte accosto.

—Gli antichi eremiti non facevano così?

Gli parve, anzi, che l'acetosella avesse un sapore squisito, senza dubbio per grazia particolare di Dio, perchè un' altra volta egli non aveva finito di masticarla, tanto gli era parsa cattiva!

Riprese il rosario e le litanie, e recitò un centinaio di volte gli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione, nel corso della giornata, fino a sera. Verso il tramonto, il corvo era tornato ad aliare sulla campagna, facendo larghi giri, gracchiando più forte nel silenzio della sera, *crà, crà, crà.*

Ma la dimane, e il giorno appresso, non si fece neppur vedere. I crampi, acutissimi, insoffribili, spingevano don Ilario a rivoltolarsi per terra, con un gran zufolìo negli orecchi, colla vista intorbidata e la lingua arida, rastiante e incollata al palato:

— Il Signore voleva dunque castigarlo a quel modo? Lasciandolo anche in balìa della tentazione nera?... Ah, Madonna dei sette dolori! Ah san Giuseppe protettore!

A un tratto gli era parso di sentirsi chiamare e veder un' ombra, all' entrata della grotta, apparire e sparire; certo, il diavolo in persona! E si era nascosto la faccia tra le mani, invocando tutti i santi del paradiso:

— Gesù!... Maria!... Giuseppe!...

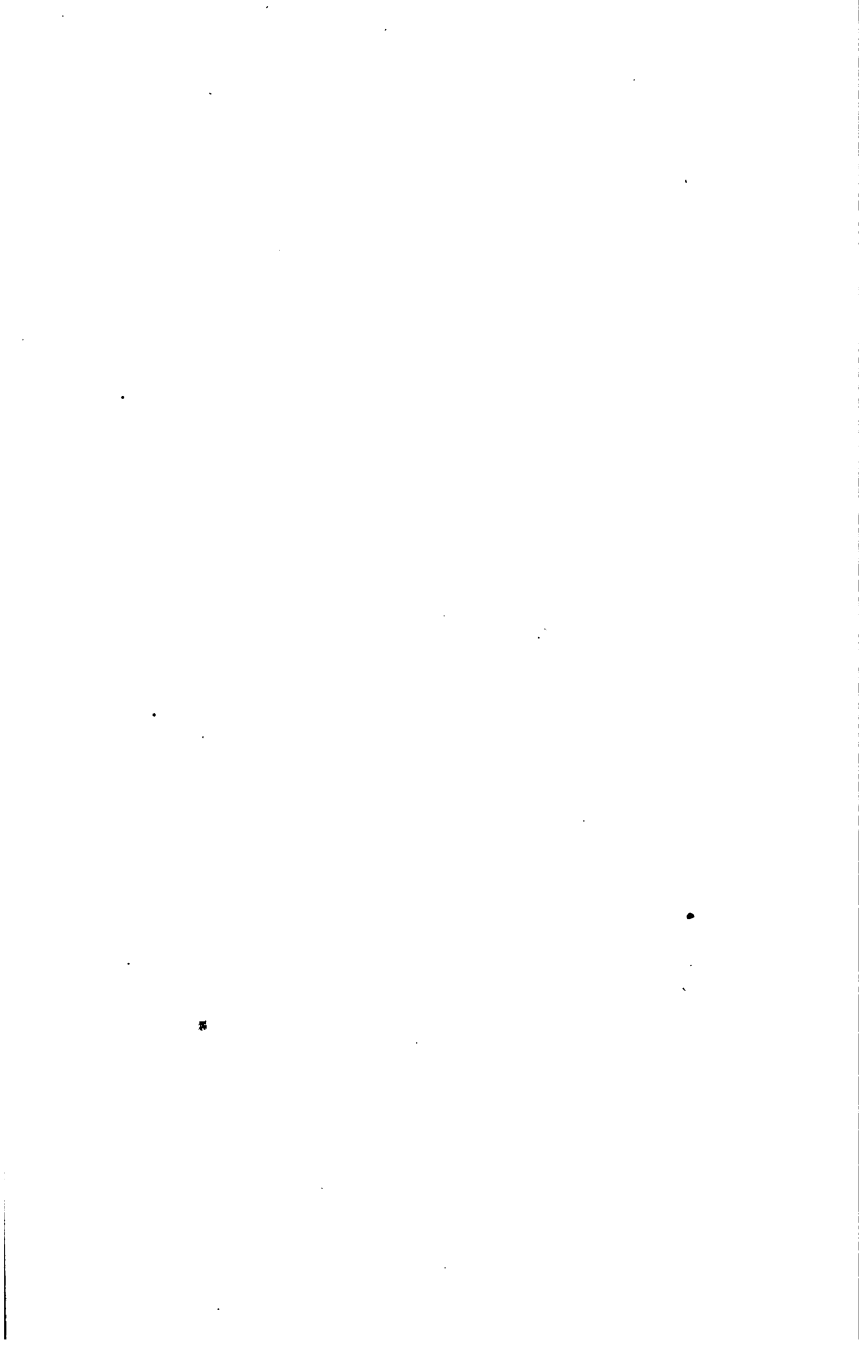
*
* *

La mattina dopo, alla voce della *Salara* che lo chiamava: Don Ilario! don Ilario! alle scosse delle mani di lei, che l'avevano afferrato per un braccio, egli apriva a stento gli occhi; ma provava subito un gran ristoro al buon odore di quel piatto di maccheroni, che la *Salara* gli aveva portato.

— Don Ilario!... don Ilario!... Pazzo da catena! Sareste morto di fame, se non vi avesse scoperto il vaccaro!

— Quei maccheroni, — soleva dire Don Ilario, ridendo tutte le volte che riparlava di quel tempo, — quei maccheroni me li avrà, forse, portati il diavolo sotto le sembianze della *Salara*; ma ci fu anche la volontà di Dio. Se il Signore non avesse voluto che fossi rimasto colla *Salara*, mi avrebbe mandato il corvo, come a Sant'Antonio eremita.

— E perciò tu sei ora un Sant'Antonio al rovescio, — conchiuse un giorno suo fratello. — Quegli, oltre al corvo, aveva il porco; e tu, invece, una troia!

QUACQUARÀ.

Povero don Mario! Appena lo vedevano apparire dalla cantonata della Mercede con quella tuba rossiccia, a tronco di cono, alta due palmi, dalla tesa stretta, col soprabito dalle ali lunghe fino ai piedi e ondeggianti al vento, prima i ragazzi, poi gli adulti, gli sfaccendati di Piazza Buglio e fino i galantuomini del Casino cominciavano a fargli, da ogni lato, il canto della quaglia: — Quacquarà! Quacquarà! — perchè sapevano che ci s' arrabbiava.

Egli fermavasi, alle avvisaglie, guardando attorno, palleggiando la grossa mazza di sorbo, scotendo il capo minacciosamente; e faceva altri due passi in avanti, fissando le persone, per scoprire qualcuno di quegli impertinenti che così gli perdevano il rispetto, a lui, figlio e nipote di

mastri notai, a lui che valeva cento volte più di tutti quei signori del Casino!... Ma era inutile. Da destra, da sinistra, d' avanti, di dietro, colla voce e col fischio: Quacquarà! Quacquarà!

— Non vi confondete! Lasciateli dire.

— Se non n' ammazzo qualcuno, non si chetano!

— Volete andare in galera per nulla?

— Ci mando loro in galera!

Diventava rosso come un tacchino, smaniando e gesticolando, con la spuma alle labbra.

— Se voi non v' arrabbiaste, si starebbero zitti.

— Sono dei vigliacchi!.... Perchè non mi vengono di fronte?

— Quacquarà!

— Ah! tu, figlio di cento padri!...

Quella volta, se non lo trattenevano in tempo: — Vorreste prendervela con un bambino? — avrebbe rotta la testa al ragazzo del barbiere, che arditamente gli s'era accostato per gridargli sotto il naso: Quacquarà! E ce ne volle prima che don Mario si lasciasse trascinare nella farmacia Montemagno, piena di gente che rideva.

Allora, Vito, il giovane del farmacista, fattosi innanzi serio serio, gli aveva detto:

— Che v' importa se vi dicono: Quacquarà? Sareste, per caso, una quaglia?

Don Mario gli volse un' occhiataccia.

— Infine, non vi chiamano ladro!

— Sono un galantuomo e figlio di galantuomo!

— O dunque? Che significa: Quacquarà? Nulla. E quacquarà sia!

Il farmacista e le altre persone si contorcevano dalle risa per la serietà di Vito che, colla scusa di far la predica a Don Mario, gli ripeteva: quacquarà! quacquarà! in faccia, senza che questi si accorgesse della malizia.

— Io, vedete, a chi mi gridasse dietro quacquarà! gli darei un soldo ogni volta. Quacquarà! Quacquarà! Quacquarà! Sgolatevi pure!

— E intanto, facchino, tu me lo ripete sul muso!—urlò all'ultimo don Mario, levando la mazza.

Ma si mise in mezzo lo speziale, che aveva paura pei cristalli delle vetrine, e, presolo sotto il braccio, lo trasse fuori dalla farmacia, rabbonendolo, dandogli ragione:

— Svoltate per quì: non vi vedrà nessuno.

— Debbo nascondermi?... Per far piacere ai grulli?... Son galantuomo e figlio di galantuomo!

*
* *

Vero, verissimo! I Majori erano sempre stati delle brave persone, mastri notai di padre in fi-

glio fino al diciannove, quando era uscito dallo inferno quel gastigo di Dio chiamato codice napoleonico, per la disperazione del notaio Majori, padre di don Mario, che non potè capirne mai nulla e dovette smettere dal suo ufficio.

— Come? Non più formule latine?... E gli atti intestati in nome del Re?... Ma che c'entra Sua Maestà il Re nelle contrattazioni private?

E volle lavarsene le mani, per sgravio di coscienza. Così lo stoppino del gran calamaio di rame s'era inaridito nel suo studio, e le penne d'oca s'erano sgangherate; nè ci fu piú nella sua casa quel via vai di prima, quando tutti accorrevano da lui, ch'era l'onestà in persona e non metteva mai sulla carta una parola di più nè una parola di meno di quello che volevano le parti interessate. E così, don Mario, che fin allora aveva fatto da scrivano nello studio paterno e sapeva a memoria tutte le formule latine senza pur intenderne una sillaba, s'era trovato disoccupato col fratello don Ignazio, che valeva poco più di lui; e dopo che il notaio morì di crepacuore per quel codice scomunicato, privo di formule latine, e che voleva intestati gli atti in nome del Re!... i due fratelli vivacchiarono di quel poco da essi ereditato, ma altieri della loro onesta povertà, ma rigidamente fedeli al passato anche nel vestire, giacchè continuarono, per un

pezzo, a indossare gli abiti vecchi tenuti con gran cura, senza badare che non fossero più di moda e li rendessero ridicoli.

Don Ignazio però non l'aveva durato molto a lungo; e quando il suo cappello di castoro gli parve proprio inservibile e il suo soprabito troppo sdrucito, comprò una tuba usata, per pochi soldi, da don Saverio il rivenditore, e poi un vestito, usato anch' esso, ma che aveva migliore apparenza del suo vecchio soprabito. Don Mario, invece, tenne duro. E per ciò andava attorno con quella tuba rossiccia alta due palmi, a tronco di cono, dalla tesa stretta stretta, e portava indosso quel gran soprabito alla foggia di mezzo secolo avanti, lungo fino ai piedi, rapato e rattoppato, ma senza una macchia. Non voleva derogare al passato, lui, figlio e nipote di mastri notai! Quella tuba e quel soprabito gli parevano quasi un' insegna di nobiltà e non li avrebbe smessi a qualunque costo.

Poi erano sopravvenuti tempi duri; le cattive annate, il torcicollo epidemico del '37, il colèra, la rivoluzione del quarantotto, e i due fratelli avevano passato delle brutte giornate e delle peggiori nottate, almanaccando sul modo di procurarsi pel giorno dopo un bicchiere di vino o un po' d' olio per la minestra e per l' insalata.

— Domani andrò dal tale! — diceva don Mario.—Intanto spazziamo la casa.

Facevano tutto da sè; e mentre don Ignazio tagliuzzava una cipolla da condire in insalata per la cena, don Mario, con indosso la veste da camera di suo padre, tutta stinta e rammendata, mettevasi a spazzar le stanze come una serva, attentamente; levava la polvere dai tavolini sciancati, dai vecchi seggioloni a bracciuoli col cuoio sbrandellato nelle spalliere; indi, radunate in una cesta le immondizie, apriva cautamente la porta per accertarsi se mai non vi fosse fuori qualche vicino o qualche passante; e usciva, a tarda notte, per deporre le immondizie dietro il muro d' una casa in rovina, ridotta a letamaio dal vicinato.

E per via, raccoglieva sassi, torsoli di cavolo, bucce di arance e di poponi, per ripulire anche la strada, visto che nessuno vi badava, anzi tutti facevano il comodo loro, senza punto curarsi della nettezza!... La nettezza!... Era la sua fissazione, in casa e fuori! Talchè spesso don Ignazio, vedendolo tardare, era costretto a richiamarlo in casa per la cena:

— O sei lo spazzino pubblico tu?

— La pulizia l' ha ordinata Domineddio!—rispondeva don Mario.

E, lavatesi le mani, si metteva a mangiare

quella magra cena di cipolla in insalata e pane, come se fosse stata un piatto prelibato, da leccarsene le dita.

— Questo è l'olio di donna Rosa, e, sai? non ce n' è più! — disse una volta don Ignazio, fra un boccone e l'altro.

— Domani andrò dal Cavaliere....

— Suo padre era contadino!...

— Suo nonno andava a giornata!...

— E ora, ora è ricco sfondato!...

— Suo nonno diventò fattore del principe e... sfido!... s'arricchì!...

— Andiamo a letto; il lume si spegne.

Dovevano economizzare fino il lume. Ma dai letti, al buio, continuavano la conversazione interrotta, saltando di pala in frasca:

— Hai visto la banda con la uniforme nuova?

— Si... Massaro Cola ha raccolto quest' anno cento salme di grano....

— Chi sa se sia vero?...Buon pro' gli faccia!...

— Domani andrò dal Cavaliere, per l' olio....

— Non abbiamo più vino...

— Andrò anche pel vino... Avemmaria!...

— Paternostro!...

E si addormentarono.

*
* *

La mattina, spazzolato ben bene il suo vestito rapato e rattoppato e la sua tuba rossiccia, don Mario si vestiva in fretta e cominciava la sua giornata coll'andare alla messa dell'Immacolata, a San Francesco; e cantava le strofette dello *stellario* coi confratelli della Congregazione, battendo forte con un piede sul pavimento quando tutti gridavano: A dispetto di Lucifero infernale, viva Maria Immacolata!—Intanto, don Mario spesso non sapeva frenarsi di dire a questo o a quell'altro che gli stava accanto, che gl'*immacolatisti,* come chiamavano quei confrati, erano quasi tutti o ladri, o intriganti, o usurai...

— Canzonano la Madonna e Domineddio!

— Badate ai fatti vostri!

— Voi siete più ladro di loro, se li difendete.

— E voi, una bestia!

Gli dicevano sempre così: Siete una bestia! tutte le volte che gli scappava detta una verità, compatendolo perchè era ingenuo e non parlava per malizia. Don Mario non replicava, ma non mutava di parere:

—Son quasi tutti o ladri, o intriganti, o usurai!

E stringeva al petto la bottiglia, che teneva sotto il soprabito per andare a chiedere un po' d'olio e un po' di vino dalle persone caritatevoli, dopo ascoltata la santa messa.

Si presentava umile e cerimonioso:

— È in casa il signor Cavaliere?

— No; c'è la signora.

— Annunziatemi alla signora.

Oramai tutte le persone di servizio sapevano che cosa volesse significare una visita di don Mario, e lo lasciavano nell'anticamera ad aspettare, o gli dicevano, senz'altro:

— Datemi la bottiglia, don Mario.

E non era raro il caso che, mentre di là gli riempivano la bottiglia, egli non stesse più alle mosse vedendo la sciatteria di quella stanza. Montava su una seggiola per levar via, colla punta della mazza, i ragnateli della volta; e se trovava una granata a portata della mano — che poteva farci? non sapeva resistere!—mettevasi a spazzare il pavimento, a spolverare un quadro, a raccattare i pezzettini di carta o di stoffa sparsi per terra.

— Che fate, don Mario?

— La pulizia l'ha ordinata Domineddio!... Ringraziate la signora!

Donna Rosa però, che si divertiva con lui, lo

faceva entrare ogni volta in salotto e lo invitava a sedersi.

— Che c'è, caro don Mario?

— Bene, colla grazia di Dio. Voscenza come sta?

— Come le vecchie, caro don Mario!

— Vecchio è chi muore. Voscenza è così caritatevole, che il Signore dee farla campare cent'anni.

Donna Rosa tirava a lungo il discorso, come se non avesse capito lo scopo della visita; e don Mario si calcava sotto il soprabito la bottiglia vuota, aspettando l'occasione di presentare la sua richiesta, senza parere importuno. Di tratto in tratto, levavasi da sedere:

— Scusi, voscenza...

E dava una spolverata a un tavolino.

— Scusi, voscenza...

E si chinava per raccattare un filo di lana o di refe e buttarlo fuori del terrazzino aperto; come se quella polvere, e quel po' di refe o di lana gli avessero dato il mal di stomaco, tanto egli s'era dimenato sulla seggiola dopo che se n'era accorto.

— Lasciate andare, don Mario...

— La pulizia l'ha ordinata Domineddio!... Ero venuto.....

— Vostro fratello è contento del suo impiego? — l'interruppe un giorno donna Rosa.

— Contentissimo.

— Dovreste farvi fare regio pesatore anche voi. Manca tuttavia quello del mulino degli Archi.

— E l'addizione, signora? E l'addizione?... Ignazio sa farla!

Alzò gli occhi al cielo, sospirando, come se quella fosse stata proprio un'operazione di calcolo sublime.

— Povero Ignazio! Torna così stracco dal mulino! Si figuri: quattro miglia di salita, a piedi!... Ero venuto per questo...

E mostró la bottiglia.

— Volentieri!

Chi poteva dirgli di no a quel buon don Mario?

Ma quando gli accennavano alla maledetta addizione, neppur il regalo di una bottiglia di vino riusciva a metterlo di buon umore. Ci s'era provato tante volte a fare un' addizione! Il guaio eran le diecine.

— Nove e uno dieci!... Va bene!... Ma: lascio zero e riporto uno!... Perchè riportare uno, se erano dieci?

Non c'era stato verso che gli entrasse in testa. Eppure non era uno stupido. Bisognava sentirgli leggere correttamente le vecchie scritture notarili, con tutte quelle strane abbreviazioni la-

tine, che i nuovi notai e gli avvocati non sapevano decifrare. È vero che le recitava come un pappagallo, senza capirne nulla; ma, intanto, guadagnava mezza liretta alla volta, quando lo richiedevano di questo servigio; e c' entravano un par di litri di vino e mezzo chilo di carne di agnello! Una pasqua addirittura, quantunque ora, con l'impiego di don Ignazio, i due fratelli più non stentassero come prima.

*
* *

Sarebbero stati anzi felici, senza quel quacquarà che tanto faceva arrabbiare don Mario. Donde l'avevano cavato?

Oramai egli non poteva dare un passo fuori di casa, che non se lo sentisse gridare o zufolare da qualche impertinente ineducato.

— Farò uno sproposito, un giorno o l'altro!

E una mattina andò a ricorrere dal regio Giudice, che allora aveva in mano anche la polizia. Fino il Giudice rideva!

— Vi dicono: quacquarà? E voi lasciateli dire.

— Li accuso davanti la vostra giustizia!—urlava don Mario.

— Ma chi accusate?

— Tutti!

Troppi! Non si poteva arrestare un'intiera popolazione.

— Piuttosto, — rispose il Giudice, — smettete di portare cotesto cappello e cotesto soprabito; vedrete che allora non vi diranno più nulla.

— Giacchè un galantuomo non può ottenere giustizia! — brontolò don Mario.

E andò via dignitosamente, risoluto di farsi giustizia colle proprie mani.

Male glien' incolse la prima volta che lasciò correre un ceffone a Sputa-cristiani, così chiamato, perchè, parlando, sputava tutti.

Sputa-cristiani, che quel giorno non aveva colpa, montò sulle furie e rispose con più di mezza dozzina di schiaffi sonori. Il povero don Mario non se l' aspettava, e rimase interdetto:

— Come?... Per un ceffone, me ne dà sei?

Non rinveniva dallo stupore.

Il peggio fu che, nella colluttazione, Sputa-cristiani gli aveva strappato mezzo il vecchio soprabito che si reggeva a stento.

Il Giudice tenne in arresto un paio d'ore Sputa-cristiani che aveva ecceduto, e aprì una colletta in Casino, per un vestito nuovo e una tuba da regalare a don Mario. Ma don Mario non volle lasciarsi mai prendere la misura dal sarto; e il giorno che gli portarono in casa il ve-

stito, tagliato e cucito a occhio e croce, insieme con una tuba nuova, ringraziò pulitamente e rimandò indietro ogni cosa.

— Sei stato uno sciocco! — gli disse suo fratello, che al ritorno dal mulino, la sera, l'aveva trovato intento a rammendare il soprabito.—Con questo non puoi più andar fuori.

— Starò in casa! — rispose altieramente.

E non fu più visto attorno.

Passava il tempo seduto sulla soglia della porta, discorrendo colle vicine, o aggirandosi per le molte stanze vuote della casa crollante. Da anni ed anni non v' erano state fatte riparazioni di sorta; e le imposte reggevansi appena ritte sui gangheri; e due solai erano sprofondati; bisognava passare su dei tavoloni, messi come ponticelli, per andare da una stanza in un'altra; e i tetti di parecchie stanze, ridotti la più parte quasi senza tegole, versavano da tutti i punti quando pioveva.

— Vendete metà della casa! — gli diceva qualche vicino; — è troppo vasta per le due mosche che siete.

Ma la sera, a cena, ragionando di questo, don Mario e don Ignazio si trovarono in un bell'imbroglio.

— Vendete! Era presto detto! Che vendere?... L'antico studio notarile?

— Oh! — esclamò don Mario, indignato.

È vero che i grossi volumi, rilegati in pelle scura, non trovavansi più negli scaffali attorno; se li era presi il governo, quasi fossero stati roba sua, e non dei mastri notai stipulatori di tutti quegli atti! Ma che importava? Gli scaffali, tarlati e sfasciati, ridotti a ripostiglio di piatti, di tegami, di utensili d'ogni sorta, restavano, ai loro occhi, testimoni quasi viventi dell'antico splendore. I due fratelli si guardarono in viso:

— Era possibile?... Vendete! Una parola! Che vendere? La camera della Nonna?

Una camera misteriosa, chiusa da settant'anni, di cui s'era fin perduta la chiave della serratura. Vi era morta la moglie del nonno, una santa; quegli aveva ordinato che, in segno di perpetuo lutto, rimanesse chiusa per sempre, e così era stato fatto. Ogni notte, i topi facevano lì dentro un ballo indiavolato....; ma che importava? Un mastro notaio Majori aveva voluto che nessuno l'aprisse, e nessuno l'aveva più aperta.

— Dovevano profanarla loro?... Era possibile?

Si trovarono d'accordo: non era possibile!

— Vendete!... Che vendere? La stanza dei ritratti?

Stavano schierate sulle pareti mezza dozzina di tele incorniciate, annerite dagli anni e dal fumo, dalle quali scappavano fuori, qua, la testa maschia e severa di don Gaspare Majori, del 1592,

rosso di capelli, con la gran toga scura e un rotolo di carte in una mano; là, gli occhi grigi, i baffi bianchi e il pizzo di don Carlo, del 1690; accanto, la parrucca e il viso tondo e raso di don Paolo, del 1687; più in là, la testa scarna e allungata di don Antonio, incastrata nel bavero enorme, col collo fasciato da un cravattone bianco e con i ciondoli pendenti fuor delle due tasche del vistoso panciotto, del 1805 ; Don Mario sapeva d'ognuno: vita, morte e miracoli, a memoria; e don Ignazio pure.

— Dovevano sciacciarli di casa loro? Era possibile?

— No, non era possibile!

E preferivano di lasciar crollare ogni cosa; come se lo studio notarile, la camera della Nonna, la stanza dei ritratti formassero parte integrale del loro corpo; come se, vendendo anche un solo palmo di quella casa, essi non fossero più rimasti di quei Majori, mastri notai da parecchi secoli, di padre in figlio! Tutti erano vissuti lì, avevano tabellionato lì, di generazione in generazione, fino al padre loro, don Antonio Majori...

— È mai possibile? — ripeterono insieme don Mario e don Ignazio.

E andarono a letto, e spensero il lume.

— Tanto, ne abbiamo per poco! Siamo vecchi, Mario!

— Tu hai due anni più di me.

— ... Domani verrà notar Patrizio, per farsi leggere una scrittura antica.

— Così compreremo mezzo chilo di carne.

— Saverio il macellaio truffa nel peso. Aprirò tanto d'occhi.

— ... Ho prestato il mattarello a comare Nina.

— ... Il vino lo prenderò da Scatà, di quello di Vittoria... Paternostro!...

— ... Avemmaria!...

E si addormentarono.

*
* *

— Invecchiavano!... Ignazio aveva ragione.

Don Mario talvolta pensava:

— Chi dei due morrà il primo?

E rimaneva triste, scoraggiato.

— Io sono il minore... Ma, dopo, erediteranno la casa i parenti lontani, se la spartiranno, la venderanno!... Che ce n'importerà?... Ignazio ed io non saremo più qui... I veri Majori siamo noi. Morti noi, morto il mondo!

Pure continuava a spazzare quella rovina con lo stesso amore, con la stessa accuratezza di una volta; levando via i ragnateli dalle mura e

dagli angoli; spolverando i pochi mobili tarlati e sfasciati; piantando un chiodo in una spalliera di seggiolone, in un piede di tavolino; incollando un foglio di carta oleata a una finestra dove mancava un vetro; portando fuori, al solito, a tarda notte, le immondezze.

Anzi ora, poichè gli accadeva d'addormentarsi anche di giorno, per la solitudine e l'inerzia, certe nottate le passava fuori, spazzando il vicolo pel lungo e pel largo, contento di sentir la meraviglia del vicinato, la mattina dopo:

— È passato l'angiolo questa notte!... È vero, don Mario?

Egli sorrideva e non rispondeva nulla; rassegnato alla sua volontaria prigionia, poichè non poteva più indossare il vecchio soprabito e la vecchia tuba, sempre lì, spolverati, senza una frittella, sebbene inservibili.

Un giorno però don Mario perdette a un tratto la pace.

Affacciatosi a un abbaino della stanza dei ritratti, aveva guardato, laggiù, in fondo alla strada, la bella casa del Reina, col portone stranamente intagliato, colle mensole dei terrazzini a foggia di mostri contorti; un bel palazzo, una reggia! diceva don Mario, che non n'aveva mai visto uno più bello e più ricco.

— Intanto, il proprietario come non s'accorge-

va di quei ciuffi di paretaria cresciuti fra gl'intagli sull'arco del portone, e che deturpavano lo edifizio? Era un peccato!

La sera, appena don Ignazio, stanco e trafelato, arrivò dal mulino:

— Senti, — gli disse don Mario: — dovresti andare dal signor Reina. Lascia crescere fra gl'intagli del portone, sotto il terrazzino di centro, certe male erbacce!... Fa stizza, a vederle.

— Ebbene?

— Dovresti avvertirlo, almeno quando lo incontri.

— Lo avvertirò.

Don Ignazio, rifinito dalla via fatta a piedi, aveva altro pel capo; voleva cenare e andarsene a letto.

Ma, d'allora in poi, non ebbe più requie neppur lui. Ogni sera, al suo arrivo dal mulino, non finiva di deporre in un canto il bastone, che don Mario non domandasse:

— Hai parlato col signor Reina?

— No.

— Vai a dirglielo ora stesso. È un peccato; quell'erbacce guastano l'architettura...

Se le sentiva come un bruscolo negli occhi; non sapeva persuadersi in che maniera il signor Reina potesse sopportare un tal sacrilegio. E si affacciava più volte ogni giorno all'abbaino, mon-

tando una scala a piuòli appoggiata al muro, col pericolo di fiaccarsi il collo, se per caso fosse cascato. Quell' erbacce, Signore! erano sempre lì! Crescevano, facevano cesti che tremolavano al vento. Se gli fossero cresciute, pari a dei cirri, sullo stomaco, forse, non n' avrebbe sofferto altrettanto.

— Gliel' hai detto al signor Reina?...

— Sì!

— E che ti ha risposto?

— Una parolaccia!

Quella notte don Mario non potè chiuder occhio. E appena si accorse che suo fratello russava, riacceso il lume, tornò a vestirsi, prese in collo la scala a piuòli che gli storpiava la spalla, e s' avviò verso la casa del Reina, rasentando il muro dalla parte dell'ombra, per evitare il lume di luna, come un ladro che vada a dare una scalata.

E per ladro infatti lo presero le guardie di ronda, trovatolo arrampicato lassù, in cima al portone, affannato a strappare quelle erbacce parassite, a dispetto del proprietario che non se ne curava!

— Che fate costì?

— Strappo quest' erbe.

— Scendete giù!

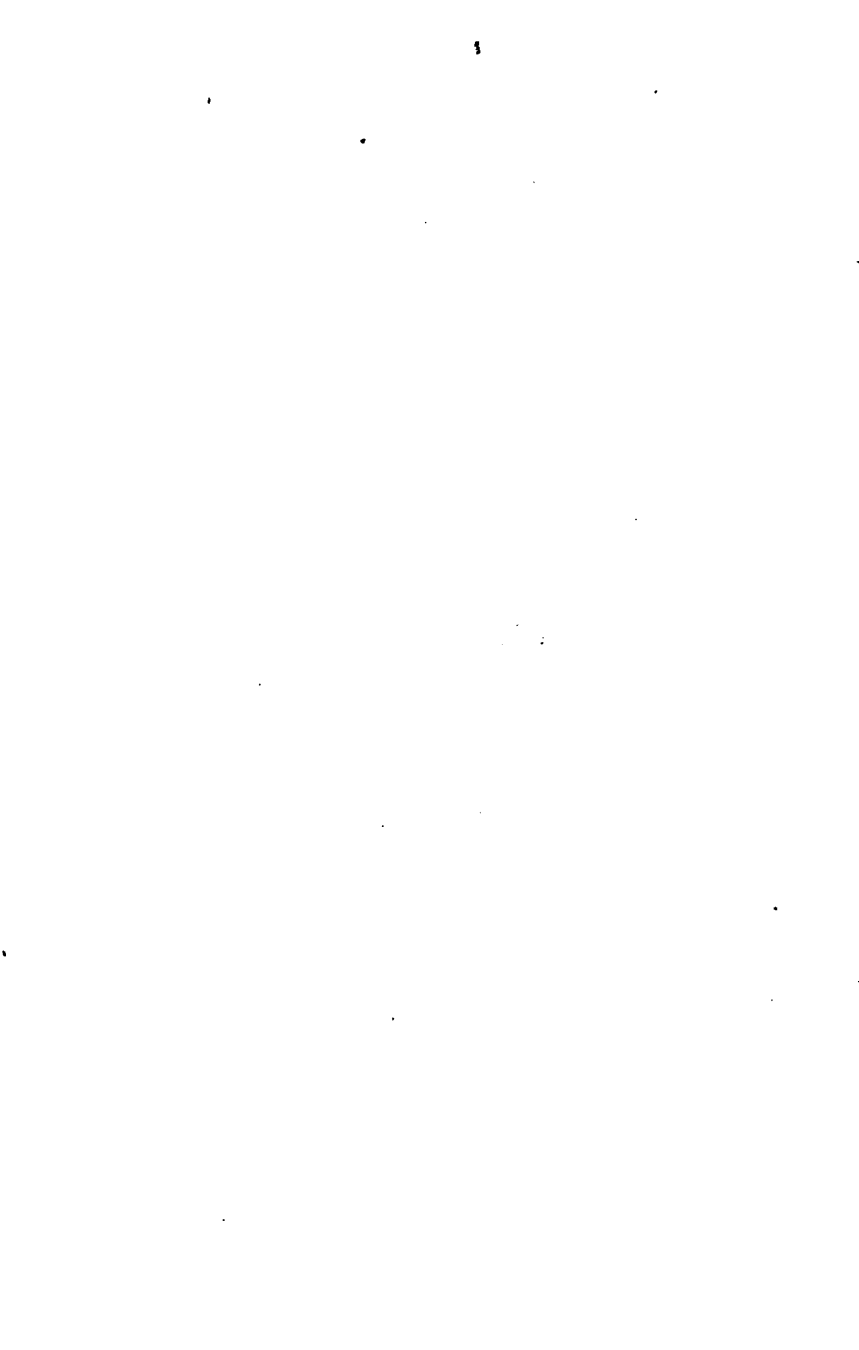
— Lasciatemi finire....

— Scendete giù, vi dico!...

E alla brusca intimazione, il povero don Mario dovette scendere giù, lasciando dei ciuffi di paretaria, che avrebbero continuato a sciupar la bella architettura!...

— C' era mancato poco non lo conducessero alla caserma!... Per far del bene!

E morì, da lì a tre mesi, con l' incubo di quelle erbacce che gli pesava sul cuore... Povero don Mario!

PARTE SECONDA

TORTURA.

— Com' era avvenuto?

Non avrebbe saputo dirlo neppur lei.

— Un'insidia, un'aggressione!...Qualcosa di vigliacco, di brutale... Un' infamia!

E al ricordo di quell' istante in cui la violenza del cognato aveva impresso, a tradimento, un bollo di fuoco nelle sue carni di moglie immacolata, ella agonizzava senza tregua, senza poterne dire una sola parola a nessuno, all' infuori che al Crocifisso a piè del quale s'era buttata, protestando per la sua innocenza, sciogliendosi in lagrime, nel buio della sua camera, la terribile notte seguita alla sera della violazione, quando le era parso d' impazzire, di morire..... e non era nè impazzita, nè morta!

— Com' era avvenuto?

Se lo domandava spesso, tentando d'illudersi per non più ricordarsene, per non più crederci; per ottenere almeno, così, un momento di riposo in quello straziante travaglio del sangue, dei nervi, dell' intelligenza che tornavano a ribellarsi contro l' oltraggio, come se continuasse tuttavia l' opera sua vituperosa; indignata di sè stessa quando le pareva che la volontà non reagisse abbastanza da scancellarle dalla memoria l'orribile impressione; irritata contro di tutti perchè non la soccorrevano, anche ignorando la causa dell'incessante tortura...

— Non si accorgevano dunque che soffriva?

In certe giornate, allorchè il cielo era coperto, o la pioggia scrosciava sui vetri del salottino dove ella tentava di distrarsi ora leggendo, ora applicandosi a un lavorino manuale, sentiva ahimè! invadersi a poco a poco da una specie di fascino che la forzava a ricordare, a rappresentarsi fin i minuti particolari dell'atrocissima scena. I grandi occhi neri le si dilatavano enormemente sul volto pallido e affilato; le mani scarne e bianchissime brancicavano i bracciuoli della poltrona, dov'ella si distendeva con l' abbandono di persona morta; e mentre le labbra aride articolavano, di tanto in tanto, parole inintelligibili e sconnesse, quell' altra stanza che prima serviva da salottino, i mobili, i quadri, gli oggetti

d'arte sparsi allora qua e là su le pareti e negli angoli, il tavolino tondo, il gran lume giapponese, le si rizzavano rapidamente attorno con la solidità del vero; come se fossero ancora lì, e non l'avesse ella dispersi due giorni dopo, per far sparire anche ogni inanimato testimone dell'incredibile onta...

— Ma.... e la sua debolezza non ci aveva concorso per nulla? Ma.... e non c'era stato dalla parte di lei un cieco assentimento dei sensi?.... Oh, no! Oh, no!... Ella non sospettava; non diffidava!... Il fratello di suo marito!... Sarebbe stato un delitto!...

Mentre colui parlava quasi sottovoce, stranamente commosso, seduto lì dirimpetto, ella agitava il gran ventaglio nero, senza guardarlo in viso, sorridendo di quello ch'egli diceva e del modo con cui lo diceva, un po' distratta, in quell'intimità dell' ora tarda; da una canzone che saliva inattesamente dalla via e si allontanava affievolendosi, dal rumore di una carrozza che, passando di corsa, rendeva dopo, al ritorno del silenzio, più dolce e più intimo il conversare, lasciando un po' di libertà alla immaginazione e non obbligando a rispondere.

—Durava da parecchie settimane...Nella lontananza del marito, era venuto da lei più frequene, anche per affari... Come sospettare?... Comte

diffidare?... Mai una parola , mai un' occhiata , mai un gesto che potesse metterla in guardia!...

Poi, egli si era levato da sedere, continuando a parlare, facendo qualche passo su e giù davanti a lei, con certi sguardi che le avevano dato un senso di meraviglia e le erano parsi un po' buffi in quel momento... E a un tratto!...

Ella si dibatteva, come se quelle labbra le ricercassero di nuovo il viso, il collo, le mani che si difendevano: — No! No! No! — Ed era soggiaciuta per l' annientamento d' ogni forza, vinta da un immenso stupore, quasi fosse stata , non già vittima, ma testimone di quel delitto!... E si era rizzata, ravviandosi istintivamente i voluminosi capelli disordinatisi nella breve lotta, cercando lui con lo sguardo, lui ch'era scappato via come un ladro, lui ch' ella avrebbe voluto chiamare in suo soccorso, tanto quell' infamia le pareva incredibile! Così rizzavasi ora , ogni volta che l' allucinazione la vinceva; e così riportava istintamente, le mani al capo per ravviarsi i capelli, alla rinascente sensazione del disordine di allora.

E rivedevasi ritta in mezzo al salottino, come s'era vista in quel momento nello specchio di faccia, senza riconoscersi; atterrita di quel fantasma pallido e sconvolto che non si moveva, là, che non parlava, che pareva non respirasse nep-

pure.... E aveva nascoste le improvvise vampe del volto tra le mani diacce e convulse, appena compreso l'orrore ch'era stato consumato... e non si poteva più cancellare!

— Lui!... Lui!... Il fratello di suo marito!

Barcollava, come allora ch' era andata tentoni, per le stanze buie, fino alla sua camera da letto; e, come allora, i singhiozzi e il pianto tornavano a farle nodo alla gola:

— Lui!... Lui!... Il fratello di suo marito!

*
* *

La mattina, quando s'era trovata ancora piangente, accoccolata pari a una mendicante sul pavimento, con la testa appoggiata alla sponda del letto, le mani avviticchiate attorno ai ginocchi; al barlume dell' alba, penetrato nella camera dai cristalli rimasti aperti, la prima sensazione che l'aveva destata alla coscienza di sè stessa era stata quella d' un invincibile ribrezzo dei vestiti che trovavasi in dosso; poi, una pazza paura che non le si fossero appiccicati alle carni per perpetuare la sua onta. Rapidamente s' era spogliata, strappando i bottoni, i ganci, ogni cosa che faceva intoppo; e, rivestitasi in fretta, aveva spinto

coi piedi fuor della stanza quel mucchio di roba e di biancheria, quasi fosse stato un sudiciume da poterne appestar l'aria.

Era rimasta tutta la giornata chiusa in camera, scusandosi con un' emicrania, senza voler veder nessuno, neppure la sua bambina venuta a picchiar all'uscio colle manine, chiamando: — Mamma! Mamma! —Ed era rimasta lì, buttata sul letto, il volto affondato nei guanciali, al buio, smaniante di urlare forte, forte, forte, perchè suo marito lontano la sentisse, turandosi nello stesso tempo colle mani la bocca per impedire che il più piccolo grido le sfuggisse, mentre si sentiva soffocare.

— E quando suo marito sarebbe tornato?...

Oh, non voleva pensarvi!

— Sarebbe morta, prima! Non si sentiva già morire? Ed era bene!...

Al terrore di quel prossimo arrivo, all' idea di sentir sovrapporre a quei baci maledetti i dolci e affettuosi baci di lui, brividi acuti le correvano per le ossa...

— Dio!... Non si sarebbe accorto subito?....

Giacchè ella, oh no! non poteva accusare, non doveva!... Quell' infamia era così enorme, che nessuno l' avrebbe creduta. — Un fratello! — E meno di tutti suo marito... In certi momenti riusciva forse a prestarsi fede lei stessa? Non le

pareva l'incubo d'un cattivo sogno?... Un mostruoso prodotto della sua immaginazione ammalata?...

— Ed era una realtà!

Sentendo ch'egli aspettava in salotto,—Aveva avuto la temerità di tornare?.... Di chiedere di parlarle?—era sbalzata, tremante, convulsa, dal letto, senza sapere quel che volesse fare; e si era strascinata fin là, arrestandosi in mezzo all'uscio per appoggiarsi e non cadere....

Egli le si era buttato ai piedi, soffocato dai singhiozzi:

— Perdonatemi, Teresa, perdonatemi!... Parto!... Non ci vedremo più!... Ero pazzo!... Ho orrore di me!... Perdonatemi!... Vi ho amata!... Da due anni!... Mi ero allontanato di casa vostra per questo.... Perdonatemi!...

— Andate via!... Neppure Iddio può perdonarvi!... Andate via!...

Più che parole, furono rantoli, fremiti di odio, che rendevano irriconoscibile la soave e benigna voce di lei...

—Teresa!... Risparmiategli un inutile dolore!...

Non aveva soggiunto altro, implorando...

Ed essa, nel vederlo andar via col passo malfermo d'un uomo a cui traballasse il terreno sotto i piedi, gli avea ripetuto: Andate, andate!... Una maledizione, uno sputo di disprezzo, dove

riversavasi tutta l' ambascia del suo povero cuore avvelenato per sempre!...

*
* *

— E al ritorno del marito?

Oh! voleva esser forte, per non tradirsi con la menoma esitanza, o col più lieve movimento delle labbra e degli occhi..... Perciò parlava spesso del ritorno del babbo alla sua bambina, tenendola sulle ginocchia, accarezzandola; come se l' innocente creatura, incapace di mentire, avesse dovuto, occorrendo, testimoniare in favore della sua povera mamma!... Ma stringendo al petto la figliuolina che le fissava in viso, un po' meravigliata, i begli occhi azzurri, quasi tentasse di penetrare, a quelle eccessive carezze, le nascoste intenzioni della mamma; come più l' ora dell' annunziato ritorno si avvicinava, come più il momento della terribile prova diventava imminente, ella sentivasi, ahimè! di giorno in giorno, assai meno rassicurata, assai meno forte. E allorchè il marito le scrisse che sarebbe stato trattenuto ancora una settimana dagli affari, respirò alleviata; non curando che il ritardo prolungasse la tortura dell' incertezza, illu-

dendosi di doversi sentire tanto più coraggiosa e più forte, quanto meglio si fosse preparata e assuefatta al terribile colpo di quell' incontro.

Si occupava soltanto di lui. Nel salottino, rinnovato da cima a fondo, e che gli sarebbe stato una sorpresa, le pareva di amarlo con maggior tenerezza, con un' ineffabile pietà quasi materna; giacchè, ora, le accadeva di chiamar più facilmente: figliuolo mio! colui che, datole cuore, nome, agiatezza, e rimasto un modello di marito innamorato della moglie, sapeva mettere nell' intima affezione coniugale tutte le delicatezze dell' affetto fraterno e l' alta devozione della vera amicizia. Si occupava soltanto di lui; voleva occuparsi unicamente di lui, anche per scacciar via l' imagine di quell' altro, del colpevole, che talvolta la faceva sobbalzare, pallida d' indignazione, come nel punto ch' egli le aveva balbettato ai piedi: Perdonatemi!... Vi amavo! Da due anni!

— Da due anni?... Ah!... Intendeva forse che lei doveva essersene già accorta?... E aveva per ciò supposto?...

Le lagrime, che allora le sgorgavano dagli occhi, le bruciavano il viso:

— Miserabile!... Miserabile!..!

E, almeno, aveva ancora la forza di sdegnarsi! E, almeno, poteva ancora buttargli in faccia,

come s'egli fosse stato presente, quel feroce: miserabile! che le scoppiava, simile a un fulmine, dalle labbra contratte!

Ma tosto che le parve di sentir dentro di sè un accenno, un preavviso, di cui le sue stesse viscere inconsapevolmente provavano nausea; ma quella mattina, seguita a una mortale nottata d'insonnia, in cui l'accenno, il sospetto era diventato quasi una certezza per lei, oh! s' era, d' un colpo, sentita annientare; come se tutte le sue membra avesser voluto sciogliersi, disgregarsi, disperdersi, per uccidere quell' empio germe vitale che l'avrebbe accusata davanti al marito, davanti alla figlia, davanti a tutti, spietatamente, inesorabilmente...

— Oh, Signore!... Era mai possibile?... Oh, Signore!

Quella mattina ella respinse in modo brusco anche la bambina che voleva saltarle al collo per darle il buon giorno. Sbalordita, atterrita, neppur capiva il significato delle parole che andava pronunziando interrottamente, ad alta voce, come una pazza, torcendosi le mani, appoggiata al letto, colle gambe irrigidite, puntando coi piedi sul tappeto:

— Era mai possibile?... Oh, Signore!

Poi, si era sentita inattesamente tranquilla, con un disperato, compiuto abbandono alla fatalità

dei casi umani e un lontano, quasi fanciullesco, luccicore di speranza...

— Dio misericordioso, Dio solo, con un miracolo, sì, potrà salvarmi!

*
* *

Al rumore dei suoi passi nell' oscurità silenziosa e vuota della chiesa, le era parso che qualcuno l' avesse inseguita fin lì, dov' era corsa a chiedere consigli e conforti al suo vecchio confessore.

Da due giorni, la ragione le vacillava. Uno spaventevole suggerimento le brontolava insistentemente nell' orecchio; e non gli aveva dato ascolto per paura, per viltà, benchè la morte le sembrasse una liberazione e anche un' espiazione. Ma non sapeva, non poteva!... Ora sarebbero stati due delitti in uno!... No! No!

In un angolo, perduta nell'ombra, una donna in ginocchio, colla testa appoggiata alla balaustrata di marmo che chiudeva la cappella, pareva singhiozzasse pregando, trambasciata forse anch'essa da un dolore eguale a quello di lei... Ma a lei non riusciva nè di pregare, nè di piangere; le lagrime le si erano disseccate dentro gli occhi,

Ebete, simile a un accusato che paventi l'apparire del giudice che dovrà condannarlo, attendeva, seduta, che il vecchio confessore, già fatto avvisare, giungesse; e intanto si distraeva, guardando fisso quella figura di donna curva sul marmo della balaustrata, provandone una viva compassione. Quando colei, levatasi in piedi e pregato un istante col volto alzato verso l'immagine dell' altare, (una Madonna o un santo, non si distingueva bene) era sparita via silenziosamente, come un fantasma doloroso; ella era rimasta lì, sopraffatta dal terrore di quella oscurità, di quel silenzio, di quelle statue biancheggianti nell'ombra, di quelle lampade agonizzanti nel misterioso fondo dell' abside... Ma n'era uscita consolata, alleggerita del peso enorme che le schiacciava il petto, rassegnata a tutte le conseguenze del volere di Dio.

Una voce, piena di dolcezza e di pietà, le aveva detto:

— No, tu non sarai rea, tacendo. Poichè la tua coscienza non può rimproverar nulla alla tua volontà; poichè tu non hai trovato nulla in fondo al tuo cuore, da doverne domandar perdono a quel Dio che legge nei più nascosti abissi del pensiero umano; va, tu sei sempre pura e innocente anche al cospetto di tuo marito; e faresti molto male, e ne saresti responsabile

innanzi agli uomini e innanzi a Dio, se ti lasciassi fuggir di bocca quello che oramai dovrà rimanere un triste segreto fra Dio e te!

Una gentil carezza al viso, quell' aria fresca della via! Quel cielo pallido ancora degli ultimi riflessi del crepuscolo, lucente alto fra i tetti nereggianti con limpidezza profonda, come corrispondeva alla mite luce che le sorrideva nell' animo dal vero cielo della parola divina! E come sentivasi dolcemente stanca, nella deliziosa convalescenza di spirito e di corpo, che la rendeva immemore, meravigliata di poter passare, lieta anch' essa, tra la gente lieta che ingombrava i marciapiedi! E che fretta di trovarsi in casa per abbracciare la sua bambina! Da due giorni, povera creatura, doveva essere tanto afflitta di vedersi così poco baciata e abbracciata!...

Camminava svelta e leggiera, come se tutto fosse finito, e non ci fosse più nulla da temere.

Quel miracolo, che doveva salvarla, era dunque avvenuto?

Ma nell' avvicinarsi a casa sua, ecco qualcosa che le saliva, le saliva lentamente dal profondo del cuore; ed ecco, di nuovo, quel cieco terrore di cui le pareva d' essersi sbarazzata lassù, nella penombra e nel silenzio della chiesa, dietro la grata del confessionario!...

— Si, ella avrebbe taciuto... Sì, ella avrebbe mentito... Ma se suo marito tardava ancora?

Accelerando sempre più il passo di mano in mano che quel terrore riprendeva l'intiero possesso di lei, era arrivata a piè della scala, ansante, colle gambe rotte, peggio che se avesse fatto una gran corsa; e dovette reggersi al ferro della ringhiera per montar i gradini, e poi fermarsi un momento dietro l'uscio per riaversi e ricomporsi, prima di suonare il campanello e farsi aprire.

La bambina le era venuta incontro, saltellante, agitando il telegramma del babbo. Ella lo aveva mezzo strappato per aprirlo; e, lettolo, si era lasciata cascare sulla seggiola, trattenendo a stento le lagrime, coprendo di baci la testina bionda che le domandava:

— È del babbo? Verrà domani?

— Sì! sì! Domani!...

La gioia della bambina le dilaniava il cuore:

— Domani!

*
* *

Fiera della sua innocenza, durante l'interminabile nottata, ella si era ripetute una dietro l'al-

tra per fissarselo meglio nel cuore, tutte le confortanti parole del vecchio sacerdote; e aveva invocata dal cielo forza e coraggio per risparmiare al marito,—a lui che non se lo meritava!—l'immenso strazio di quell'onta. Oh, la sua creatura non doveva un giorno arrossire, benchè a torto, della sua povera mamma! Dio certamente avrebbe impedito che quest'altra, per la quale non avrebbe mai potuto avere viscere di madre — lo sentiva, mai! mai! — venisse viva alla luce.

Le ore scorrevano con tormentosa lentezza sul quadrante dell'orologio ch'ella osservava ad intervalli; le pareva, intanto, che le sue preghiere, nella vasta calma della notte, ben dovessero più facilmente arrivare lassù. E già si sentiva ascoltata, già si sentiva consolata di nuovo...

— Perchè doveva repugnarle di mentire? Non era per un buon fine? Come facevano dunque quelle altre che mentivano a fronte alta, a cuor leggiero, tradendo? Infine... se non le fosse riuscito; se quegli, per caso, si fosse accorto... Ebbene, che poteva farci? Avrebbe parlato, avrebbe confessato... sì sì! Era forse meglio!... Soltanto le otto e mezzo! Altre ott'ore d'agonia!

Si voltava e si rivoltava pel letto, tastandosi spesso la fronte che le bruciava, tentando invano di distrarsi, di non pensare; e brancicava furiosamente le lenzuola, quando l'immagine di

quell' altro, scacciata via o tenuta lontana un pezzo, tornando ad assalirla come un'ossessione, le parlava dalla profondità delle viscere di lei, e quasi la irrideva, mandandole a traverso lo spazio, dall'oceano ch'egli forse in quel momento traversava, le infami parole: Vi amavo! Da due anni!

— Non avrebbe taciuto dunque mai!

Era rimasta a letto fino a tardi, incapace di fare lo sforzo di levarsi, come se col restare immobile avesse anche ritardato la corsa del treno che riportava suo marito; poi si era alzata tutt'a un tratto, irrigendosi contro ogni impressione che potesse infiacchirle l'animo, improvvisamente risoluta d'affrontar faccia a faccia il pericolo. Con la cipria rosea, e colorandosi lievemente le labbra sbiadite, aveva scancellato dal volto qualunque traccia di pallore; e provava, come una attrice la parte da recitare, quello che avrebbe dovuto fare e quello che avrebbe dovuto dire all'arrivo di lui... Sarebbe stato un breve momento,... ma le tardava che già non fosse passato!

Perciò andò incontro al marito franca, sorridente,— col cuore, sì, un po' agitato, mordendosi le labbra senza sapere perchè;—ma gli stese le mani sicura; e non tremò tra le braccia di lui, e resistette all' impressione di quei caldi baci, coll'altierezza della sua innocenza; commossa nel

vederselo dinnanzi gentile, buono, affettuoso, qual era partito; stupita che il fingere e il mentire non costassero uno sforzo più grande...

Soltanto, quando il marito, alla vista della trasposizione e dei mutamenti da lei fatti nel salottino, le domandò perchè non gliene avesse scritto mai nulla, ella, con qualche imbarazzo e alzando le spalle, rispose:

— Un capriccio! Non sdegnartene, Giulio!

In verità, n'era un po' malcontento. Non gli pareva di trovarsi in casa sua; come se avesse fatto uno sgombero, egli che odiava gli sgomberi. Vivevano da sette anni in quella casa. La loro felicità era nata e cresciuta lì, in quelle stanze ariose, fra quei mobili che avevano veduto e sentito, quasi persone vive e di famiglia, tutto quello che più intimamente li interessava e ad essi era caro, sin dal primo giorno dopo il viaggio di nozze.

— Volevo farti una sorpresa, — ella aggiunse, esitante...

Giulio sorrise. Infine, mobili e oggetti d'arte avevano solamente mutato di posto, dalle altre stanze nel nuovo salottino; e la loro disposizione era così gentile e intonata, che poco dopo egli non provava più il cattivo effetto della prima impressione. La bambina intanto lo accarezzava, lo baciava, aggrappata al suo collo,

saltatagli sulle ginocchia, chiamandolo: babbino bello!... babbino caro!... Ma nel ricevere tutti quei baci e tutte quelle carezze, egli osservava sua moglie:

— Sei un po' dimagrita...

— Ti pare?

— E un po' pallida. Non sei stata ammalata spero.

— Ho avuto l' emicrania...

Ella rispondeva tranquillamente, senza abbassare gli occhi sotto quegli sguardi che la scrutavano. Anzi, interrogava alla sua volta:

— Tu però mi sembri pensieroso. Che hai?

— La partenza di Carlo...

— ....È partito?.... Per dove?

— Come? Tu non sai?....... Carlo è partito per l'America, improvvisamente. Non disse nulla neppure a te?

— No.

Lo sforzo di fingere lo rendeva quasi sincera. A quel nome, un leggiero brivido l'era passato per la schiena; ma, subito rimessa, ella mostrava di ascoltare con curiosità e meraviglia quello che il marito le raccontava dell' improvvisa partenza di suo fratello.

— Una risoluzione inesplicabile..... Temo che qualche grosso affare non gli sia andato a ma-

le... M' informerò, senza destar sospetti... Intanto, sono molto contrariato...

— Tornerà presto.

— Dice che non tornerà più!...

Ella ebbe un senso di sollievo, e deviò il discorso.

— I tuoi affari vanno bene?

— Benissimo.

La bambina, presa in quel punto una mano alla mamma rimasta lì in piedi, e mettendola in quella del babbo, gli diceva ridendo:

— Non vedi?... La mamma vuol essere baciata anche lei!

*
* *

Ma ora ch' ogni apparenza era salva, e ogni ragione di timore sparita, ora ch' ella avrebbe potuto viver tranquilla, seppellendo nel più profondo del petto quel terribile segreto, ecco la sua tortura che ricominciava più atroce.

Con la irritazione contro l' incestuosa creatura che le palpitava in seno e non le dava nessuna delle sofferenze provate nella prima gravidanza, Teresa era diventata così nervosa, così eccitabile, che ogni insignificante contrarietà le produce-

va strani scoppi di stizza, seguiti spesso spesso da sfoghi di singhiozzi e di pianti.

— Ma che cosa ti senti dunque? Tu sei ammalata, — le ripeteva suo marito.

— Non dirmi nulla; fai peggio! — rispondeva, piena di rabbia e di vergogna.

Una mattina che Giulio, turbato, tenendola per le mani, aveva insistito più del solito perchè parlasse, Teresa gli si era buttata al collo piangente, stringendolo forte, premendo col viso sulla spalla di lui.

— Non lo capisci? Tu sei ammalata...

— No! no!

E quasi gli aveva morso il collo, spaurita, sentendosi salir alle labbra la terribile rivelazione che la strozzava.

— No! No.... È per la bambina.... Ho il cuor grosso... Che so io?

Al vedersela cascare quasi in convulsione tra le braccia, Giulio s'era spaventato; e aveva mandato subito pel dottore.

Ma il dottore, dopo poche interrogazioni e osservazioni, s'era messo a sorridere; e nell'andar via gli avea raccomandato:

— Bisogna che la signora stia molto calma Le conseguenze d' un aborto potrebbero essere gravi.

Ella era rimasta sdraiata sulla poltrona, con

un tale abbattimento di forze da non poter tenere nemmeno semiaperti gli occhi; e mentre suo marito la confortava, lieto del male passeggiero, pregandola, giusta le raccomandazioni del dottore, di riguardarsi, perchè le conseguenze d' un aborto potevano essere gravi, lagrime silenziose le scorrevano sul bianco volto; e le mani ghiaccie le tremavano tra quelle del marito...

— Mi hai fatto paura!—le diceva questi, asciugandole il volto, accarezzandola, dandole dei leggieri baci sulla fronte...

— Mi hai fatto paura, sai?

Ma ella non rispondeva, immobile, sfinita; e pensava intanto a quell' aborto che sarebbe stato la sua salvezza, se fosse davvero avvenuto; e nel ruminare cattivi propositi contro le raccomandazioni del dottore, vedeva passare, quasi in un sogno, una minuscola cassetta funebre portata via in fretta, di nascosto, da un uomo vestito di nero come ben si addiceva alla trista cosa lì racchiusa... E le pareva che quell' uomo vestito di nero, con quella funebre cassetta sotto braccio, andasse, andasse, andasse... fino a perdersi lontano, in una nebbia fitta, mentre le viscere dilaniate di lei doloravano ancora.

Però non avveniva così. Il suo fragile corpo diventava più resistente e più forte, secondo che il tormento dell'animo prendeva maggior vigore.

E, intanto, non solamente ella non si riguardava, ma commetteva delle imprudenze; s' affaticava, si stancava, si esponeva al pericolo... ahimè, senza approdare a nulla! Così, di giorno in giorno, mentre il suo seno arrotondavasi colla più benigna e più sana gestazione che mai donna potesse desiderare, un odio sordo la invadeva verso quell' ostinato germe che voleva vivere per forza e crescere e venire alla luce... E picchiando sul proprio seno, intendeva di schiacciare il capo dell' invisibile nemico lì dentro nascosto, finchè, arrestandosi inorridita di quel soffio di pazzia che le aveva attraversato il cervello, non cadeva in ginocchio per invocare il perdono di Dio su le delittuose intenzioni; e anche quello dell' innocente creaturina, che non doveva risentire essa sola il peso dell'infamia altrui, nè scontarne la pena!

***

Poco dopo la sua bambina s' era ammalata gravemente.

Teresa avea voluto restare notte e giorno al capezzale della piccola inferma. Preghiere non erano valse, nè minacce del marito per indurla a rimuoversi di lì.

Il rimorso le lacerava il cuore! Ella rammentava, con spavento, la sua vile menzogna....

— È per la bambina... Ho il cuor grosso... che so io?...

E il ricordo di queste parole le si mutava in terribile rimprovero, come s' ella avesse buttata così una cattiva sorte addosso alla creaturina, che ora smaniava nel letto riarsa dalla febbre, tra la vita e la morte...

— Oh, lei stessa la uccideva! Oh! la bambina avrebbe espiato, vittima pura l'infame delitto di quell' uomo!...

E credendo d' assistere all' agonia della vera creatura delle sue viscere, di quella che aveva formato la sua gioia, la sua superbia di madre immacolata e felice, sentiva intanto sussultar nel seno quell' altra creatura con un festoso anelare alla luce, con un senso d' allegrezza pel prossimo sprigionamento. E presso il capezzale dove le pareva che l'alito freddo della morte gelasse il sudore sul viso sfigurito della piccola sofferente, ecco, inoltre, il fantasma di colui, — del disparso, — che le si ripresentava dinnanzi con aria dimessa di preghiera:

— Vi amavo da due anni! Per questo m'ero allontanato da casa vostra!

— Perchè lo risentiva così pertinace nell' orecchio? Perchè il di lei pensiero vi si fissava, ad

onta sua, con una specie di sdegnosa compiacenza?... E quando Signore! quando? Ora che la sua creatura era all'estremo! Ora ch'ella avrebbe dato volentieri in olocausto la sua inutile e triste vita, pur di sviare il pericolo da quel capo diletto!...

Ma il Signore era stato misericordioso! Non le aveva preso la bambina!...

Teresa riviveva con lei..... E al rifiorire del roseo colore sulle guancine dimagrite, le fioriva in cuore una nuova dolcezza di maternità, un senso di pace che neppur quei rapidi sussulti del seno riuscivano a turbare!

— La sua bambina era salva!

Si sentiva così felice, che non odiava più con l'istessa intensità d'innanzi l'altra creatura, che già si faceva avvertire maggiormente col grave pondo e con i vaganti dolorini, preludio d'un'altra fase della tortura di lei...

Sì, d'un'altra fase della sua tortura; giacchè la infelice non poteva, senza un gran raccapriccio, pensare alla continua presenza di quell'insultante testimone della sua ignominia, di quella menzogna, di quell'inganno vivente che sarebbe stato sempre sotto i suoi occhi, e ch'ella non avrebbe potuto mai, mai! tenere come sangue e carne sua!... E allorchè suo marito la rimproverava dolcemente, non vedendole preparar nulla

pel prossimo arrivo del figliolino tanto desiderato, (egli credeva con certezza che sarebbe stato un figliuolo) Teresa gli rispondeva:

— Chi sa quello che accadrà?

Un presentimento e un mal augurio.

S'era fissata nell'idea di dover morire soprapparto, insieme con la creatura da nascere; e se ne rallegrava, ma con un indefinito terrore di quel momento per coloro che sarebbero rimasti, suo marito e la bambina...

Per questo se la teneva stretta al seno delle ore intiere, accarezzandola, baciandola, come se già fosse un'orfanella, dicendole delle cose strane, che la bambina non capiva:

— Se me ne andassi?... Se non tornassi più?

— Saresti cattiva.

— Non vorresti più bene alla mamma?

— No: dovresti portarmi con te.

— Oh, no, figlia mia!..

La bambina, impressionata da quei discorsi, la denunciava al babbo:

— La mamma dice che se n'andrà, che non tornerà più...

Giulio impallidì. La persistenza di tal presentimento lo aveva colpito.

— La mamma è una sciocchina! — disse, tentando di sciogliere la mano da quella di lei.

Ma essa lo trattenne.

— Hai ragione: sono una sciocca!

Provava un' insolita tenerezza anche per lui. Spesso gli gettava le braccia al collo, guardandolo fisso negli occhi, muta, quasi per compensarlo; ontata di non poter essere sincera e di dover tacere, lei! lei che non gli aveva mai nascosto nessuno dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri, com' egli usava con essa!

Ah, quel non potergli dir: taci! quando le parlava del bambino che sarebbe stato il colmo della loro felicità coniugale! Se lui avesse saputo!...

Giulio intanto progettava di dare il nome Carlo al nascituro, per via del fratello ritenuto morto, dopo che non scriveva più e non se n' era potuto aver notizia neppur dai consoli e dalla legazione...

Il mistero lo tormentava.

— Un giovane così buono! D'un carattere un po' chiuso, un po' fantastico, ma docile nella sua stessa impetuosità. Qualche passione malaugurata! — rifletteva talvolta.

Ed ella tremava nel sentirglielo ripetere.

— A che stillarsi il cervello? — gli rispondeva con durezza.—Ma si riprendeva subito: — È tuo fratello: hai ragione!... Però il bambino, se sarà un bambino, lo chiameremo come tuo padre. Non ti par giusto?

*
* *

Negli ultimi sei mesi, era frequentemente ritornata dal confessore, ogni volta che l' era parso di essere all' estremo delle forze. E suo marito, lasciandole pienissima libertà, la canzonava un pochino, senza cattive intenzioni, perchè credente anche lui, sebbene troppo distratto dal gran rimescolìo degli affari.

In quella chiesa dov' ella aveva dato tante volte un pienissimo sfogo al suo cuore, trovava sempre un balsamo che le addolciva la piaga, che gliela rendeva sopportabile, se non riusciva a guarirla. Tutte le ribellioni e le indignazioni, tutti i tetri propositi si ammansivano, si acchetavano in lei alla voce consolante che le parlava in nome del Signore.

Una soave intimità si stabiliva allora tra lei e Dio.

— Egli solo sapeva la verità!... Egli solo poteva giudicarla e compatirla!

E, una o due volte, si era sorpresa con delle parole di preghiera, con delle invocazioni di perdono sulle labbra anche in favore di colui che le aveva fatto tanto male.

— Era davvero morto? O espiava terribilmente il suo delitto di un istante?...

Lì, in chiesa, poteva pensarci senza che la sua coscienza si rivoltasse, senza che un' ondata di odio e d' orrore le si sollevasse nel petto.

— Dovete perdonare anche voi, figliuola mia! — le ripeteva il confessore.

E dietro il confessionale, a pie' dell' altare, le riusciva facile. Ma da lì a poco, in casa, ai primi sussulti del seno, oh no, non sapeva, non poteva!

In quell' ultima settimana, con la fissazione di dover presto morire, un senso più vasto di pace e di serenità la penetrava tutta, una tenerezza di distacco e di rimpianto, che involgeva persone e cose, e le gonfiava gli occhi di lagrime. Non ne parlava più, per così non rattristare anticipatamente suo marito. Si sforzava anzi di mostrarsi allegra; e preparava il piccolo corredo, quantunque lo credesse inutile, quantunque la sola vista di quelle fasce, di quei pannilini, di quelle camicette, di quelle cuffiettine le producesse dei brividi....... Ma il suo Giulio n' era contento; voleva apparir contenta anche lei.

Dei dolorini l'avevan tormentata fin dalla mattina, senza che n' avesse detto nulla al marito. La morte, invocata e aspettata, ora le metteva spavento; e le pareva di allontanarla, con l'il-

ludersi che quelli che la incalzavano, la incalzavano non fossero i dolori prenunzii del parto. Andava da una stanza all'altra, appoggiandosi alle pareti e ai mobili nelle strette che la riafferravano, intestata d'avvertire il marito soltanto all'ultimo, quando non avrebbe più potuto nascondergli le sue sofferenze. A un tratto aveva gridato:

— Giulio! Giulio!

E gli s'era aggrappata al collo, baciandolo desolatamente con le labbra diacce:

— Giulio!... Muoio! Giulio!

*
* *

Neppure allora era morta!

Si tastava tutta, tastava le coperte del letto, per convincersi d'essere ancora in vita, per accertarsi che proprio suo marito accarezzasse e baciasse il bambino ignudo, vagente tra le mani della levatrice. Girava gli occhi attorno, stupita che il suo presentimento l'avesse ingannata; con una gran confusione nella mente, e con tal'indicibile prostrazione di forze da creder di sognare, o di veder ogni cosa a traverso una nebbiolina leggiera, dove le persone muovevansi silen-

ziosamente, mormorando parole a voce bassa, di cui non riusciva ad afferrare il senso.

— Forse si muore in questo modo!—pensava.

Al destarsi dal sonno riparatore che l' aveva vinta, allo scorgere a piè del letto suo marito in amorosa contemplazione del neonato, che riposava coperto d' un velo di tulle; al: Come ti senti? di Giulio, a cui dalla commozione e dalla gioia tremava la voce, ella lo fissò, spalancando gli occhi, sorridendogli inconsapevolmente. Sentiva intanto, dentro di sè un' oppressione non mai provata, uno strazio nuovo: quella barbara violazione del suo cuore materno, che le rendeva repugnante la bella creaturina dormente lì accosto!

— Guardaio!.. Un bocciuolo di rosa!...

Giulio non si era contentato di sollevare il velo di tulle da una parte; ma, spinte le mani sotto il guanciale dove il piccino era adagiato, lo aveva delicatamente deposto a fianco della mamma, perchè questa potesse ammirarlo senza scomodarsi.

Ella si trasse un po' indietro e chiuse gli occhi....

— Che hai, Teresa? Ti vien male?

— Allontana... cotesto guanciale!... Mi opprime il respiro... E questa coperta!...

Non era vero. Voleva soltanto evitare, a ogni

costo, di baciare il piccino; avrebbe voluto, se fosse stato possibile, impedire egualmente che suo marito lo baciasse...

— Quelle carni rosee non gli avrebbero dato alle labbra una sensazione rivelatrice?.... A lei poi... oh!... sarebbe parso di baciare...!

Oh no... mai! Quantunque il suo cuore di madre, la sua carne, la invitasse intanto e la spingesse!... Avrebbe, almeno, voluto che una qualche tregua si fosse stabilita tra la innocente creaturina e lei. Ma, nel tempo stesso, che parte di lei così desiderava e voleva, l'altra parte, la più fiera, si tirava indietro, s'adontava di quel desiderio, ribellavasi a quella volontà e cercava di paralizzarla!...

—Voleva dunque baciare quell'altro?...

E restava là, cogli occhi chiusi, inerte, sotto lo spasimo della sua tortura; pensando, con terrore, che finalmente, una volta o l'altra, doveva vincer la ripugnanza per non dar nell'occhio al marito... E inorridiva dell'inevitabile contatto che le avrebbe fatto risentire, più immediata la violenza patita...

La mattina che non potè più farne a meno, e prima di tentare di dargli la poppa dovette, dinanzi al marito, baciare il figliuolino, appena sfiorate colle labbra quelle carni delicate, Teresa gettò un urlo e cadde in deliquio.

*
* *

Si era immaginata che, dando il bambino a balia, avrebbe dovuto sentirsi alleviata, sollevata; invece era stato peggio. Giulio non parlava d'altro che del piccino. Ogni due o tre giorni le proponeva una scarrozzata fuori porta, fino alla cascina della balia. La figliuola, anche lei, rammentava in ogni istante il fratellino con cui avrebbe voluto già fare il chiasso insieme. Così l' odiata creaturina, tenuta lontana, riempiva la casa di sè più che se fosse stata presente...

E poi...

— Come?... Perchè ora?... — ella si domandava, spaventata.

E poi, qualcosa di strano, di mostruoso cominciava ad accadere dentro di lei...

— Come?... Perchè ora?... Dio! Dio!

Quell' altro, il disparso, tornava a poco a poco a farsi sentire, dimessamente al suo solito, supplichevole: V' amavo! Da due anni!...

— Come?... E lei, lei più non se ne teneva offesa?... E lei stava ad ascoltare, mezza indignata si, ma al pari di chi lascerebbesi forse commuovere, se colui avesse insistito?...

Ahimè! Nella solitudine in cui volentieri rimaneva per lunghe ore della giornata, il ripetìo di quel: *Vi amavo!... Da due anni!* diveniva sempre più insinuante e più forte... E all'allucinazione del suono delle parole, s'univa quella della figura, alta, bruna, dal viso molto serio, dallo sguardo quasi severo, contenuto a stento.... Ed era qualcosa che ridestavasi in tutto il suo corpo con un lento brulichìo di sensazioni e di vibrazioni; qualcosa rimasto lì a germogliare nell'oscurità feconda, che usciva fuori, a un tratto, e si espandeva e fioriva...

Questo le appariva più abbietto della prima violazione del suo corpo...

— No! No! No! — ella protestava, fieramente, come in quel triste istante, in quella sera,— No! No!

Ma tutto era inutile!

— Vi amavo! da due anni!

— E lei non se n'era mai accorta!... Quanto avea dovuto soffrire quell'uomo! Che tormenti e che lotte, povero giovane! E si era esiliato per lei! E aveva abbandonato tutto... per lei!... per espiare la colpa d'un istante! — ella pensava trasognata, come se un'influenza esteriore spingesse la sua povera mente verso quel punto e ve la tenesse fissata.....

E riscuotendosi tutt'a un tratto, guardava at-

torno atterrita, feroce contro di colui, riboccante di un gran disprezzo di se stessa, con un così tragico pallore sul viso, e gli sguardi così smarriti, che Giulio tornava a impensierirsi per la salute di lei...

— La gravidanza ora non c'entrava più!

Certe stranezze del carattere di sua moglie diventavano addirittura inesplicabili.

— Non la riconosceva!

Nei momenti, nei giorni ch'ella tentava di rifugiarsi in lui per vincere il suo tristo dèmone, egli la vedeva sempre agitata, eccessiva in quei baci ed abbracci più da amante che da moglie, e affatto diversa da quella ch'era stata fin allora.

Poi, ella mostrò improvvisamente il desiderio di lanciarsi fuori di quella cerchia intima e tranquilla dov'essi erano vissuti tant'anni, ignari quasi ed ignorati, paghi e contenti della felicità di amarsi e di sentirsi amati fra quelle consapevoli pareti, dove non eran distratti da nessun rumore della vita cittadina. E a quegli scatti di sensazioni, a quei capricci di passeggiate, di visite, di teatri, di feste, che non lo meravigliavano meno, Giulio cominciò a temere che la gravidanza non avesse lasciato in lei qualche funesto germe d'esaltazione nervosa...

Il dottore, ripetutamente consultato senza che Teresa ne sapesse nulla, era stato d'ugual pa-

rere. Avevan fissato, insieme, un metodo di cura abilmente combinato; un viaggio, delle acque, un regime ricostituente... Ed ella aveva subito acconsentito, lietissima... Capiva che già v'era qualcosa di guasto dentro di lei, di affievolito per lo meno.... Lo stesso confessore non le consigliava di distrarsi, di fuggire la solitudine, perchè in questa il demonio conduce meglio il suo scellerato lavoro di tentazione?

Era andata più volte ad accusarsi, ingenuamente, chiedendo perdono a Dio della sua debolezza, implorando la forza di resistere; e il confessore e il dottore, come d'accordo, consigliavano: si distragga!

— Ma che poteva farci?... Il nemico era accovacciato lì, nel suo interno!...

Da un mese ella dormiva soltanto a brevi intervalli; poi le palpebre le si ritiravano in su....

—Doveva forse svegliar ogni volta il marito?...

E il nemico la sopraffaceva!

*
* *

Andati per vedere il bambino, avevan trovato la balia piangente...

— Signora mia, non vuol poppare...

— Da quando? — domandò Giulio...

— Da ier sera dopo le otto. Alle quattro aveva poppato benissimo....

Giulio guardò in viso la moglie:

— Non è nulla..... Riportiamolo in città....

Fingeva di non essere turbato, per rassicurare Teresa, che teneva fissi gli occhi sulla culla dove il bambino, col viso pallido, con i labbrini violacei aperti e con le manine increspate, dormiva.

Un triste ritorno.

Ella si era rovesciata in fondo al legno, muta, stringendo una mano di Giulio. La balia, seduta dirimpetto, col piccino in braccio, lo cullava canticchiando sotto voce: e la bambina, sulle ginocchia del babbo, stringendogli le braccia attorno al collo e tenendogli la testina sulla spalla, ora guardava lui, ora la mamma, e non osava rompere il silenzio. Solo Giulio, che invece avrebbe voluto piangere, tanto aveva il cuore ingrossato, ripeteva di tratto in tratto, monotonamente:

— Non sarà nulla! Non sarà nulla!

Alle prime parole della balia, Teresa aveva avuto un sussulto:

— Se il bambino morisse!

Il malvagio istintivo movimento era stato subito seguìto da un senso di ribrezzo e di orrore... Ma poi, in casa, attorno al lettuccio del

bambino, quando già si poteva leggere in viso al dottore il destino della povera creaturina, la brutale preoccupazione della propria salvezza aveva di nuovo preso il sopravvento, snaturata, senza pietà. Sentendosi annegare, la infelice, aggrappavasi a tutto. Pur di salvarsi lei, che doveva importarle degli altri?... Perciò s'irritava contro suo marito che, inconsolabile, forsennato, pregava, scongiurava il dottore, con un' insistenza bambinesca, come se questi avesse avuta in mano la vita e la morte e potesse fare un miracolo!... Ahimè! Il maleficio della sua vita era legato a quel filo di esistenza che non voleva spegnersi, che non volevano lasciar spegnere.... lui specialmente, suo marito!... Ed ella vibrava tutta, si sentiva tirare, strizzare, tutta; vedeva delle fiammelle...

E immediatamente, a un tratto, cadeva in una grande prostrazione, mutata di punto in bianco, con le lagrime agli occhi per quella creaturina agonizzante; stupita che poco prima avesse potuto desiderare e affrettare coi voti quell' empio scioglimento.

— Ma si, ma sì!... Lo voleva! Aveva sofferto troppo!... Oh!... Non resisteva più!

E vedendo il marito chino sul lettuccio, dolorosamente intento a spiare il mancante respiro del figliolino, si sentiva spinta ad afferrarlo per

un braccio e strapparlo di lì, urlandogli una terribile parola, col sangue che le affluiva al cervello e le martellava alle tempia, in quel violentissimo tremito che tornava a scoterle la persona.

— Giulio!... Giulio!...

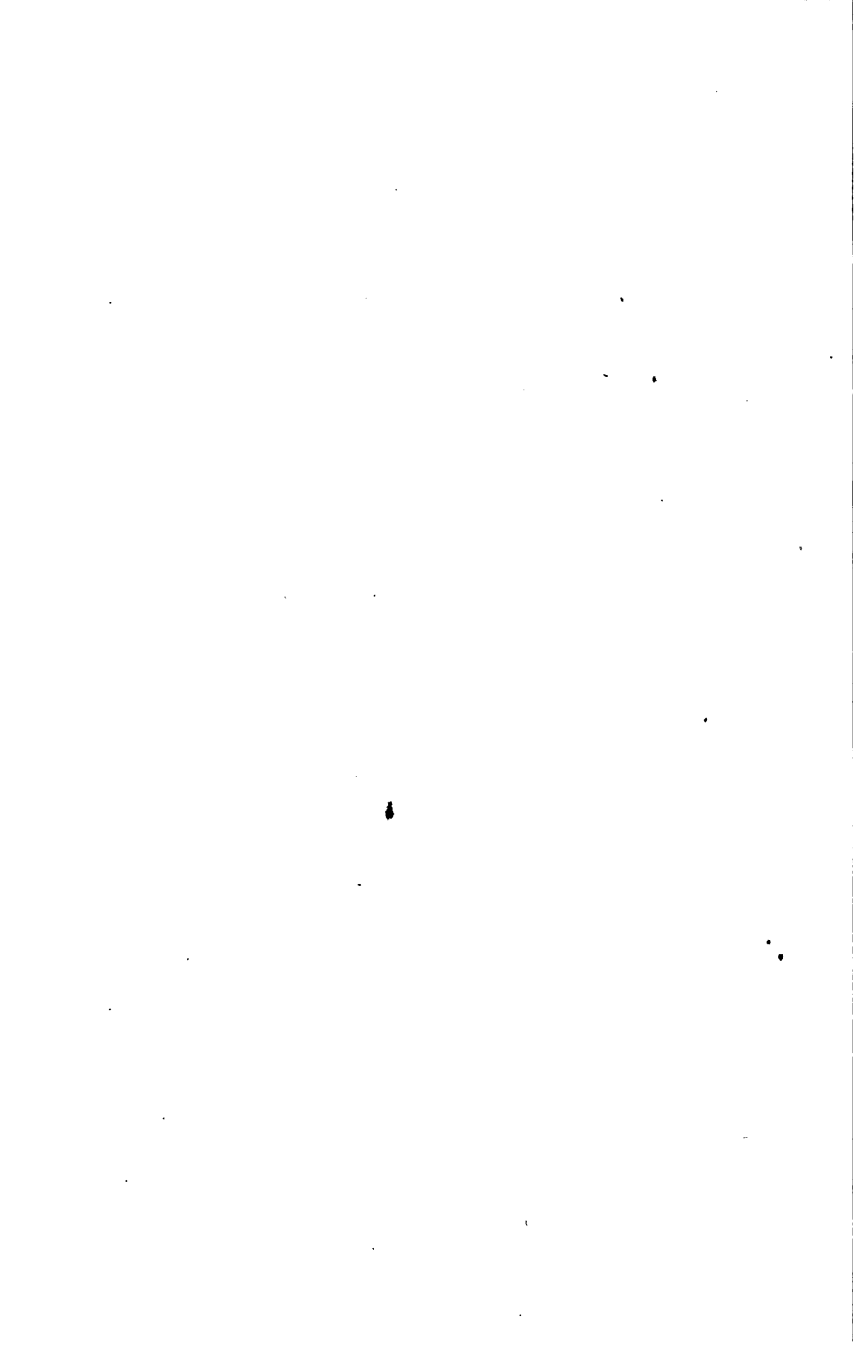
Egli, voltandosi al di lei grido sommesso, l'avea vista accostare cautamente, cogli sguardi smarriti, un dito sulle labbra, in punta di piedi...

— Lascialo andare, Giulio!........ Lascialo andare!....

E lo tirava via, dolcemente, con un triste sorriso, con un significante movimento del capo......

— Teresa! Teresa mia!—balbettò Giulio, non comprendendo ancora tutta la sua sventura da quegli occhi smarriti, da quelle parole incoerenti.

— Lascialo andare!..... Ti vorrò più bene!..... Vorrò bene a te solo! A te solo! A te solo! — ripeteva la misera pazza, tirandolo via sempre: — A te solo!

L'AVVENTURA DI ALBERTO.

— Ma che te ne fai di te? Non ti si vede più!

— Lavoro.

E i due pittori, che si eran voltati al crescente rumore d'un doppio galoppo, videro passare, come un fulmine, quell'apparizione di donna a cavallo, seguita a breve distanza da un servitore in livrea.

— Divina!

Alberto s'era alzato per seguirla coll'occhio fino in fondo al viale.

— La conosci? — gli domandò Jannuzzi.

— Sì... e no.

— È la Blichoff.

Vedendogli stropicciare nervosamente le mani, pallido, gli occhi socchiusi, il respiro accelerato:

— Che hai? Ti senti male? — disse.

Questa volta i due cavalli tornavano al trotto, scalpitando sulla ghiaia; e la Blichoff, rigidamente stretta nel busto della sua amazzone, bianca, con le labbra irrequiete, con gli occhi nerissimi che pareva guardassero senza vedere, ripassava davanti a loro, accarezzando con la frusta il cavallo che inarcava il collo, mordendo il freno.

— Che hai? — replicò Jannuzzi.

— Andiamo via!

Alberto afferrata la mano dell' amico, gliela stringeva forte.

— Mi fai male!... Tu soffri? — disse Jannuzzi.

E per mostrargli d'aver capito:

— Bada! — soggiunse: — È una delle *fatali*, come io le chiamo, più Dee che donne; un malanno! Sai tu la leggenda che si racconta di lei? È una vergine, dicono, vedova d'un vecchio milionario, scettica, fiera, inaccessibile... Ma è poi la verita? Chi può saperlo? Sono inverosimili coteste russe!... Un quadro (tu m'intendi) preso dal vero, e che par fatto di maniera... Hai ragione: è divina! Io che ho potuta avvicinarla...

— Tu?... Dove?...

— Nel mio studio. Voleva un ritratto: la sola testa, sulla tela grezza; un vero capriccio d'artista. Oh, proprio divina, con quella glaciale alterezza!.... E delle tenebre negli occhi!.... Delle tenebre fitte, e dei lampi. E le labbra? Una

linea breve e sottile, lievemente ondulata.... caratteristica! Come posava! Meglio d' una modella. Ma fu inutile! Non riuscivo. Quando dovetti, mortificato, confessarle la mia inettitudine, mi ringraziò con un piccolo cenno del capo e andò via, senza dir nulla!... Respirai! Te lo giuro.

— Come t' invidio!

E lo sguardo d' Alberto errava, fantasticante, ora sull' Arno che scorreva lento e limaccioso fra le larghe sponde, ora sulle lontane macchie dei pini nereggianti nel cielo azzurro, oltre il Pignone.

*
* *

— Un capolavoro d'abbozzo! — ripeteva Jannuzzi, ammirando.

— Oh! tu intendi consolarmi...

— No...

Quel bel corpo di donna, mezzo affondato tra la giubba d'una pelle di leone, già palpitava di vita, con le carni fine, candidissime, inondate di luce in mezzo al gran verde della serra, tra le larghe foglie delle piante esotiche rizzantisi attorno trionfalmente. E negli occhi cerchiati di azzurro, nuotanti in un voluttuoso umidore; e nelle

labbra semiaperte avide di baciare e d'esser baciate; e nelle piccole narici rigonfie, come annusanti i forti profumi di quell'aria greve c'era, proprio (accennato, sì, ma c'era), quell'angoscioso desiderio di piaceri acri, raffinati, nuovi, voluto esprimere dal pittore, quell'isterica smania d'una moderna, che cerca di sforzar la natura a ibridismi intentati.

— Ma il quadro è secco, — osservò Jannuzzi, passando il dito su d'un punto della tela.—Non vi lavori da un pezzo.

— Da tre mesi, da che l'ho vista la prima volta!

E c'eran dei singhiozzi nella voce d'Alberto.

— È una pazzia!... Ti compiango.

*
* *

Sì, era proprio una pazzia: ma che farci?

S'era sentito afferrare tutt'a un tratto, alla prima occhiata, come da un implacabile artiglio.

Ed ora non osava di confessare all'amico tutte le torture di quei tre mesi, tutti i delirii di quelle lunghe giornate, di quelle interminabili nottate insonni, col divino fantasma dinnanzi gli occhi, che gli dava le vertigini dell'abisso, al-

lettandolo, al pari d'una sirena, verso le misteriose rive della morte.

Così, avrebbe riposato eternamente fra le tenebre silenziose, nella pace infinita, poi che gli era impossibile il continuare a vivere senza possederla.... Che? possederla?.... Oh! Gli sarebbe parso troppo, se gli fosse stato concesso di starle vicino, di sentirne la voce, d'essere accarezzato dagli sguardi e dal sorriso di lei, per pietà.... Nient'altro! Nient'altro!... Ma anche il desiderio di questo poco, di questo nulla era un assurdo!.. Lo capiva! Come illudersi?

E con le mani scottanti ora si stringeva la fronte che gli scoppiava, ora si premeva il cuore che gli sbalzava dentro il petto, simile a un cavallo sfrenato.

— Passerà! — egli disse all'amico, tentando di sviare il discorso. — Passerà!

Ma era ben convinto che non sarebbe passato, no, finchè una sola delle sue fibre fosse stata capace di provare qualche lieve ombra di sensazione, finchè una sola cellula del suo cervello fosse stata capace di pensare un'idea, di creare un fantasma d'immagine! E per ciò gli celava anche l'ultima sua vera pazzia, quella lettera scritta alla Blichoff due giorni addietro, con cui le offriva, per un bacio, per un solo bacio, la vita!

— La sua vita, la sua giovinezza, il suo avvenire, tutto, per un sol bacio di lei!...

E neppur gli pareva di pagarlo abbastanza.

Attendeva stupidamente la risposta, d'una sola cosa, angosciandosi:

— Sarebbe stato creduto?...

Non ricordava precisamente quello ch'egli aveva scritto nelle cinque fitte pagine della lettera; ma il cuore, tutto il suo cuore, si era riversato lì, sinceramente, semplicemente, con l'accento che non mentisce, con l'espressione che nessuno può simulare, se la passione non la detta. Oh! Era stato tenero, insinuante, convincente... N'era certo... Perchè mai dunque lei non l'avrebbe creduto?

La stessa stranezza del suo patto gli pareva fatta a posta per tentare una scettica, una sazia forse...

— La sua vita, la sua giovinezza, il suo avvenire, tutto per un sol bacio di lei! Perchè mai dunque non gli avrebbe creduto?

Smaniava, attendendo; e nel tempo istesso disperava di quella risposta che avrebbe dovuto dirgli: La vostra vita per un mio bacio? A questo patto, venite!

*
* *

Gli si annuvolarono gli occhi e cominciò a tremar tutto, la mattina che lesse nella risposta precisamente le parole: A questo patto, venite! — Aveva letto bene? Non era un'allucinazione prodotta dal sottile profumo di cui era impregnato quel foglio, il profumo di lei, e che gli dava alla testa? Non voleva credere! Voleva impedire lo scoppio dell'immensa gioia che già sentiva fremersi per tutte le vene. Temeva di morirne prima che annottasse.

E balbettava:

— No, non è vero! Non è vero!...—abbandonato sul divano, anelante, colle braccia penzoloni, abbattuto da quell'insperata, ineffabile felicità; e si guardava fissamente, nello specchio di fronte, vedendosi disteso lì, pallido come un cadavere, cogli occhi smarriti...

— No, non è vero!

Nello studio, un silenzio profondo, una penombra soave. Il gran quadro, i bozzetti, i disegni a penna, le stampe rare, le panoplie, gli strumenti barbari, le stoffe antiche, i vecchi mobili scolpiti, tutti quei gingilli di bronzo e di porcellana spar-

si disordinatamente qua e là, stavano come assopiti nella gran quiete della sera, che invadeva la stanza vasta ed alta; una quiete commovente, pietosa, quasi d'addio!... Solo quella sua figura di donna ignuda, mezz'affondata tra la giubba d'una pelle di leone, soltanto quella pareva lo guardasse intentamente con gli occhi vibranti, cerchiati d'azzurro, invitandolo ai baci con le sottili labbra semiaperte; insistente, insistente.... come se dovesse esser lei.... quella che si prenderebbe la sua vita, la sua giovinezza, il suo avvenire, tutto, in cambio d'un bacio, d'un solo!

— A questo patto, venite!

S'era alzato barcollante nel buio; e chiuso l'uscio, aveva disceso le scale, non accorgendosi neppure che fossero al buio anch'esse, tanta luce gli rideva nel cuore!

*
* *

Appena scorse, indistinta nell'oscurità, in fondo al gran viale alberato, la palazzina indicatagli, Alberto s'inoltrò in punta di piedi, trattenendo il respiro. Gli immani alberi attorno stormivano leggermente; nel cielo, d'un nero d'inchiostro,

brillavano poche stelle; e al loro scarso lume vedevansi i comignoli del tetto rizzarsi fantasticamente, come persone poste in sentinella, in una strana lontananza; la quale pareva indietreggiasse, indietreggiasse, di mano in mano ch'egli, coll' andare d' un sonnambulo, inoltravasi, sopraffatto dall'improvviso terrore di esseri sovrumani, (nascosti fra le siepi nere, fra i cespugli) di cui parevagli l'avvertisse quel freddo brivido formicolantegli sottil sottile per tutta la persona.

La palazzina era lì, a pochi passi, silenziosa, con tutte le finestre chiuse; e le piante, che arrampicavansi serpeggiando alla facciata, gli sembravano larghi crepacci d'un vecchio edifizio lasciato in preda alla distruzione...

Allora, senza far rumore, un usciolino s' era aperto; il bianco fantasma apparso sulla soglia avea accennato con una mano; un mormorio di voce femminile s' era disperso, inintelligibile, nell' oscurità...

E Alberto, seguendo quel bianco fantasma di donna pel breve corridoio rischiarato dai riflessi che scappavano da un uscio socchiuso, credeva proprio di sognare; e mentalmente pregava:

— È troppo bello, Signore! Non vorrei più destarmi, Signore!

*
* *

Ella lo aveva spinto, tutt'a un tratto, nella stanza illuminata, arrestandosi, mezza avvolta tra le tende dell'uscio, con una vivissima sorpresa negli occhi dilatati.

— E siete venuto?... A quel patto?

Alberto non aveva la forza di rispondere, intimidito da quegli sguardi che lo scrutavano, da quell'esotico accento che dava alla parola un'espressione più efficace, quasi un significato nuovo e profondo, che nessuno avrebbe mai sospettato.

— A quel patto?

Essa lo ripeteva, diffidente, con una specie di malvagia durezza nell'atteggiamento delle labbra e nella voce; sempre immobile fra le tende scure, come in mezzo a una nube che dovesse, da lì a poco, avvolgerla e farla sparire dagli occhi di lui.

— Grazie! Vi ho vista da vicino... Ho inteso la vostra voce... Mi basta!... Fatemi morire!... Mi basta!...

Balbettava le parole, fissandola con supplichevole sguardo. Tutto quello che provava era così

assurdo, così impossibile e così immensamente dolce, da farlo soffrire più di ogni tormento di desiderio, più d' ogni smania di speranza, più di ogni angoscia di disperazione in quei tre mesi provata.

— Sedete,—ella gli disse, slanciandosi per allungarsi nella poltrona dirimpetto a lui.—Vi ho creduto. Vi conoscevo, da un pezzo, avendovi notato tra la folla; mi seguivate dovunque!... Vi ho creduto, perchè avevo visti prima i vostri sguardi...Sono una donna come le altre... ma fino a un certo punto. Un'altra, infatti, non avrebbe accettato; io sì. A qualunque altra mancherebbe il coraggio di dirvi:—Ecco un veleno che non perdona; bevete... e baciatemi! — Non è quello che voi mi proponete?...

— Sì!...

— E se io non vi avessi risposto?... Che avreste fatto?

— Non lo so!

Alberto se la divorava con gli occhi, ancora incredulo ch' ella fosse davvero lì, stesa su quella poltrona dove il fine accappatoio di seta, spumeggiante di trine, ne modellava talmente alcune parti del corpo da svelarne tutto il meraviglioso gentil segreto delle linee, che poi si perdeva, qua e là, nell' ondeggiamento delle pieghe: ancora incredulo, quantunque quella voce così

meravigliosamente melodiosa risuonasse pel salottino, prima con accento vibrante, ed ora quasi mormorante; ora ch' ella col capo rovesciato, con le braccia distese lungo il corpo e le dita delle mani incrociate, guardandolo fisso, continuava:

— Non avete ben riflettuto, forse; ma siete ancora in tempo. La vita è così bella!.... Voi amate, almeno vi sembra.... Dicono che sia così delizioso! Amare! Illudersi! Essere amata dovrebbe essere delizioso egualmente.... Ma la certezza?... E poi, tutto questo dura appena un istante...! Riflettete. Io sono donna: ho quella curiosità che ci rende anche perverse e crudeli... Ho accettato per questo, per curiosità. Se voi avete calcolato sulla debolezza del mio cuore, vi siete ingannato. Ve lo dico prima; non voglio avere rimorsi. Non c'è un uomo al mondo che possa finora vantarsi di aver sfiorato con bacio le mie labbra, le mie guance, una di queste mani: è il mio orgoglio. Siete così vanitosi, così meschini, tutti! Con voi è un'altra cosa. Un uomo che sta per morire è quasi uno spirito, non è più di questo mondo: tra voi e me starebbe il segreto che nessuno potrebbe rompere. È bello; è strano!... Mi avete tentata... Sareste il mio fidanzato eterno!... Forse allora vi amerei...

Vi dovrei esser grata di avermi fatto provar questo: Amare!...

S' era rizzata sul busto, sporgendosi verso di lui, affascinante, col bianco viso dagli occhi nerissimi, sotto le nerissime sopracciglia, coi neri capelli raccolti sul capo in un gran nodo, che lasciavano scappare come una lieve ombra di ricci folli sulla fronte marmorea.

— È vero che è così delizioso?

E taceva, aspettando la risposta.

— Tanto, — disse Alberto, — che il dare per questo la vita mi pare una cosa da nulla!

— Riflettete...

— Ora?... È impossibile!

Vedendola scattare in piedi, Alberto si rizzò anch' esso; ma non fece un passo per seguirla verso l' armadietto d' ebano, dov' era andata a prendere un bicchiere d' oro e una boccettina di oro finamente cesellata...

— È di cattivo sapore, — ella disse, versando un liquido latteo.

La sua mano non tremava; il suo viso era impassibile; se non che le balenava negli occhi la crudele curiosità della donna che non indietreggia davanti a nulla, quando è tentata dall' impossibile e vuol provare... e vuol vedere....

— Ma che importava?

Alberto stese il braccio, guardando quelle lab-

bra che leggermente s' increspavano, quasi frementi pel prossimo contatto del di lui bacio.

— No, — ella aggiunse subito, scostando la mano.—Riflettete... No... No! Rifle....

S' era arrestata, vedendogli sorbire il liquido lentamente, senza nausea... E appena Alberto le rese il bicchiere, fece un passo verso di lui, risoluta, severà, cogli occhi socchiusi, ritta, immobile; e offrendo le labbra impallidite, aspettò...

E lo lasciò fare... Uno, due, dieci, venti baci... senza ch'ella si scotesse, senza che accennasse a renderne uno! Un leggiero tremito di tutta la persona, un rapido battere delle palpebre abbassate erano l'unico indizio da cui Alberto poteva capire ch' egli stringesse un corpo vivente fra le braccia!

*
* *

Come poco prima, gli immani alberi del viale stormivano leggermente; nel cielo, d'un nero di inchiostro, brillavano poche stelle...

La testa vagellante, il respiro affannato, una vampa lo avvolgeva tutto, da capo a piedi...

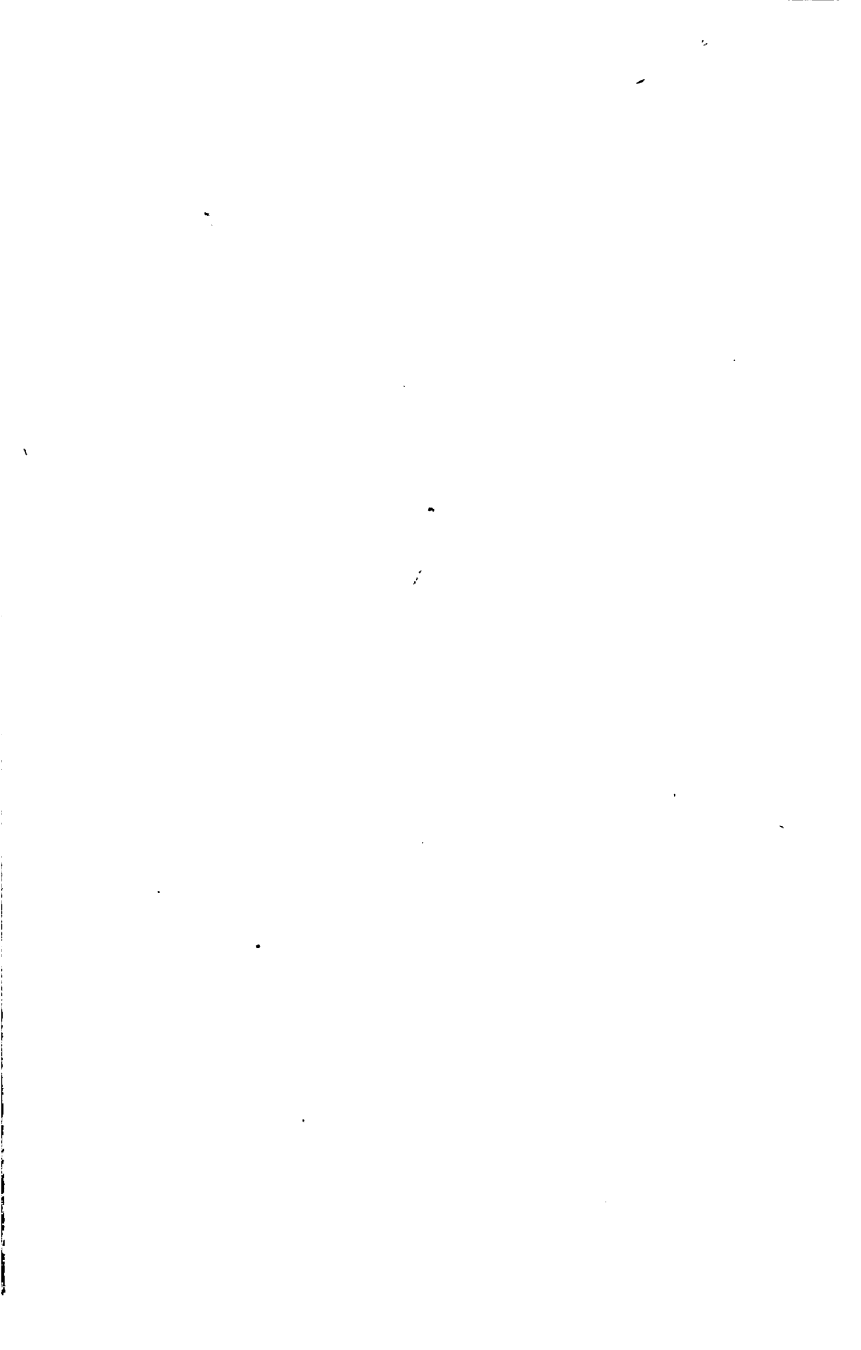
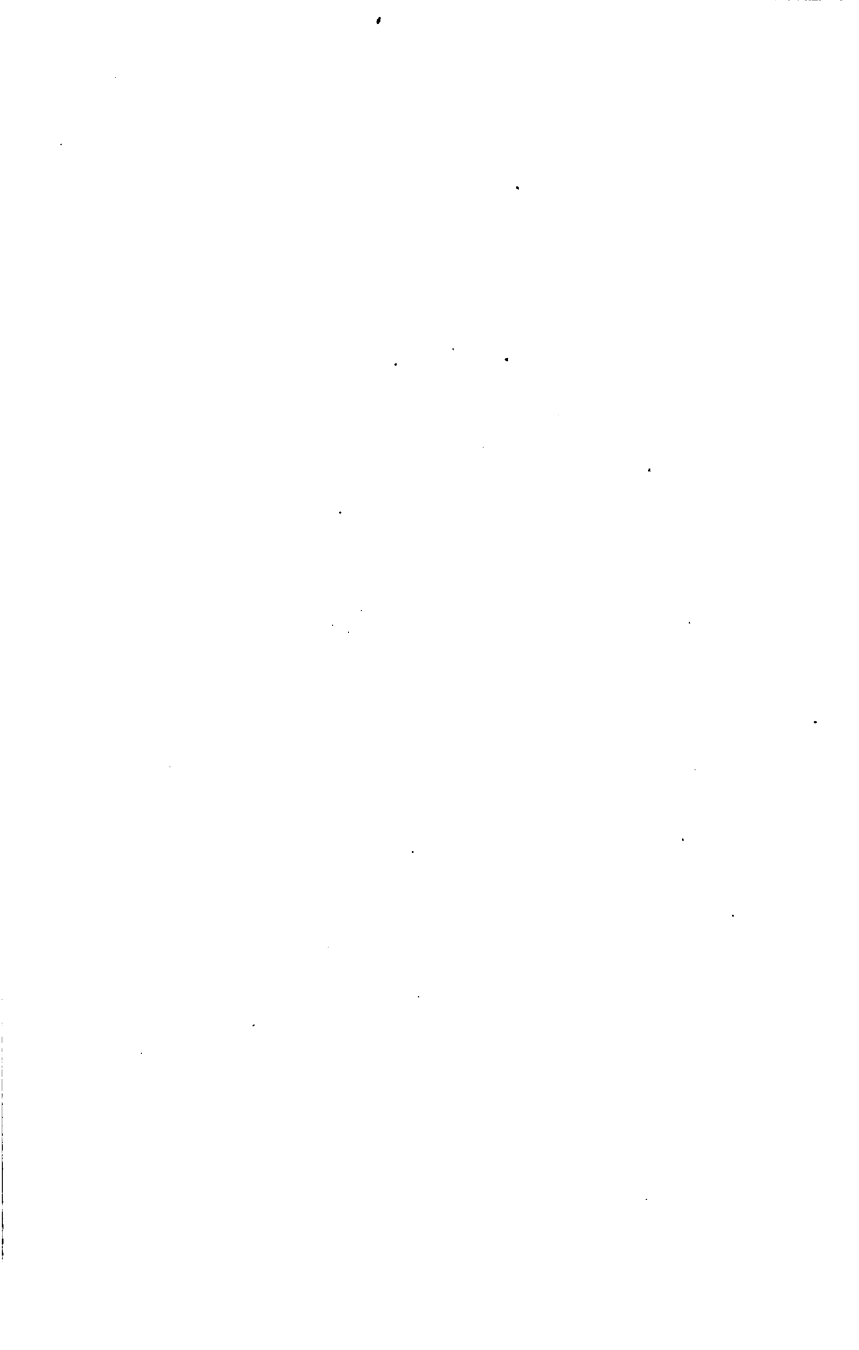
Ma appena scostatosi dall' uscio che s'era subito richiuso... Gli era parso?...

No; il bianco fantasma era di nuovo lì, accennante; di nuovo, un mormorio di voce femminile si perdeva inintelligibile nell' oscurità...

Egli si slanciò per esalar su quelle labbra la sua anima agonizzante:

— Addio!... Addio! — ripeteva, bevendo il respiro di lei.

Ella intanto, con un tremito nella voce, dolcemente, gli mormorava all' orecchio:

— Oh, no, amore! A rivederci!...

IL PICCOLO ARCHIVIO.

— Oh!... Che gentile pensiero avete avuto! — esclamò Ludovico, vedendola entrare.

— Siete proprio malato? — rispose Maria, fermata, esitante, sull'uscio.

— Quasi, se una storta a un piede può dirsi malattia. Scusate tutta questa confusione... Non posso muovermi. Sedete qui, vicino a me. Se avessi potuto immaginare!... Per occuparmi, m'ero messo a riordinare il mio piccolo archivio...

— Del cuore!!

— Come avete fatto per indovinarlo subito?

— Si vede. Fiori secchi, lettere ingiallite, pezzettini di nastri, gingilli.... Dovrei mostrarmi gelosa, farvi una scena...

— Il passato non può darvi ombra. E poi, per diventar gelosa, bisogna prima di tutto....

— Intanto il vostro piccolo archivio vi fa dimenticare d'essere cortese. Non m'avete ancora baciato, secondo il solito, la mano.

— Ve le bacio tutte due,

— Non m'avete neppure domandato se sto bene.

— Siete la salute in persona!...

— Pare; ma vengo dal dentista. Ho passato una nottataccia. Devo essere orribile. Ho evitato di guardarmi nello specchio, per non farmi paura.

— Siete raggiante...

— *Di pallor!* Sì sa.

— E il dentista....?

— Oh, no! Salendo le scale, mi son sentita guarire tutt'a un tratto; e son tornata via senza entrare. Portentoso quel professore!... Allora dissi: facciamo un'opera di carità cristiana, visitiamo un malato! Il mio cuore ha di questi slanci, qualche volta.

— Non vi fate più cattiva di quella che non siete. Siete cattiva abbastanza!

— Mi ringraziate così?

— Di che cosa debbo ringraziarvi? Voi avete detto: è malato, è inoffensivo, andiamo dunque nell'antro...

— Del leone? Diventate vano, sapete!

— ... e facciamolo arrabbiare, facciamolo ruggire; sarà un bel divertimento. L'antro è così

solitario che non c' è nessun pericolo di compromettersi; ed io mi sento tanto forte da tenere il leone a distanza, anche se avesse il suo più fiero accesso di febbre.

— È poi vero che i leoni abbiano la febbre?

— Dicono. Ma chi gli ha tastato il polso?... E siete venuta. Su dunque; fatemi arrabbiare, fatemi ruggire!... Di nuovo quel dente?

— Sì, torna a molestarmi.

— Dente benedetto, se gli debbo l'incredibile fortuna d'una vostra prima visita!

— Prima ed ultima.

— Perchè?

— Parto per Napoli.

— Lo dite in un modo!...

— Il Ministro ha avuto l'idea di traslocare colà mio marito.

— Oh! in questo caso, il Ministro propone, e la donna dispone.

— Non ho nessuna ragione per non andare.

— E me?

— Voi non siete una ragione. Ci amiamo forse? Di tanto in tanto, voi avete il capriccio o l'amabilità di ripetermelo; io ho sempre il buon senso di non credervi punto. Voi siete così scettico, così *blasè*, da non avervi a male, se non vi credo; ed io sono così buona da continuare a darvi la replica nella puerile commediola che vi

piace di rappresentare. La cosa non può avere gravi conseguenze nè per voi, nè per me. La vita, per noi venuti qui da poco tempo, è tanta noiosa, che fino questa sciocchezza giova a distrarci. Perchè dovremmo privarcene? Ora che io lascio Roma, voi cercherete un altro svago, magari più concreto; non penerete molto a trovarlo. Io, io... oh, io potrò farne anche a meno! So l'arte d'annoiarmi, da un pezzo.

— Vi guardo a bocca aperta!

— Potete chiuderla. Ho detto.

— È impossibile che siate venuta qui unicamente per spiattellarmi sul viso certe cose somiglianti a delle impertinenze. Vi assicuro che un' impertinenza non cessa d'esser tale, uscendo dalla più bella bocca della cristianità, quale io giudico la vostra. Dunque, quelle parole hanno un senso nascosto! Sarò sincero: anche con tutt' e due i piedi in ottimo stato, non avrei mai tanto talento d'ermeneutica da poter tentare la interpretazione del grazioso indovinello da voi recitato con un' aria veramente incantevole, da attrice consumata. Siate compiacente, aiutatemi. Voi vorreste andare a Napoli.

— Non son io che voglio andarci, è il Ministro che manda colà mio marito. La moglie, lo sapete, deve seguire il marito; è testuale.

— Voi vorreste andare a Napoli. Perchè?

— Giacchè volete saperlo!...Corro dietro a una avventura... romanticissima. Amo, e mi credo amata, davvero! Un tegolo sul capo! Un fulmine a ciel sereno! Il famoso *coup de foudre*!... Un inglese; biondo, bello, fatale, come Lord Byron... che non ho avuto l' onore di conoscere. Abbiamo flirtato... Si dice?

— Se vi fa comodo. Mi prendete forse per l'Accademia della Crusca?

— Abbiamo flirtato una settimana per le gallerie e per le chiese, fingendo di ammirare Raffaello e il Correggio, la Cappella Sistina e San Paolo, dandoci degli appuntamenti, senz' aver l' aria di darceli (un incanto!) e trovandoci insieme il giorno dopo, esatti fino al minuto. Egli deve avermi scambiata per una principessa; niente di male: qui sono tutte principesse! Io gli ho fatto supporre che lo credo un principe del sangue, viaggiante in incognito. Se poi sarà un fabbricante di tele da vele, di rasoi o di saponetti di glicerina, non importa. E siccome mi ha detto che... la sua famiglia starà sei mesi a Napoli...., perchè una sorella di lui è mezza tisica, così...

— Tutto questo, scusate, mi conferma in una mia vecchia opinione: che le donne, in generale, non abbiano molta fantasia, e le donne di spi-

rito, in particolare, per gastigo della loro malignità, ne manchino affatto.

— Con voi non si può ragionare!

— Sragioniamo; sarà meglio. Malato, con un piede all' altro mondo, nel mondo della bambagia e delle fasciature, son dispostissimo a dire la verità, e nient' altro che la verità. Non vi sembra che se cominciassimo ad amarci sul serio, o, piuttosto, a persuaderci che ci amiamo sul serio, sarebbe una bella cosa?

— Domandatelo a mio marito.

— Scommetto che s' egli sapesse che continuiamo da un anno questa storia di dirci sul muso che non ci vogliamo bene, che non possiamo amarci, voi perchè non mi credete, io perchè non ho ricevuto da voi nessun segno che possa permettermi la più piccola illusione...

— Che cosa ci avete perduto?

— Il ranno e il sapone.

— Parlate da lavandaio! Il mio Lord non si permetterebbe mai una simile espressione.

— Non m' interrompete. Credete, dunque, che se vostro marito conoscesse la nostra suprema stupidaggine, non proverebbe un sentimento di profondo disprezzo per voi e per me?

— Mio marito è un uomo di buon senso, un uomo positivo. Egli suol dire che le peggiori sciocchezze sono le inutili. Amandoci sul serio,

ne commetteremmo una di questo genere. A che scopo? Volete che v' enumeri i vantaggi della nostra condizione? Facendo le viste d' amarci, abbiamo tutti i benefizi dell' amore...

— Tutti? Oh no! Lasciatemi protestare!

— .... senza nessuno degl' inconvenienti che l' amore per davvero ci getterebbe fra piedi. Mi avete scritto delle bellissime lettere; le pubblicherò, dopo la vostra morte, e vi faranno onore; non v' adulo. Io v' ho risposto con altre... passabili, di una discreta ortografia. Non le veggo fra queste.

— Gli archivi ricevono unicamente le *pratiche espletate*; linguaggio burocratico.

— Sta bene; grazie. E in questo modo siamo scampati dal pericolo d' innamorarci, voi chi sa di quale megera; io chi sa di quale figuro. I veri innamorati scelgono sempre il peggio.

— Ah! Perchè non sono il peggio? Ed io che mi credevo abbastanza mostruoso, in tutti i sensi, da potere far perdere la testa alla donna più savia!

— Ve lo ripeto: diventate vano... Le due e mezzo! Ho appena un quarto d' ora da concedervi. Se credete che sia venuta qui senza una certa commozione...

— Possibile!... Quale?

— Quella di fare una cosa che non avrei dovuto, col pericolo...

— Ah! Come se in questo punto di città non si fosse più sicuri che nella Campagna romana!

—Se poi credete che io vi sia rimasta un quarto d'ora senza provare il rimorso...

— Di che mai?

— D'aver interrotto il riordinamento del vostro piccolo archivio del cuore!.. Oh! Mi vi siete rivelato sotto un aspetto inatteso. La vostra meravigliosa sentimentalità (chi poteva supporlo?) mi sbalordisce, mi turba. Avete pianto, riprendendo in mano quei fiori secchi? Le vostre mani hanno tremato, riaprendo le lettere ingiallite delle vostre signore di tempo fa? Diciamo signore, così, in blocco. Non sono proprio sicura che qualche bella cameriera non si sia introdotta fra esse, in un momento di vostra distrazione. E farete dei versi su questo soggetto? Siete capace di tutto. Ne avete fatti per me, una sola volta, sei mesi addietro. Allora forse pensavate che, per farsi credere innamorato davvero, bisognava mostrarsi completamente ridicolo. Ora, con la storta a un piede e, davanti, il piccolo archivio del cuore disperso sul tavolino, siete sublime addirittura! Dovreste farvi fotografare così.

— Invece di muovervi il riso, tutto questo dovrebbe provarvi che ogni scettico ha il suo quarto d'ora di fede, come ogni credente il suo quarto d'ora di scetticismo; dovrebbe provarvi che

quando un uomo del mio carattere arriva fino al punto di rimescolare, con triste compiacenza, le poohe ceneri del suo passato, vuol dire che egli non abbia nulla nel presente da eccitargli l'immaginazione, da fargli battere il cuore; e che il presente gli appaia così squallido, così doloroso da spingerlo a voltarsi addietro, verso l'ideale; perchè, se non lo sapete, l'ideale è dietro o davanti di noi; e noi non facciamo altro, in tutta la vita, che rimpiangerlo o corrergli appresso, senza chiapparlo mai.

— Continuate. Mi sento intenerire; preparo il fazzoletto.

— Voi tentate di far la brava...

— No; tento di restar seria, per non darvi una mortificazione... Altri otto minuti. Vorreste, intanto, farmi il piacere di guidarmi attraverso il vostro piccolo archivio del cuore? Dev'essere interessantissimo.

— Siete in vena di ridere... Ma, badate: ho parlato con tutta la serietà possibile! Non vi ho mai detto con tanta sincerità, con tanta profonda commozione come in questo momento...

— Ricominciate?

— Giacchè siete in vena di ridere, ridete pure alle spese delle mie illusioni giovanili, delle ardenti passioni dei miei vent' anni, dei miei a-

mori fragili e passeggieri... che non sono stati i peggiori!

— Alla buon'ora!

— Fiore di campo. Mazzolino preistorico; 1866, data approssimativa. Allora amavo il rustico, l'ideale dell'ideale! la figlia del mio fattore. Tutte le belle mani di contesse, di marchese, di principesse, di semplici signore, strette e baciate dopo, non mi sono mai parse tanto belle quanto quelle mani grassotte, gonfie pei geloni, e che facevano la calza! O purità, il tuo nome è sedici anni! Ogni volta che sento il profumo del fieno...

— Vi vien la voglia di mettervi all'erba?

— Signora!... Rispettate almeno l'innocenza!... Età della pietra: una lettera di quattro pagine, geroglifici primitivi. Non ne capisco più nulla, tranne che la sartina finiva coll' *abbraccarmi* e darmi mille *bachi.*

— Che non fecero il bozzolo?

— Altro! Il mio primo rimorso! Se scriverò la mia vita...

— Leggerò allora questo capitolo, e procurerò di abbrividire. Su, su, entriamo finalmente nei tempi moderni.

— La mia prima signora!

— Autentica?

— Autenticissima. Aveva un solo difetto: si metteva sempre a piangere, dopo. Non sapeva

persuadersi, diceva, con che cuore potesse ingannare suo marito, un marito che l'adorava!... Una cosa molto lusinghiera per me, ma che mi seccava, ripetuta. E il suo tradimento...

— Vi tradì?

— Per vedere di persuadersi, con un altro, in che modo ella potesse ingannare suo marito che l'adorava!... Fui così bestia, cara amica, da provocare il mio rivale e buscarmi un bel colpo di punta al braccio, guaribile in dieci giorni. Questa è la lettera di congedo. Monumentale! « *Ti amo troppo... Non ci vedremo più!... Lasciami ai miei rimorsi! Clelia* ». È il nome della sua cameriera: si firmava così, per cautela.

— E quel *porte-bonheur*?

— Modernissimo: tutto quello che ci può essere di più moderno. L'epistolario, in tre volumi, fu restituito all'autrice, meno queste pagine interessanti e questo gingillo che ha aderito al mio polso sette mesi, notte e giorno, testimone irrefragabile d'una passione degna di miglior sorte. Giacchè questa volta fui io che presi la rivincita sulla volubilità femminile: tradii per tradire. Il cattivo esempio della mia prima signora m'aveva così pervertito, che restai sordo ai pianti, alle imprecazioni, alle lettere di questa natura: « *Mostro! quello ch' io soffro, non lo saprete mai!* » Infatti, non l'ho più rivista.... Era

bella, proprio! E affettuosissima; troppo! L' ho rimpianta, ma non l' ha saputo mai!

— Pari e patta.

— Nastro contemporaneo. Una Marchesa, un vero genio epistolare: già, voi altre donne siete tutte delle Sévigné inedite. Queste lettere, salvate a stento dal terribile naufragio della nostra passione, potrebbero, in mancanza d' altre, farne fede. « *M' hai lasciata or ora. Stanca delle divine ebbrezze...* » Voi non amate il realismo; salto qualche frase. « *Non posso far a meno di scriverti, di comunicarti le sensazioni che mi conturbano ancora...* » Salto, salto... « *Ho aperto la finestra. Che silenzio! Che calma! Gli alberi del giardino...* » Una descrizione, credetemi, che il Fogazzaro non sdegnerebbe per sua. « *Gli alberi fremono d' amore sotto i pallidi raggi della luna. I fiori, mezzi addormentati, si bisbigliano, da un' aiuola all' altra, le confidenze...E... un cane che abbaia in lontananza...* » Due pagine!... « *In questo momento tu, forse, dormi. Oh, se sognassi di me!* » Glielo confessai il giorno dopo: a mezzogiorno dormivo ancora, ma senza sognare. Quando amo in una certa maniera, dormo come un ghiro... Andate via?

— Sono edificata abbastanza!... Voi avete tre o quattro mie lettere, insignificanti. Passatele

pure agli archivi... Credo che non farete così facilmente ridere con esse un' altra signora.

— Ah!... Voi dunque supponete...?

— Non suppongo nulla, ma giudico. Siete mostruoso davvero. Stavo per lasciarmi ingannare anch' io da cotesta vernice di scetticismo che poteva, forse, nascondere un cuore buono e gentile... M' avete fatto male, molto male!... Lo scetticismo è una malattia di cui si può guarire, ma il cinismo...

— Sono un cinico?... Io?...

— Se c' è una parola che significhi qualcosa di peggio, suggeritemela: ve la dirò.

— Finalmente!... Oh, finalmente, son riuscito a strapparvi la maschera! Ho rappresentato così bene la mia parte...

— La risorsa è da uomo di spirito. Però voi avete detto che sono una donna di spirito anch' io, e, per conseguenza, maliziosa.

— Vedete? Non mi difendo. Voglio darvi tutto il tempo di giudicarmi con calma e con imparzialità.

— Addio!

— Neppure a rivederci?

— Ci rivedremo senza dircelo.

— Sentite, Maria! Non mi fate il torto di dare importanza a uno scherzo, fatto piuttosto per mettermi all' unisono del vostro buon umore....

di testa. Da un anno ci diamo la maggior pena del mondo per mostrarci l'una all'altro proprio il rovescio di quello che siamo. È stato un continuo scambio di assalti, di motti, di frasi, nelle quali le parole non avevano per nessuno dei due il significato ordinario. Ogni puntura era una delizia; ogni piccolo morso una felicità... Non lo negate...

— Io non dico nulla. Solamente vi avverto di risparmiarvi la pena di tanta eloquenza. Ora che fingete di parlarmi in serietà...

— Fingo ?

— Vi credo assai meno di quando fingevate per chiasso. Oh gli uomini! Addio!

— E non potersi muovere per trattenervi!

— Piove!.... Non ce ne siamo accorti. Siete venuto ad abitare in un deserto!... Non si trova mai una carrozza da queste parti! Mandate il servitore a cercarmene una.

—Potrete aspettare che spiova. Vedete la Provvidenza? Manda la pioggia unicamente per prolungarmi il piacere di vedervi qui, di sentirvi parlare, e.... di rappacificarci, forse... Sedete intanto.

— Guardo se spioverà presto.

— Sedete. Oramai lo so: noi ci amiamo!

— Davvero ?

— Sì, noi ci amiamo. Ed è un peccato il sa-

perlo con certezza. Pensavo a questo, vedendovi andar via... Ne avremo per due, tre settimane, per un mese al più... e poi! Mentre abbiamo durato quasi un anno nell'amarci inconsapevolmente... Ed è stato deliziosissimo!

— Se non siete un mostro, siete talmente pervertito...

— Lo siamo tutti, chi più chi meno, a questi lumi di luna di raffinatezza nevrotica. Quello che è naturale, spontaneo, primitivo, non ci basta più. È troppo semplice per la nostra esperienza e per la nostra malizia.... Va!.... Amiamoci!.... Siamo almeno sinceri un momento. E così, se dovete proprio partire, partirete fra due o tre settimane, fra un mese; qualche giorno prima che il nostro amore finisca. Faremo come quelli che si levano da tavola con ancora un po' d'appetito. È igienico, dicono.

— N'avete detto sempre delle sciocchezze, ma non mai tante e tante di seguito, quante da che sto qui!

— Dovreste esserne lieta. Una donna che ispira delle sciocchezze è una donna veramente amata.

— Povere donne!

— Maria!...

— Avevo un triste presentimento, venendo qui!.. Non m'ingannavo. Perchè non sono tornata ad-

dietro?.... Mi sarebbe rimasta l'illusione!.... Ho ceduto a una lusinga del cuore, e ne sono punita!... Peggio per me!... Ma è un errore evitato, un rimorso di meno.... N'avevo già uno: quello d'esser sul punto d'ingannare una brava persona, che m'ama seriamente.

— I mariti non amano; tutt'al più, vogliono bene.

— È meglio.

— Ma è un'altra cosa.

— No, non vi credo, non voglio credervi! Sareste proprio perverso, se tutto quello che dite fosse davvero quello che pensate, e di cui siete convinto!

— Non posso alzarmi, altrimenti mi butterei ai vostri piedi, per farvi la mia dichiarazione in regola... Siete così formaliste voi donne! E allora, probabilmente...

— No; non parlate più a cotesto modo. Mi fate dispiacere ora.

— Che volete? Mi veggo in una certa situazione con questa storta, inchiodato su una seggiola...!

— Soffrite molto?

— Non me ne sono accorto da che voi siete qui.

— Se prometteste di non scherzare più sopra un argomento tanto serio...

— Ve lo prometto!

— Chi sa? Potrei venire qualch'altra volta....

— Non v'augurate, spero, che la mia storta duri eterna!

— Intendetevela col vostro dottore.

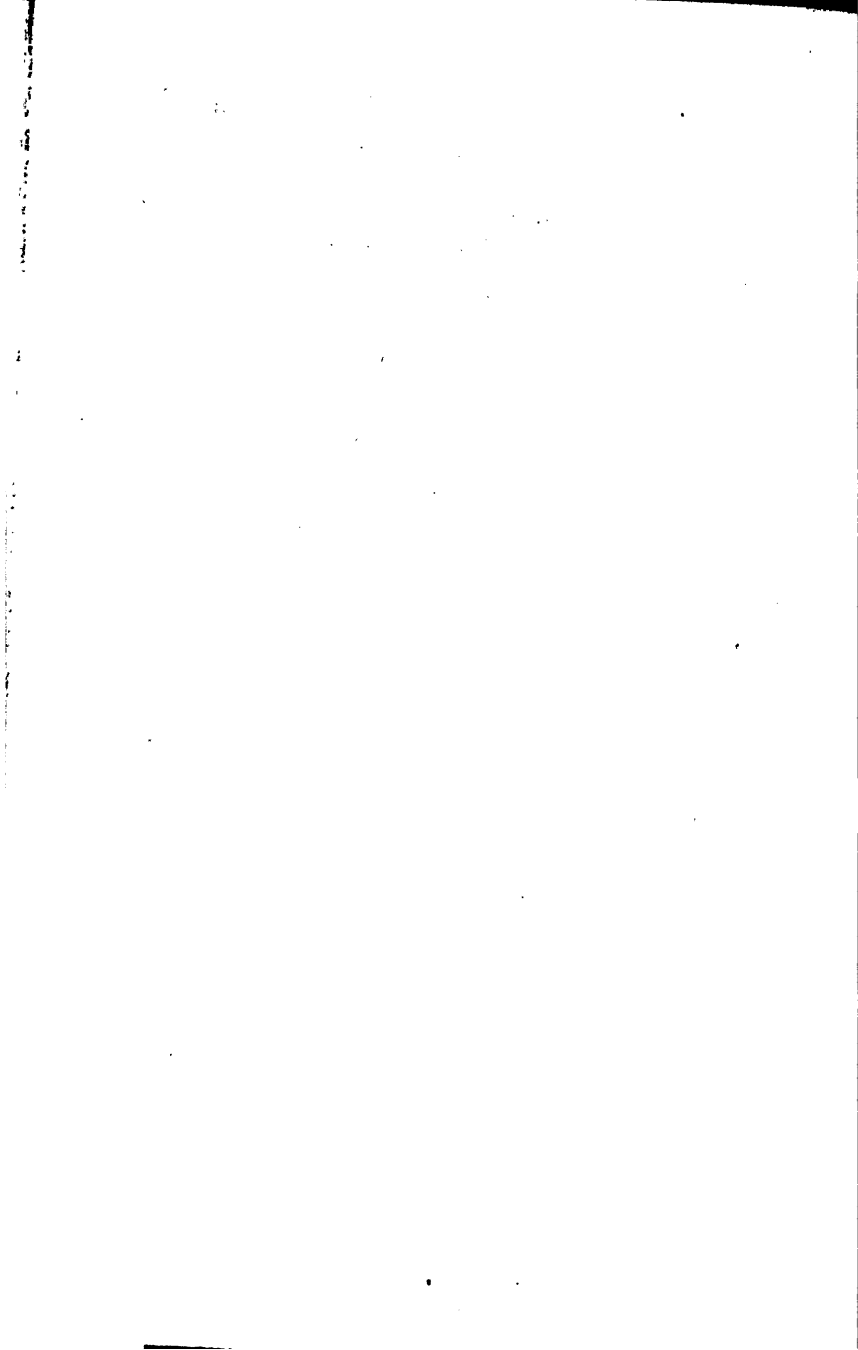
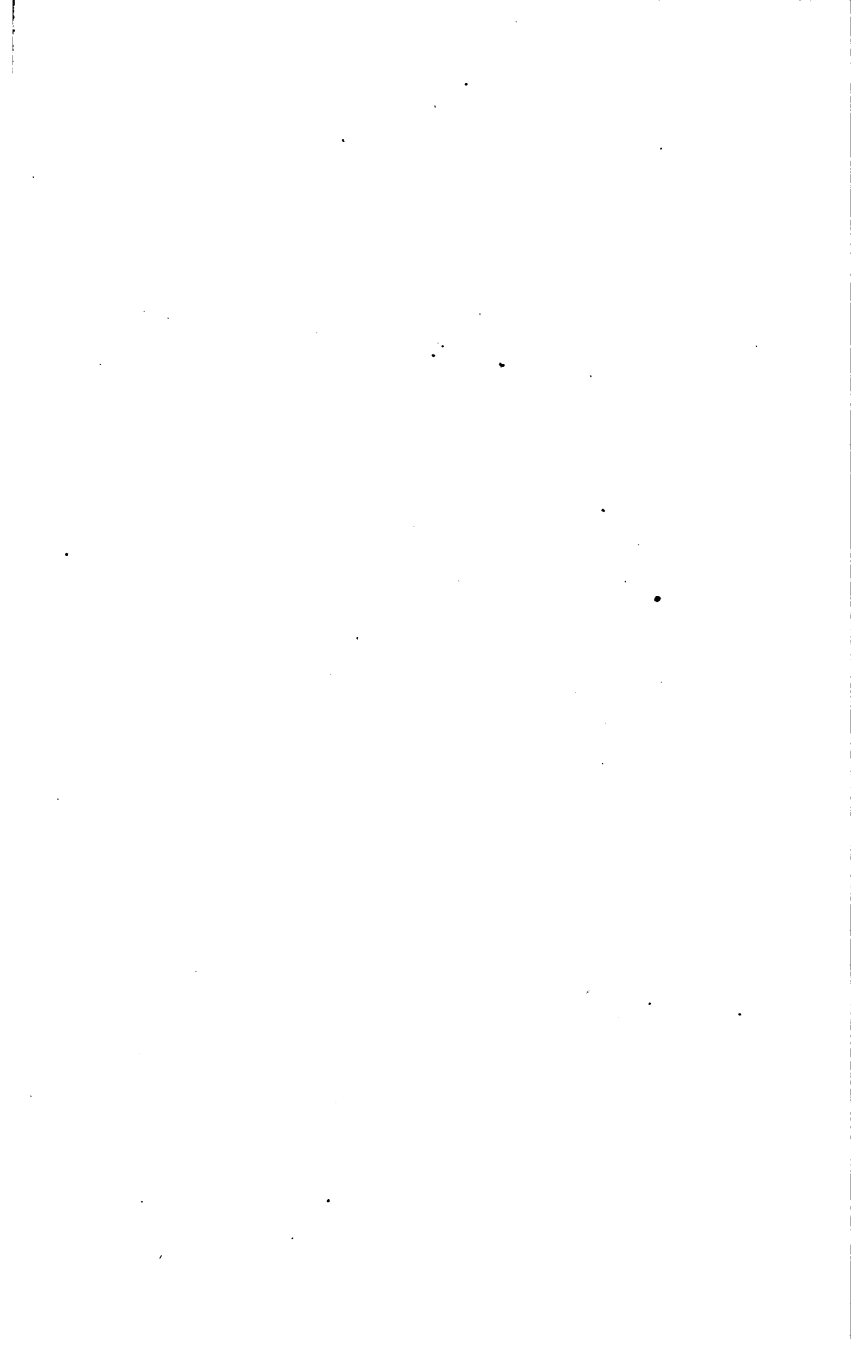
— Grazie.

— A rivederci!.... Ma buttate via tutti questi ingombri!... Ci tenete molto, dunque?

— Tanto!.... Come terrei a conservare le vostre poche lettere, se un'altra mi chiedesse quello che voi chiedete...

— Oh no! no a rivederci!.... Che tristezza!.... Addio! Addio!

Egli la seguì ansiosamente con lo sguardo, sperando che non sarebbe davvero andata via. E quando la vide sparire, rimase ancora un momento con gli occhi rivolti verso l'uscio. Poi, riprendendo l'occupazione interrotta:

— Tornerà! — disse. — La credevo più forte! Francamente, era meglio prima! Ed ecco un'altra pratica che s'avvia per l'Archivio!... Va!... La vita è così!

UN MELODRAMMA INEDITO.

Si parlava del *Re vergine* e delle sue manìe musicali. Merlini, un wagnerista fanatico, gl' invidiava quelle rappresentazioni dei capolavori del Maestro nel teatro di Monaco, delle quali re Luigi era stato spettatore unico, nella sala al buio, col palcoscenico inondato di luce; meravigliosa visione, spiritualizzata dall' onda orchestrale scaturente non si sapeva da dove, dal *golfo mistico,* come lo chiamava il Maestro. E non finiva di entusiasmarsi.

— Ho provato qualcosa di meglio, — disse Ludovico. — Stammi a sentire. Anni fa, viaggiavo solo, con l'animo terribilmente preoccupato. Una persona a me cara trovavasi in pericolo di morte; accorrevo in fretta al suo capezzale e temevo di non giungere in tempo. Figurati il mio stato!

Il legno volava, sobbalzando per la strada ineguale e polverosa, ma non così celeremente come il mio cuore avrebbe voluto. Dove la strada saliva ripida e i cavalli rallentavano il passo, provavo una pena, un tormento indicibile, quasi lo facessero a posta. Il vetturino, vedendomi affacciare smanioso allo sportello, si scusava: È una salita; non posso ammazzare questi poveri animali. Aveva ragione; quei poveri animali, già trafelati ed ansanti, dovevano correre, correre ancora, per molte ore. Poi, si tornava a volare. La strada era deserta: la serata bellissima. Gli ultimi crepuscoli sorridevano, tra dorati e rosei, sulle montagne lontane, e davano un' intonazione dolcemente serena alle campagne d' attorno, un mare di messi ondeggiante al venticello vespertino. Ma quel vasto silenzio vegetale e quella pace immensa mi facevano rabbia. La vita esplodeva lì attorno con sì forte rigoglio, con un tal senso di piena felicità, come in un dolce assaporamento di sè stessa, ch' io sentivo più profonda nell'animo la desolazione di quell' agonia solitaria. E avrei voluto consolarla negli estremi momenti, per esserne poi consolato! L' avere assistito alla morte d' una persona cara non diventa una consolazione, ricordando?

Non volli più guardare quello spettacolo che irrideva il mio grave dolore; e, chiusi gli occhi,

mi rannicchiai in fondo al legno, fantasticando, rimugginando, tornando a combinare miracoli di guarigione, ch' io medesimo riconoscevo affatto impossibili. Quando riapersi gli occhi, era già buio. La luna rossiccia, apparentemente ingrandita, si levava dietro le montagne con lentezza maestosa, fra le poche nuvole che filettavano l' orizzonte, su la cupa taciturnità della pianura fuggente a perdita d' occhio: l' aria frizzava. Il vetturino cantava uno di quegli stornelli malinconici, monotoni, che paiono piangere di qualche cosa. Strana coincidenza! Esso mi richiamava in mente un' altra sera, un altro viaggio... oh! un sogno di sorrisi, di carezze, di baci, mentre il vetturino cantava, come ora, quello stesso monotono stornello, che pareva piangesse di qualche cosa! Non potei dir: zitto! e tirai su i cristalli del legno. Il canto m' arrivava all'orecchio egualmente, sebbene assai smorzato. Allora, per vincere la straziante impressione, che mi pareva un mal' augurio, presi a canticchiare anch' io. Che cosa? Non lo ricordo; una reminiscenza musicale senza dubbio, la prima capitatami alla memoria... Ed ecco quello che mi accadde: non lo dimenticherò più, vivessi cent' anni.

Quella monotona melodia già mi sembrava lontana, lontana, lontana, quasi m' arrivasse all' orecchio attraverso il gran silenzio notturno,

trasportata dal vento; e mi eccitava grado grado, m' inebbriava talmente la fantasia, mi commoveva a tal punto, che, poco dopo, non canticchiavo più delle reminiscenze, ma facevo una vera improvvisazione. Non sorridere. Io che non conosco una sola delle note musicali, sì, improvvisavo della musica nuova, bella, meravigliosa... N' ero stupito io stesso, che l' ascoltavo come se mi venisse cantata da un altro.

Cantata? Non è esatto; dovrei dire suonata e cantata a vicenda. Le mie labbra imitavano i vari strumenti di un' orchestra nelle loro riprese, nei loro intrecci; e poi la voce cantava, per indi ceder di nuovo ai violini, ai bassi, alla viola il lor posto negli accordi. Provavo l' assoluta illusione di quegli strumenti, la piena delizia di quel magnifico concerto, organico intreccio di voci e di suoni. E durante il godimento dell' incredibile sensazione, riflettevo che doveva accadere la stessa cosa nella mente d' un maestro, allorchè cominciava a svilupparvisi la creazione musicale. Che ciò avvenisse nel mio cervello, ora non mi sorprendeva più. Orecchiante, m' ero dato nei concerti di musica classica una specie d'educazione; orecchiante, ero arrivato a gustare le astruse bellezze dei quartetti bethoveniani, delle sinfonie dei vecchi e nuovi maestri, dove l' idealità artistica ha raggiunto la sua più alta manife-

stazione... Forse, quelle sensazioni, assopite da tanto tempo, mi si ridestavano dentro, nello stato d'eccitamento nervoso in cui allora mi trovavo? E si mescolavano, si confondevano, si coordinavano, fino a diventare una specie d' organismo nuovo, da facilmente ingannarmi sulla propria natura? No, te lo assicuro.

Avevo dimenticato ogni cosa: la cara persona agonizzante, la lentezza della corsa, l' impazienza d' arrivare. Quell' inattesa creazione m' assorbiva intieramente; e l' essere attore cantante, orchestra e spettatore nello stesso punto, mi produceva qualcosa di così straordinario, di così ineffabile, che non avrei voluto ad ogni costo sentirlo cessare.

Che cantavano quelle voci diverse? Che rispondevano quegli istrumenti? L'impressione, dapprima, era confusa, indefinita. Le voci cantavano ma non pronunciavano parole: erano quasi una varietà di strumenti il soprano, il contralto, il tenore, il baritono, il basso, i cori; giacchè c'erano pure i cori, mirabilmente fusi con le altre voci e con l'orchestra... Un'allucinazione assurda, ma evidente quanto la stessa realtà; non puoi fartene un' idea.

A poco a poco però l' allucinazione diveniva più chiara, più determinata, precisa. E vidi il teatro, o meglio, la cicloide del palcoscenico, il

sipario, i lumi della ribalta i professori dell' orchestra ognuno al suo posto, con gli strumenti in mano e i leggii davanti; vidi la sedia vuota del direttore... e andai a sedermici, come se facessi la cosa più naturale del mondo. Allora la sinfonia scoppiò con un alto grido all' unisono, tormentosa, straziante, fra i lamenti dei violini e dell' oboe, i singhiozzi dei clarini e del flauto, gli schianti dei corni e degli oficleidi, i rulli insistenti del tamburo e i sordi colpi dei timballi e della gran cassa; una frase grandiosa, terrificante, che si arrestò a un tratto. L'ho tutta qui, negli orecchi, quasi l' avessi sentita poco fa e non parecchi anni addietro. Potrei trascriverla, se sapessi...

***

— Peccato! — lo interruppe, ironicamente incredulo, il Merlini.

— Peccato davvero! — riprese l' altro. — Sarebbe documento d' una rarissima esaltazione nervosa, d' uno stato psicologico degno d' essere studiato.

Ti giuro che non mi è mai accaduto in vita mia di provare una commozione così sincera e così

forte, come nell' assistere a quella rappresentazione, certamente assai più bella di tutte le solitarie rappresentazioni godute da Luigi di Baviera dal suo palco reale. Egli, infine, assisteva all' opera d' un altro, rappresentata e interpretata da altri: era un semplice spettatore.

Per poco che tu ed io avessimo dei milioni a nostra disposizione (fossero anche tolti in prestito dalla cassa di usurai compiacenti) potremmo cavarci lo stesso gusto e provare un ugual godimento. Però tutto l'oro del mondo non potrebbe metterti nella circostanza di riprodurre un' allucinazione pari alla mia. Io stesso, per quanto l'abbia tentato, non son riuscito a ripeterla. Te lo confesso: sono stato così stupido da tentarlo parecchie volte, inutilmente; e alla fine, ho riso di me.... Ma allora, oh, allora non ridevo! Fremevo, tremavo, mi sentivo venir meno dalla dolcezza, a seconda le peripezie del fantastico dramma; perchè, sì, già c' era il dramma, c' erano i versi, tutto!

All' alzarsi del sipario, la scena rappresentava una camera gotica. In una culla in fondo, un bambino placidamente dormiva. La bellissima giovane, vestita a bruno, pallida, sofferente, che vi stava presso, cantava una ninna-nanna. L' orchestra ricamava su quella dolce melodia le cose più soavi e più tenere che orecchio uma-

no avesse mai udite. Quella donna, una tradita, implorava: che il bambino, fatto grande, non provasse il sentimento dell' amore, per non tradire anche lui, alla sua volta, come suo padre aveva tradito.... Che singhiozzi, che lagrime in quella preghiera dal ritmo cullante! E che fremiti, che sprazzi di luce, che bagliori musicali, quando l' orchestra preannunziò l' apparizione della Fata protettrice della famiglia, la quale veniva ad assicurare alla madre derelitta l' adempimento del suo voto! Infatti il bambino cresceva sotto la vigile protezione di quella Fata, forte, valoroso, amante di imprese guerresche, ma tetragono contro l' amore. Però accadeva che la Dea, la Fata, con lo stargli attorno per proteggerlo, s' innamorasse di lui. Accadeva ch' egli avesse qualche coscienza della protettrice malìa, se ne adontasse e apertamente dicesse all' innamorata Dea ch' egli le resisteva perchè insofferente di violenze, venissergli pure dall' alto.... Sublime duetto!.... La passione strappava a colei smanianti, deliranti parole d' affetto contro le fiere risposte di ribellione e di ripulsa del bello e forte cavaliere..... Ma invano. Ella, che lo aveva protetto contro l' amore, non riusciva ora, benchè Dea, a ispirargli amore per lei; e nella stretta finale del duetto, mentr' egli protestava, maledicendo, contro la fatalità di quella protezione da lui non

chiesta, ella malediceva la sua immortalità, che le impediva d'essere amata come una semplice umana creatura. E con lei maledicevano i violini, i flauti, le arpe; e con lui maledicevano le trombe, i corni, i claroni; maledicevano con pianto, con singhiozzi, come anime viventi... Io avevo le lagrime agli occhi. Tutta la mia persona tremava, sopraffatta da un'alta pietà per quei due esseri così diversi, che così diversamente soffrivano.

*
* *

L'opera, intanto, riprendeva con un gran preludio sinfonico. Alzatosi di nuovo il sipario, appariva una specie di olimpo scandinavo, e il preludio trasmutavasi in un coro di tutte le divinità maschili e femminili, qualcosa d'immensamente sereno, una vera rivelazione musicale dell'immortalità, dell'eterna giovinezza, dell'eterno sorriso degli Esseri primordiali, creatori di ogni cosa esistente.... Ed ecco la Dea, che veniva a chiedere al gran Padre degli Dei il suo giuramento fatale, contro cui neppur la volontà del gran Padre degli Dei aveva valore. L'orchestra ansava nella trepidante aspettativa di quel giuro, che scoppiò di lì a poco come folgore. La fatalità era segnata!... — *Rendimi mortale!* — chiedeva la Dea.....

Repentinamente la sua aureola si oscurava; la sua mutata spiritualità sentiva la pesantezza del corpo. E mentr' ella precipitava giù dal cielo in terra, nel cielo, come se nulla di sinistro fosse accaduto, riprendeva l' immenso coro sereno dell'immortale felicità, dell'eterna giovinezza, dell' eterno sorriso degli Esseri primordiali, creatori d' ogni cosa esistente....

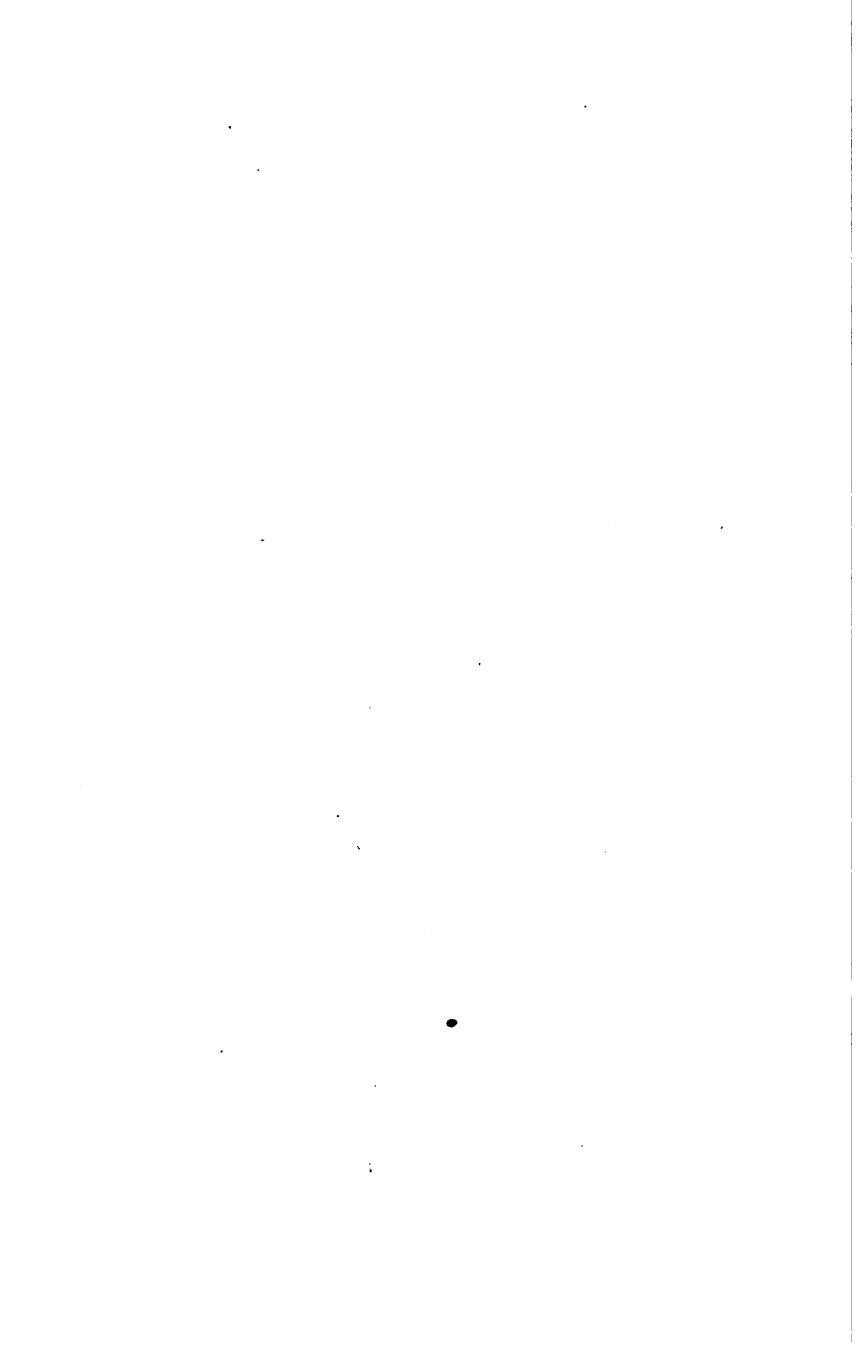
— *Giuro!... — Rendimi mortale!* — soggiunse Ludovico, tentando d'imitar con la voce l' espressione musicale di queste parole. — Una cosa terribilmente grande!.... Senti!.... Son ghiaccio, al solo ricordarlo!...

— Tu non ti burli di me? — disse Merlini, meravigliato.

— Non ho inventato nulla; è la semplice verità.

— Che mistero è il cervello umano! Può darsi che tu sii stato pazzo in quei momenti.

— Pazzo di dolore? Forse! — conchiuse Ludovico. — Infatti, quando l'allucinazione finì, e mi accorsi della carrozza che correva, correva, sobbalzando sempre, avevo il volto irrigato di lagrime, e mormoravo il nome di colei che, nell' agonia, forse disperava di rivedermi! Albeggiava.

UN SEGRETO.

In quei tre anni di matrimonio, neppur una piccola nube aveva turbato il dolce sereno della loro vita d' innamorati. Poi, quasi tutt'a un tratto, Giulia, con fina penetrazione femminile, si accorse d'un leggiero cambiamento nell' umore di suo marito; ma non osò mai dirgliene nulla.

Un giorno, in campagna, entrata nella stanza dove Gustavo, dopo la colezione, soleva leggere i giornali arrivati la mattina:

— Volevo parlarti.... di quei poveri fittaioli di Zanaglia — ella disse, esitando.

— Ti sei lasciata intenerire? Ci rubavano; gli ho licenziati in tempo, — rispose Gustavo.

— Ma il vecchio non vi ha colpa, e le donne nemmeno. Povera gente! Dove vuoi che vadano? Quanto al figlio, promette che per l'avvenire....

— Ecco il manto della carità!

— Sono così disgraziati!

— Vuoi che restino?... E sia.

— Grazie!... Però, non dovresti dirmelo in tal modo. La miseria è una cattiva consigliera, lo sai.

— Vadano a farsi consigliare altrove! — rispose Gustavo, levandosi da sedere e lasciando il giornale.

— Ora la grazia è fatta!

Ella gli prese una mano, e guardandolo fisso negli occhi, scoteva graziosamente la testa:

— Come siamo stati ingrati con Zanaglia! Ci pensavo poco fa. Che bei giorni, te ne rammenti? in quella solitudine, nel primo autunno della nostra unione!... E non vi siamo più ritornati! Quelle passeggiate...

— Nel bosco, al lume di luna? Eravamo romantici allora.

— Eravamo troppo felici! E, per sfogarci, l'andavamo ripetendo agli alberi, al fiume, alle colline, alla luna, alle stelle! Correvamo di qua e di là, come due ragazzi...

— Gl'innamorati sono poco più che ragazzi. Ma qui, mi pare, è lo stesso che a Zanaglia.

— .... Non siamo mai soli!

— Mandiamo via tutti, — disse Gustavo in tono di celia. — Si fa presto.

Ma Giulia si scurì in viso:

— Senti, Gustavo. Da qualche tempo in qua, tu prendi in canzonatura le cose più serie. Allora, no, non avresti viso, se io t'avessi parlato così!... Sei cambiato, non negarlo. È un pezzo che ti osservo. C' è una tristezza che si studia di parere allegria: la tua è di questo genere. Ti leggo negli occhi non so quale preoccupazione... Sii sincero!

— Che ti passa pel capo?

— Vedi? Non ti sei neanco accorto che sono già, un pochino, preoccupata anch' io!

— Ah!... Dunque non si tratta d'un nonnulla?

— Per chi ama, non c' è dei nonnulla. Voi uomini, forse, non potete capirlo.

— È la prima volta, in tre anni, che mi parli a questa maniera!

— È la prima volta, in tre anni, che sento qualcosa fra te e me! Non volevo dirtelo; temevo d' essermi ingannata. Ma, da che siamo in villeggiatura, i sintomi del tuo strano mutamento d'animo si sono aggravati; a una donna che vuol bene nulla sfugge. Una volta, il tuo cuore, il tuo pensiero erano più trasparenti d' un cristallo: vi leggevo correntemente, come tu potevi nel mio pensiero e nel mio cuore. C' era tal delizioso accordo fra noi due, che spesso la stessa osservazione, la stessa parola ci veniva allo stesso

tempo sulle labbra. Ora non più! Tu non puoi credere com' io mi tormenti. Che cosa è accaduto?

— Ma nulla, nulla, nulla!... Impensierito io? Di che?

— Vorrei saperlo.

— Anch'io, perchè mi sento meglio che tranquillo, felice. Sarei incontentabile, diversamente... Non siamo mai soli? Ma siamo già soli in questo momento, come tre anni fa a Zanaglia!

— Però, tu allora non saresti stato due minuti...

— Senza abbracciarti e baciarti?...

E, prima ch' ella si schermisse, l'abbracciò e la baciò.

— Va bene così? — egli soggiunse, ridendo.

— Smetti, te ne prego, questo tono di fredda celia!... Mi fa male.

— Non sono mai stato un musone.

— Eri allegro in un' altro modo!

— O tu mi guardavi con altr' occhio...

— No, no!

Gustavo, commosso, divenne serio. E, abbracciatala e baciatala di nuovo, affettuosamente le disse:

— Va meglio ora, così?

*
* *

Passarono altri sei mesi. Durante questo tempo, egli era andato una o due volte al mese a Torino, col pretesto di alcune ricerche in quell' Archivio di Stato; e Giulia non s' era mai insospettita di quei periodici viaggi.

Una mattina, Elvira, la nipote ch'essi tenevano in casa come figlia, entrò, tutta sconvolta, in camera di lei:

— Zia!... Oh, zia!

E confusamente, impacciatamente, confessò che non aveva resistita alla tentazione di dar una occhiata a una lettera, aperta, dimenticata dallo zio sul tavolino; una lettera sibillina, scritta, si capiva anche dal carattere, da una donna, che pregava con insistenza: Venite!... Partite subito!... — Oh! zia! — E poicchè il caso, o l'imprudenza, l'avevano messa a parte d'un segreto di quella natura, no, ella non s'era voluta far complice di un tradimento, di un' infamia!...

— Forse, t'inganni, — le disse Giulia. — È impossibile!

Intanto, pallida, con le labbra inaridite, correva insieme con la nipote nella stanza da studio del

marito, per accertarsi coi propri occhi.... La lettera non era più là.

— Ti sei ingannata! Ti sei ingannata!—ripeteva, tentando di mostrarsi indifferente.

Ma dovette, quasi subito, andar a chiudersi in camera.

Elvira, pentita di quello che aveva detto, atterrita delle tristi conseguenze che potevano nascerne, la sentì piangere di dietro l'uscio.

Infatti, Giulia s'era buttata a traverso il letto, quasi tramortita.

— Che orrore! La sua felicità finiva dunque così volgarmente?

Le pareva assurdo. Ma l'inesplicabile preoccupazione di Gustavo, ma quei viaggi a Torino, ma quel: Venite! Partite subito! della lettera ora le si coordinavano, insieme con altri particolari, nella mente, rischiarandosi a vicenda, dandole quasi la certezza della sua sventura.

— No, no! È impossibile!—balbettava, intanto, fra i singhiozzi soffocati.

E deliberò d'osservar meglio, di non lasciarsi sfuggir nulla; di mostrarsi, a tale scopo, più tranquilla del solito, per non svegliare l'attenzione di Gustavo, che certamente si fidava della inesperienza e dell'ingenuità di lei.

— E se non era vero? Se Elvira si fosse ingannata?... Oh! egli doveva ignorare che, un

giorno, per qualche istante, la sua Giulia aveva dubitato di lui!... Ed ella n' avrebbe fatto ammenda, col volergli maggiormente bene!

E già si rasserenava, già si faceva delle illusioni.

Ma come più illudersi, dopo che lo zio di Gustavo venne a dirle:

— Te lo rubo, due giorni.... Farà una breve corsa a Torino, per urgenze elettorali — ?...

Ella trasalì; ma si represse. E appena Gustavo rientrò in casa, per farsi preparare la valigia, gli si piantò di faccia, facendo un grandissimo sforzo nel misurar le parole, nell' addolcire il tono della voce.

— E proprio urgente che tu vada?

— L' hai inteso dallo zio.

— Non potresti, in tua vece, mandare qualche altro?

— È un affare grave e difficile.

Giulia non si contenne più:

— Tu m' inganni!

— Perchè?

— C' è qui sotto qualcosa che non vorrei indovinare! Oh! Gustavo, sei troppo cambiato!

— Io?

— Si, si!... Fino a mentire con me!

— Io?

— Si, tu!... Non mi dicesti d'aver desinato in

casa di Ronchi, nel suo quartierino da scapolo un pianterreno col suo giardinetto attorno?

— Dissi Ronchi?.... Tu sbagli, o sbagliai io allora. Dovevo dir Nota, Giulio Nota, l'ingegniere. Tu l'hai conosciuto, mi pare; quel giovane biondo, alto, con quei baffoni appuntati...

— M'avevi anche detto d'aver visto Ronchi tutte le volte che sei andato a Torino in questi ultimi mesi. Ieri, Ronchi, che venne a cercarti e non ti trovò, alle mie parole parve cascar dalle nuvole.

— È rimbecillito; non te ne sei accorta?... Con la spinite, non connette neppure... Ma, che sospetti dunque?

— È una mia idea, pazza, se tu vuoi, ma che mi fa soffrire...

— Ah!... Tu sospetti?... Eh via! M'offendi: offendi te stessa, ch'è peggio.

— Non andare!... Desidero che tu non vada!

— È proprio un'idea stramba. Come t'è saltata in testa?

— Come?... Non lo so... Devi tu andare a ogni costo? Ebbene, conducimi teco; un viaggetto mi farà bene.

— Ma io starò in Torino poche ore soltanto, per affari. Sarei obbligato di lasciarti all'albergo. La mamma di Elvira è in campagna... Ti divertiresti davvero!

Ella insisteva, supplicandolo con lo sguardo:

— Conducimi teco; non importa!

— È un capriccio da bambina. Sono abbastanza annoiato di questa gita; non occorre davvero che tu me la renda più uggiosa!

— Oh, come sei cambiato! Mi rispondi male, con tale stizza nella voce....!

— Tu scegli certi momenti per dirmi delle cose, che non hanno senso comune!

Ella si mordeva le labbra, aveva gli occhi pieni di lagrime:

— Va bene! — riprese. — Hai ragione... Non ne parliamo più... Parti dunque; sono le tre e mezzo.

— Con cotesto tono, mi dici apertamente che non mi credi.

— No, non ti credo!

— Vuol dire che io mento!

— Forse.

— Oh!

— Non alzare le spalle. È inutile!...

Gustavo le si accostò, e la prese per le mani, sorridendo benevolmente.

— Ne riparleremo con comodo, al mio ritorno. Ma già son sicuro di ritrovarti più calma. È il tuo stato; ora lo comprendo.

— Senti, — disse Giulia, svincolandosi.— L'ho

desiderata tanto questa maternità ?... Ed ora vorrei che non fosse !... Non sei più tutto mio !

— Bambina ! Bambina !

— Ma nega, se puoi, nega che non sei cambiato ! Che ti occupa ? Che ti assorbe ? Io, no ! Chi mi ti ruba ? Chi ?... Se tu fossi sincero, se tu avessi ora il coraggio di confessarmi che ti sei fatto vincere da qualche debolezza.... guarda ! sarei pronta a perdonarti, a tenerla come non avvenuta. La tua sincerità ci salverebbe tutti e due ; perchè, intendi ? la nostra pace, la nostra felicità sono in grave pericolo... Con la viltà di una menzogna in questo punto, oh , non saresti più scusabile !...

Egli la guardava, addolorato, imbarazzato:

— Tu mi fai pena !... Tu non puoi immaginare che pena mi fai !

— Non andare, — tornava a ripetere Giulia.— Spiegherò io stessa allo zio...

— È impossibile !

— Tu non m' inganni, dunque? — ella disse , fissandolo.

— Ma che cosa te lo fa supporre ?...

— Una lettera, — rispose risolutamente, dopo un istante di pausa.

— Anonima ?

— Non fingere di fraintendermi ! Hai ricevuto

una lettera. È una donna che ti scrive: Venite!.. Partite subito!

— Una lettera che tu hai vista, coi tuoi occhi?.. Che tu hai letta?

Ella non osò dire di sì.

— Ecco! Lavori di fantasia!

Giulia lo guardava sbalordita. Mentire così sfacciatamente, era mai possibile? Oh, Dio!

— Ma perchè? — seguitava Gustavo. — Pel gusto di tormentarti? Di tormentarmi?... Se in questo momento ti guardassi allo specchio, e vedessi come sei pallida, contratta, con gli occhi quasi cattivi!...

— Non ti chiama una donna a Torino?... Le tue gite d'ogni mese, da sei mesi, non hanno avuto lo scopo d'andare a trovar costei, questa ladra che mi ti ruba?... Non era sua quella lettera?...

— Ma che donna!... Ma che lettera!

— Tu non menti?

— Giulia!

— Tu non menti?

— No, te lo giu....

Ella gli mise una mano sulle labbra.

— Non giurare! Va'! va'!... Perdonami; sono una sciocca!

Voleva credergli, anche a costo d'essere ingannata; e gli si abbandonò sul petto, amorosa-

mente, e gli sorrideva, mentre le lagrime le tremolavano fra le ciglia, ed egli, accarezzandola, le diceva :

— Così ti voglio ! Così ti voglio !... E al mio ritorno, doman l'altro sera, che io non ti trovi sulla fronte la menoma nuvola di sospetto. Certe volte, tienlo a mente, siamo buoni, siamo virtuosi per forza, senza nessun merito individuale; non possiamo esser cattivi neppur volendolo. C'è un dolce potere, una gentile malìa che ci trattiene, ci difende, ci salva... E tu sei, per me, questa forza, questa gentile malìa !.... Vorrei aver in mano una chiavina fatata per aprire qui (e le accarezzava la testa) per persuadermi in che modo abbian potuto introdurvisi paure e sospetti senza ragione... A rivederci !... E pensa che ora tu non t' appartieni più; che ogni più piccolo esquilibrio del tuo organismo non nuoce a te sola, a noi soli, ma alla desiderata nostra creaturina in formazione. Non imprimerle il suggello dei tuoi turbamenti, delle tue sofferenze morali per timori infondati, per sospetti fantastici... Ti parlerei così tranquillamente, se avessi davvero qualche torto verso di te!... Non mi rispondi nulla ?

— Se un giorno dovessi convincermi — ella disse, lentamente, — che tu oggi hai mentito!...

— Aspettalo pure cotesto giorno!... Non verrà mai!

Giulia gli saltò al collo, ripetendo:

— Ti credo! Ti credo!

*
* *

S' era pentita quasi subito d' averlo lasciato partire.

E quando trascorsero due giorni senza ch'egli tornasse, nè mandasse un rigo di lettera o un telegramma, il di lei sospetto prese corpo, diventò certezza; e fu una desolazione.

Invano sua madre e lo zio Commendatore tentavano di consolarla, di disingannarla:

— No, mamma!... No, zio!... Non voglio farmi trovar quì!... Tornerò nella mia cameretta di ragazza; riprenderò la mia vita calma e serena... Mi abituerò; vedrai, mamma!

— Non lo permetterò mai! — rispondeva la signora Emilia.

— Si, si! Provi, provi anche lui, rientrando fra queste pareti che ci sorridevano così intimamente, provi la desolante sensazione di quel vuoto, di quell'abisso da lui scavato fra noi due!

Era inutile. Non intendeva ragione. E su quel

viso pallido e arcigno, e in quegli occhi senza lagrime, il dolore pareva più profondo.

Lo zio era andato di là, avvertito segretamente dalla cameriera.

Tornò poco dopo:

— È arrivato!... Gli ho detto tutto. Se tu vedessi come n'è rimasto colpito! Non se l'aspettava. Dice che vuol parlare a te sola.

— Ma venga!... Ma venga!... — ripetè la signora Emilia spazientita.

— Vuol parlare a lei sola.

— Lasciatemi sola. Non dubitare, mamma; saprò contenermi.

E, appena la signora Emilia e lo zio furono usciti, ella si sedette in un angolo del canapè, attendendo.

— Hai ragione, — disse Gustavo, fermatosi a pochi passi da lei. — Solamente, mi sarei aspettato da te una maggior fiducia verso tuo marito.

— Lasci stare le frasi!

— Non sono frasi, ma sentimenti che tu dovresti capire.

— Una sola cosa capisco in questo momento: l' infamia che hai commesso! Confessala almeno; sarebbe più dignitoso per te, per tutt' e due!

— Se fosse il caso, n' avrei il coraggio.

Egli taceva, immobile, a capo chino.

— Ma parla dunque, ma scòlpati! — esclamò Giulia. — Non vedi che sono alla tortura?

Gustavo fece pochi passi verso di lei:

— Ascoltami, Giulia. Bisogna, questa volta, che tu mi creda sulla parola; bisogna che tu non esiga nessuna spiegazione, nessuna! Voglio esser creduto. Dammi questa prova di fiducia; me la merito.

— Non posso. Sono più sincera e più franca di te. Hai mentito prima; puoi mentire anche ora.

— Non ho mentito, non mento! Via, ti basti sapere che non c' è nulla, proprio nulla di quello che tu, con qualche apparenza di ragione, sei arrivata a sospettare. Il nostro amore, la nostra felicità non corrono alcun pericolo. Io sono sempre il medesimo; non mutai un solo istante.... Oh, quanto ho sofferto per risparmiarti un dolore!

— Per risparmiarmi un dolore?

— Si, Giulia!

Ella lo guardò scorrucciata:

— Ma non t' avvedi che più circondi di mistero la cosa e più la rendi incredibile? Per risparmiarmi un dolore? Da parte di chi?

— Di nessuno. Circostanze, fatalità della vita che non è in poter nostro modificare o impedire.

— Preferisco un dolore, qualunque sia, al dubbio, al sospetto, all' angosciosa certezza, — cer-

tezza per me! — che tu non vuoi dissipare. Circostanze!... Fatalità della vita!... Parole! Parole!

— Come sei inesorabile! Come sei dura!

— Non hai altro da dirmi?... È tutto?

E si alzò, risoluta.

— Dove vai?

— Da mia madre. Ti sbarazzo di me!

— Oh!... Giulia!...

Voleva trattenerla; ma gli sfuggì:

— Non toccarmi con coteste mani!... Sono otto mesi che tu m'inganni! Otto mesi!... Ed io, stupida, t'osservavo, leggevo qualcosa di strano, d'insolito sul tuo aspetto, nella tua condotta... e non sospettavo neppure! Quando dicono: l'amore ha cent'occhi!... Non hai mentito, dicendo che andavi a Torino per consultare?...

— Non ho mentito; dissi soltanto una pietosa bugia.

— Pietosa per chi?

— Per te, per me!... Oh, te ne prego! Sii buona!... Dovrò proprio mentire per esser creduto da te?

— Menti, menti! Così, forse, dirai la verità!

E tornò a sedersi, terribilmente ironica, mordendosi le labbra.

— Ebbene: — riprese Gustavo. — Si, si!... C'è stata di mezzo... una donna!

— Ah! — esclamò Giulia, scotendo la testa con soddisfazione repressa.

— Un antico amore! — egli continuò, — una vecchia passione, rinnovatasi per un romanzesco incontro....

— Ah! Ah!

— Miserie, debolezze del cuore umano!... Ora, tutto è finito. Certe fiamme si ridestano per spegnersi tosto e per sempre!

— Ah!... — replicava Giulia, con le lagrime agli occhi.

— Sei contenta?... Perdonami. Ti ho confessato ogni cosa... e ho mentito! Non c' è in tutto questo una sola parola di vero!

— Tenti d' illudermi. No, no!

— Ma, quand' anche fosse vero?

— Dici bene: quand' anche fosse vero?

— Poicchè ti chiedo perdono, poicchè t'assicuro del mio ravvedimento, e t' affermo assolutamente che tutto è finito!

Alzò il capo, tocca da quell' accento così insinuante, così affettuoso:

— Che altro può esservi, dunque, ch' io debbo ignorare?... Hai giocato? Hai fatto delle speculazioni e perduto?... La nostra fortuna è distrutta? Dimmi tutto, non esitare... Pur che io abbia il tuo cuore, non m' importa nulla del resto. Non esser crudele per malintesa pietà! Se

tu potessi capire quello che soffro da quattro giorni! Non credevo si potesse soffrir tanto e non morirne... Dimmi tutto, te ne scongiuro! Che misteri ci sono tra te e il Ronchi?.... C'entra anche lui in questi imbrogli...

— Povero Paolo! No; egli è stato soltanto il confidente di certi fatti... che non hanno nessun interesse per te... Cose da uomini...

— Ti contraddici. Poco fa dicevi l'opposto. Debbono interessarmi, se tanto hai sofferto per risparmiarmi un dolore!... L'hai detto.

— Mi sfuggì di bocca, e lo confermo. Avrei preferito che ti fossi docilmente indotta a prestar fede alla mia parola. Sarebbe stato meglio.

— Ma non pensi che son donna? Non capisci che t'amo tanto, che il vederti soffrire così solo mi farebbe perdere la testa, se il sospetto e la gelosia non me l'avesser fatta già perdere? Dimmi tutto, te ne prego!... Che ti costa una parola?

— Lo vuoi?... Bada!... lo vuoi?

E con voce mezza spenta, soggiunse:

— È stato... per una bambina!

— Tua?

— Si, mia!

— Tu hai una figlia?...

— È morta!...

Le parve d'aver sentito male...

— Tu avevi una figlia?

E al cenno affermativo di suo marito, ella scattò:

— Ah!... Per questo Dio ci puniva!... Per questo ci negava un figliuolo!... Voi altri non credete in Dio!.... Sì, era per questo! E non me n' hai detto mai nulla!

— Sarebbe stata una stoltezza. Poi, quel segreto non apparteneva a me solo. Una colpa di scapolo... Una donna maritata... Assai prima che noi ci sposassimo.

— Tu avevi una figlia! — ripeteva Giulia, senza badargli.

— Non me ne rammentavo più nemmeno io... Pur troppo, il mondo va così! Quando siamo giovani, la passione ci offusca la coscienza; spezziamo, senza riflettervi, il cuore d'un altr' uomo, d'un amico, rubandogli l'amore della donna sua... Feci anch' io come tant' altri. Non ero migliore di essi...

Giulia però non voleva più ascoltarlo; quella rivelazione le trasformava sotto gli occhi l'uomo da lei adorato. E nascondendo la faccia tra le mani:

— Taci!... Taci!... — balbettò.

Gustavo oramai non poteva più frenarsi:

— Abbandonata dalla madre (morto il marito, essa è fuggita al Cairo con un nuovo amante); senz' altri parenti che potessero o volessero

occuparsi di lei, — no, ora bisogna che ti dica ogni cosa; no, ora è meglio che tu sappia ogni cosa! — avevo provveduto io a quella creaturina, l'avevo messa a pensione presso della brava gente...

— Ed è morta? — l'interruppe Giulia, commossa.

— Ieri l'altro!... Quando seppi ch'era ammalata di difterite, che vuoi? non ressi più. Già, da otto mesi ella era penetrata così addentro ne la mia vita, che mi teneva agitato, sconvolto... Capisci ora? Forse, se noi avessimo avuto un figlio o una figlia, questo non sarebbe accaduto... È strano come certi pregiudizi sociali modifichino i nostri sentimenti. Tra un figlio naturale e uno legittimo, facciamo una gran differenza, quasi non fossero egualmente carne e sangue nostro. Però, se il cuore è vuoto, se il posto dello amor paterno non è preso, il pregiudizio non ci preme addosso, e la voce dell' umanità parla alto... In quest' ultimi giorni... capirai ora? avevo continuamente nell' orecchio il rantolo affannoso della povera bambina; avevo dinanzi sempre que' suoi occhi neri e grandi, che cercavano attorno un viso noto e caro, e si richiudevano sconsolati di non averlo trovato!...

A queste ultime parole, Giulia s' era slanciata verso di lui, e l' aveva preso per le mani, rossa

in viso dalla vergogna d'aver dubitato e dalla gioia d' essersi ingannata; e per un istante non potè parlare.

— Mi pare d'aver sognato!—poi disse. — Come sei stato cattivo! Mi conosci dunque così male, da credere che mettendomi a parte del tuo segreto!...

— Ma la bambina allora viveva! — rispose Gustavo, con lieve accento di rimprovero.

— Le avrei voluto bene anch' io!...

— Ora è facile dirlo!

Ella l'abbracciò teneramente:

— T' approvo. Ti sei regolato da uomo di cuore!... Ah, Gustavo!... Gustavo mio!... Mi sento rivivere!... Lasciami piangere; è un sollievo!...

E tornava ad abbracciarlo, quasi dubitasse di sè stessa, sorridente fra le lagrime che le inondavano il viso.

— Come hai dovuto amarla quella donna!... Era bella?... Dimmelo! L' hai tu amata più di me? Assai più?... Dimmelo; non sono gelosa... Il passato è passato: non torna più!

—Per carità, non agitarti,—la pregava Gustavo, stringendola fra le braccia, baciandola sulla fronte. — Pensa allo stato in cui ora ti trovi!... Hai sofferto troppo...

Ma Giulia non gli dava retta, asciugandosi gli

occhi, sforzandosi a dare un tono allegro alla voce:

— Sono tranquilla... Non vedi?... E... dove la conoscesti!... Quanto durò quell'amore?...

— Giulia!...

— Sono tranquilla!... Guarda!... Nè l'hai più riveduta da che sei mio?

— Da anni!...

— Continua!.... Ora puoi dirmi tutto... E in questi tre anni, al ricordo di colei, non hai tu fatto, tuo malgrado, dei confronti!... Mai? Mai? Oh!... Vorrei poter scancellarti ogni suo ricordo, ogni sua traccia!...

— Io la odio, la disprezzo, da che abbandonò la bambina!...

— Abbracciami!.... Le mie viscere ti perdonano!...

E gli si abbandonò sul petto, come sopraffatta dalla recuperata felicità!...

Ma quando Gustavo, dopo alcuni momenti, le sollevò dolcemente la testa, ella piangeva di nuovo, e le sue braccia non lo cingevano così stretto come prima.

— Che tristezza! Che tristezza!... — ella esclamava, lasciandosi cadere, con le mani al viso, sul canapè....

— Perchè?... Calmati!... Perchè?

— Ah, Gustavo! — ella rispose, desolatamente,

fra i singhiozzi—Non è stato nulla, è vero!... Ma...

— Ma... — egli ripetè, anzioso.

— Sento che qualcosa è morto qui dentro, in fondo al cuore! È morto, e non resusciterà mai più!

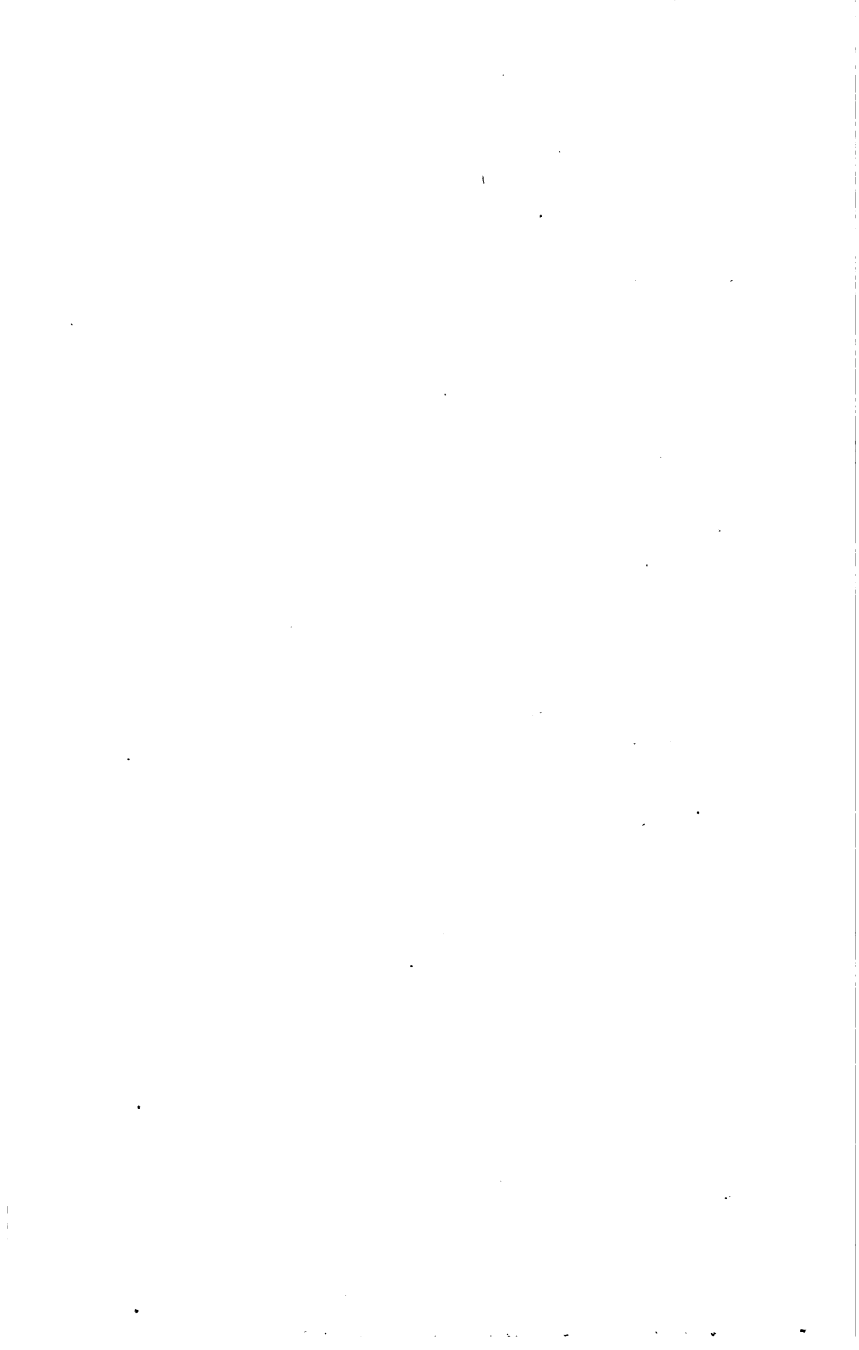
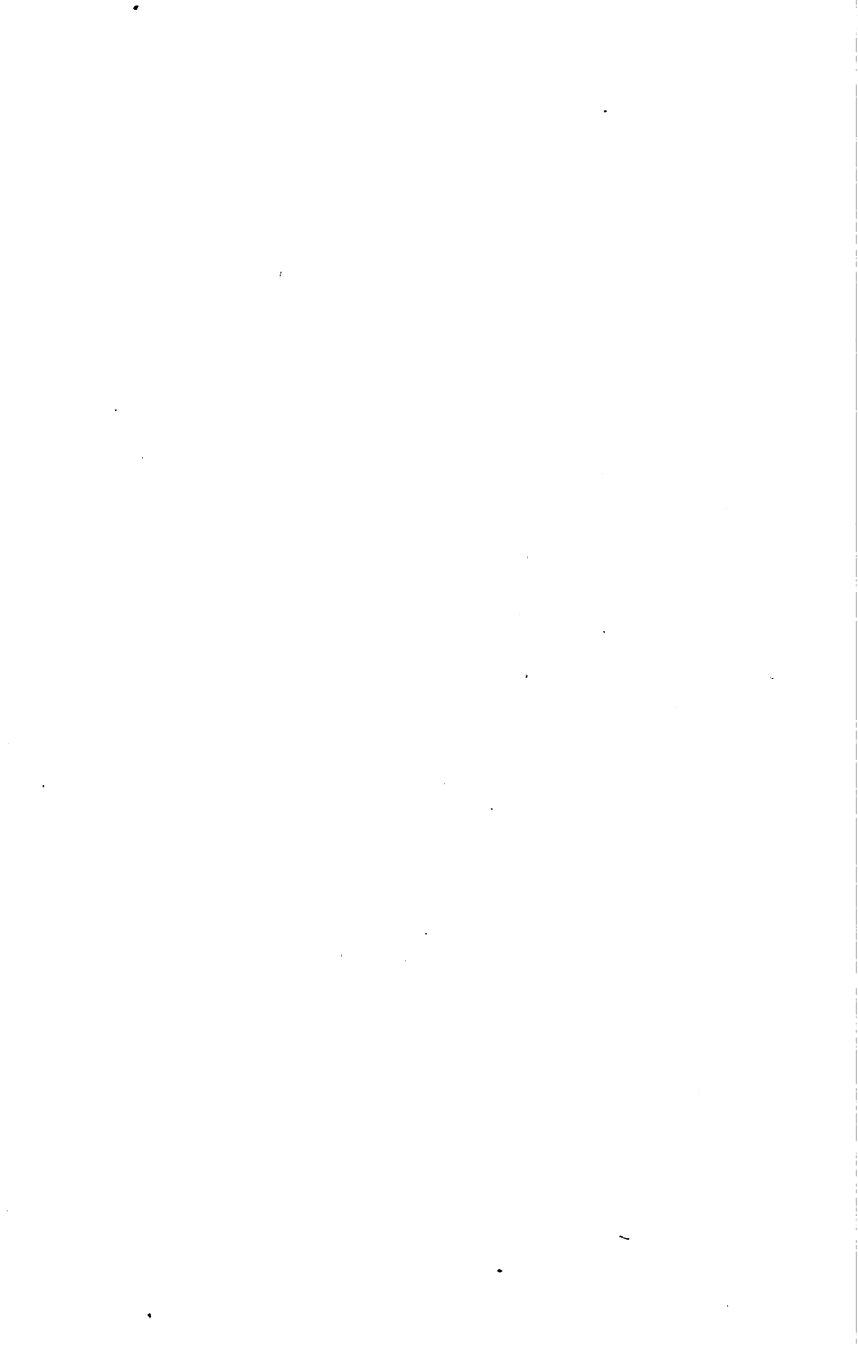
Aveva anche lui le lagrime agli occhi. E, inginocchiatosele accanto, rimossele dal viso le mani:

— No, Giulia! — disse. — T' inganni. C' è chi saprà fare il miracolo: la nostra creatura!

— Oh, venga! Venga presto!

E su quel volto offuscato dal pianto riapparve un sorriso.

Il giorno dopo, vedendo sua moglie meno afflitta, e ripensando alle parole di lei:

— La vita ha questo di benigno, — egli rifletteva: — inaridita un'illusione, ne fa fiorire subito un' altra!...

LOTTA SISMICA.

Fra l' impiegato telegrafico di Pietranera e quello di Golastretta c' era una rivalità antica e non solamente di mestiere. Dicono che fosse cominciata sui banchi d' un Istituto tecnico, dove il futuro telegrafista di Pietranera si guadagnava tutti gli anni una bella medaglia d' argento, invano contrastatagli dal futuro telegrafista del vicino paese; ma non è ben certo.

È certo però che Pippo Corradi non poteva fare la minima cosa, senza che subito Nino d'Arco non si mettesse a farla anche lui. Così, appena quello ebbe il ghiribizzo di diventare un prestigiatore dilettante, ed ecco l' altro in cerca di barattoli d' ogni sorta per divertire egualmente le brigate con i miracoli della magia bianca. Riusciva male, faceva rider la gente per la po-

ca destrezza, ma questo non gl'impediva di buttar via nuovi quattrini in iscatole a doppio fondo, in pistole da mandare fuori carte da giuoco invece di palle, in palle meravigliose da moltiplicarsi e ingrossarsi fra le mani. Voleva, a ogni costo, far rimanere a bocca aperta i suoi amici golastrettesi, che gli magnificavano i portenti visti operare dal Corradi a Pietranera e mettevano lui in canzonella.

Poi, quando Pippo Corradi, ch'era d'un' incostanza strana nei gusti, tradì la magia bianca per darsi alla musica e allo studio del clarinetto, Nino d'Arco mise da parte tutt'a un tratto i barattoli magici, che l'avevano già seccato non poco, prese lezioni di musica dall'organista della parrocchia, comprò un clarinetto d'ebano, un clarinetto nuovo fiammante; e un giorno, a cavallo dell'asina, andò a visitare il Corradi con la scusa di consultarlo sulla scelta, ma con la intenzione di umiliarlo. E fu l'unica volta che riuscì. Lo trovò che soffiava nel becco d'un clarinettaccio di bosso avuto per poche lire da un vecchio suonatore della banda musicale, che non sapeva che farsene; e gonfiò dalla soddisfazione, al vedergli luccicare nelle pupille l'ammirazione e la invidia, quando, aperto l'astuccio di pelle, potè mettergli sotto gli occhi i pezzi del suo clarinetto novo con quelle chiavi di rame bianco, che

luccicavano quasi fossero stàte d'argento, più che non luccicasse la vernice fresca del legno.

Nino lo montò di sua mano, delicatamente, e imboccatolo, pensò di sbalordire Pippo con una scala semitonata; ma cacciò una stecca. Allora Corradi potè prendersi una bella rivincita; e, non contento d'aver fatto col suo legnaccio scale in tutti i toni, maggiori, minori, diatoniche, cromatiche!.. di punto in bianco, senza avvertir Nino che gli guardava le dita armeggianti sui buchi e sulle chiavi, intonò il suo pezzo forte, *La donna è mobile* del *Rigoletto*, strillandola divinamente, finchè non sentì il bisogno di riprender fiato. Aveva gli occhi quasi schizzati di fuori, il viso pavonazzo; ma non voleva dire! Gongolava, vedendo l'aspetto mortificato di Nino, che, smontato il suo strumento, lo riponeva nell'astuccio, così dichiaratosi vinto.

Nino era tornato a Golastretta, sfogandosi contro l'asina perchè non voleva andar di trotto, quasi che *La donna è mobile* gliel'avesse insegnato lei al Corradi; tant'è vero che la passione rende ingiusto l'uomo! Ed era corso dal maestro, per apprendere *La donna è mobile* anch'esso, da andare a suonare da lì a poco al cospetto dell'odiato rivale. Il quale però aveva un altro gran vantaggio, oltre al saper stonare il *Rigoletto*; era già uffiziale di posta! Su questo pun-

to tornava inutile il tentar d'eguagliarlo, quantunque Nino sognasse pure uno stanzone d'ufficio come quello di Pietranera, dove il Corradi, tra la vendita d'un francobollo e l'altro, tra la raccomandazione d'una lettera e una sgridata al postino, poteva divertirsi soffiando a tutto spiano dentro il suo clarinetto! Invece egli doveva scapparsene fuori di casa, se voleva studiare e star in pace coi suoi! Colui, nell'ufficio postale, non disturbava nessuno.

Non sapeva Nino che tormento mai fosse pei vicini quel clarinetto indiavolato, che strillava da mattina a sera, con la solita cocciutaggine del Corradi in ogni cosa che intraprendeva! Il bottegaio di faccia, poverino! sacrava tutto il santo giorno peggio d'un turco; e gli pareva di non avere più la testa al posto appena Pippo prendeva a ripassarsi il maledetto *La donna è mobile*, cioè sette, otto volte nella giornata! Sbagliava il peso, sbagliava nel rendere i quattrini, sebbene sbagliasse più spesso in favor suo che in favor dei compratori.... E se per caso vedeva il Corradi alla finestra, alzava verso di lui le mani in atto di preghiera, fingendo di scherzare:

— Vuol farmi morire d'accidente, Signore Iddio!

Tutto questo Nino d'Arco lo ignorava; e un mese dopo, sellata l'asina, con l'astuccio dello

strumento nella bisaccia, s' avviò di buon mattino per Pietranera. Aveva il suo bel *La donna è mobile*, stavo per dire, in tasca, meglio assai di Corradi, ed era sicuro del fatto suo. Portava seco anche una sorpresa pel rivale, un magnifico *Mira Norma* da far passare a quell' altro ogni voglia di tentar di superarlo!

Ma quando entrò nell' ufficio, Pippo, occupato a fare i conti mensili, non solamente non s' accorse neppure che Nino aveva con sè il famoso astuccio del clarinetto, ma non gli parlò nè di musica, nè di nulla.

— E il clarinetto come va? — domandò Nino; sornione.

L' altro fece una spallucciata e continuò le addizioni.

— Che cosa era accaduto?

Era accaduto che, una di quelle giornate, al terzo o quarto *La donna è mobile*, il misero bottegaio era cascato davvero morto d' accidente com' egli aveva detto, quasi n' avesse avuto il presentimento. E Pippo, impressionato del triste caso, non era più stato bono d'accostare alle labbra il becco dello strumento, quasi lo avesse ammazzato davvero lui quel povero diavolo, a furia di *La donna è mobile!* E non voleva più sentir parlare nè di musica nè di clarinetto.

Nino si morse le labbra, e dovè tornarsene via

senza nemmeno aver aperto l'astuccio, non che sfoggiata la sua abilità col *Mira Norma* su cui contava tanto! Fu di nuovo l'asina che pagò! Infine, con qualcuno bisognava sfogarsi!

Se ci fosse ancora bisogno d'un esempio per provare che la gara è quella che più sviluppa le umane facoltà, questo di Nino d'Arco con Pippo Corradi basterebbe. Infatti, visto che il Corradi aveva già rinunciato al clarinetto e alle sue dolcezze, il rivale non si sentì più nessun gusto di continuare a sciupar il fiato col suo strumento, quantunque d'ebano e con le chiavi di rame bianco. Per esser fedele istoriografo, debbo però aggiungere che, un momentino, lo tentò l'idea d'afferrar la gloria anche lui di far morire qualcuno d'accidente; ma, sia che i golastrettesi fossero di timpani più duri di quelli di Pietranera, sia che a lui mancasse la forza necessaria e la costanza, è certo che Nino d'Arco non fece col suo clarinetto nessuna vittima umana! E il non avere un morto sulla coscienza lo tenne avvilito per qualche tempo.

*
* *

Così aveva egli preludiato a più alte e difficili lotte contro l'antico condiscepolo.

E fu un gran bel giorno per Nino quello in cui potè istallarsi da ufficiale telegrafico di Golastretta, dopo che Pippo Corradi aveva accumulati nelle sue mani gli ufficii della posta e del telegrafo di Pietranera. Golastretta stava tra l'ufficio centrale della provincia e l'ufficio del rivale, e per ciò toccava a lui, Nino d'Arco, il segnalare all'inviso collega l'ora del tempo medio con cui doveva regolare l'orologio; una supremazia che il Corradi non gli avrebbe potuto mai togliere. Ma fu una gioia di corta durata.

Avendo ben poco da fare, terminato di leggere la Gazzetta o qualche dispensa di romanzo da dieci centesimi, egli soleva schiacciare nello ufficio un sonnellino dolce. Una mattina, che è che non è, la macchina si mette a fare tic-tac, tic-tac, e non la finiva più. Era l'amico ciliegia di Pietranera, che spediva dispacci dietro dispacci, e gli impediva d'appisolarsi.

Teso l'orecchio, capì subito di che si trattava. Quel paesetto, la notte avanti, s'era messo a ballare come uno morsicato dalla tarantola, per via di certe scosse di terremoto che si ripetevano d'ora in ora. Il sindaco telegrafava al Sottoprefetto, al Prefetto, all'Ufficio provinciale di Meteorologia, in nome della popolazione spaventata... E il Corradi telegrafava pure per conto suo, segnalando le scosse appena avvenivano, indi-

candone la durata o la natura del movimento, per farsene bello presso i superiori, diceva da sè Nino d'Arco, stizzito che Golastretta non avesse anch'essa una mezza dozzina di terremoti!

Com'era parziale la natura! A una ventina di chilometri appena, rendeva un gran servizio al Corradi con otto, dieci, venti scosse di terremoto tra giorno e notte, da una settimana; e a lui, neppur l'ombra d'una scossarella qualunque! Non se ne dava pace; e stava a orecchiare.

Un giorno, ecco, passa l'annuncio d'una Commissione scientifica, che si recava a Pietranera per studiare quegli insistenti fenomeni sismici. Parecchi giorni dopo, colto a orecchio, ecco un altro dispaccio, con cui il telegrafista di Pietranera veniva nominato direttore della stazione meteorologico-sismica, che la Commissione aveva creduto opportuno di stabilire colassù. Da lì a un mese, ecco altri dispacci, colti a orecchio anch'essi, annunzianti il prossimo arrivo d'un gran numero di strumenti scientifici!

Nino d'Arco non resse più, e volle andar a vedere coi proprii occhi che diavolo mai fosse quell'Osservatorio metereorologico-sismico, che gl'impediva di viver tranquillo.

Non rinveniva dallo stupore, osservando tutte quelle macchine già messe a posto, di cui Pippo Corradi gli snocciolava con tanta facilità i nomi

strani, spiegandogli il modo di funzionare d' o-
gnuna. Pluviometro, anemometro, barometri, ter-
mometri a massima e minima, provini; e poi tro-
mometro e diavolerie d'ogni sorta per le scosse
sismiche anche le più leggere, da segnarne la
natura, da notarne l'ora col mezzo di orologi
tenuti fermi, che si mettevano subito in movi-
mento, appena avvenuta la scossa... Nino non ci
capiva nulla, ma faceva le viste di capire; e, al-
l'ultimo, stette un bel pezzo a osservare, dietro
una lente d' ingrandimento, il pendolo destinato
a dare la grafia dei movimenti sismici, segnan-
dola con la punta aguzza sul sottoposto cristal-
lo affumicato... Il pendolo s' agitava in quel mo-
mento, andando ora da destra a sinistra, ora a-
vanti e indietro; e il movimento era così imper-
cettibile, che ad occhio nudo non si scorgeva...
A un tratto drin! drin! i campanelli suonano,
il pendolo guizza...

— Una scossa!

E Pippo, trionfante, afferra il tasto per tele-
grafare.

— Io non ho sentito nulla!—disse Nino d'Ar-
co, bianco in viso dalla paura.

E si affrettò ad andar via. Ma era proprio
schiacciato da tutte quelle macchine e dall' aria
soddisfatta del suo collega. Questi già si firma-
va: Direttore dell' Osservatorio meteorologico-si-

smico di Pietranera, e pareva, — rifletteva Nino, — un pezzo grosso fin a lui, che pur sapeva bene chi fosse: un telegrafista suo pari!

Lungo la strada, lasciando di scontarsela con l'asina, rimuginava le centinaia di lire che quelle macchine costavano... Il pendolo sismografico però valeva soltanto diciotto lire!... Egli avrebbe voluto almeno un pendolo!... Per farne poi che cosa? Non lo sapeva neppur lui. Ma quel pendolo gli frullò per tutta la settimana nel cervello: girava, andava avanti e indietro, da destra a sinistra, grattando leggermente colla punta aguzza lo strato di fumo del cristallo sottoposto.... Pareva a Nino di star sempre a guardare dietro la lente d'ingrandimento, come aveva fatto a Pietranera... Una persecuzione diabolica!

*
* *

Aveva dovuto umiliarsi dinanzi all'aborrito collega per avere indicazioni, schiarimenti, istruzioni; ma, alfine, il pendolo sismografico era lì, al suo posto, presso la finestra dell'ufficio! Gli costava quasi metà del suo stipendio d'un mese. Però, all'occasione, ora poteva telegrafare di bei terremoti anche lui!

Che! Quell'infame pendolo, quasi per fargli un dispetto, restava lì, immobile, fin se guardato con la lente d'ingrandimento. Nino, che passava intiere giornate, sciupandosi gli occhi dietro quella lente, ansioso d'osservare il primo movimento, per segnalarlo, e così cominciare la sua concorrenza all'Osservatorio di Pietranera, fremeva di rabbia; specie nei giorni che il fortunato rivale sembrava si burlasse di lui col tic-tac-tic-tac dei dispacci, annunzianti all'ufficio provinciale di Meteorologia qualche scossettina segnalata dagli strumenti sismici in Pietranera. Per un terremoto, per un terremoto coi fiocchi, Nino avrebbe dato chi sa che cosa: l'anima sua! I terremoti intanto ei li sognava, sì, svegliandosi spesso esterrefatto nella notte, incerto se fosse stato un sogno, o se la scossa fosse avvenuta davvero; ma il pendolo, duro, immobile! Si sarebbe disperato anche un santo! Ah! La intendeva così? Ah! i terremoti non si facevano vivi? E li inventò. Infine, chi poteva smentirlo? Così quel povero comune, che se ne stava da secoli tranquillamente aggrappato alla roccia del monte, si mise a ballare anch'esso, sui bollettini dell'Ufficio meteorologico di Roma, una danza indiavolata di scosse, scossettine e scosserelle; non c'era piú verso di farlo star fermo! E siccome Nino, per vanità, mostrava agli amici quel

foglio dove il suo nome era stampato accanto ai nomi di parecchi famosi scienziati, così la voce si sparse pel paese che il monte si moveva, impercettibilmente, e minacciava rovina.

— E' poi vero ?—andavano a domandar i più paurosi.

— Se è vero ! — rispondeva Nino, con aria solenne.

E additava il pendolo; ma non permetteva che v' accostasse l'occhio nessuno.

A farlo a posta, in quel tempo l' osservatorio di Pietranera non segnalava più nulla, dopo che Golastretta aveva preso a scapricciarsi con quel frequente tremolìo; e Pippo Corradi, sospettando il tiro del collega, si rodava il fegato, per tutte quelle false indicazioni che si ficcavano zitte zitte tra le vere del Bullettino ufficiale e si burlavano della scienza.

Egli faceva sul serio, scrupolosamente, lasciando fin di desinare quando l'ora delle osservazioni scoccava; e il suo bullettino poteva dirsi un modello d'esattezza scientifica. Doveva denunziare il collega ? Ismascherarlo ? Non sapeva risolversi. Colui, a faccia tosta, continuava a far tremolare il suo paesetto come se nulla fosse!

E questa volta non era vero che le bugie abbiano le gambe corte, perchè arrivavano fino a Roma, dal Tacchini, fino a Moncalieri, dal P.

Denza! E forse imbrogliavano i calcoli di quei poveri scienziati, che non potevano sospettare neppur dalla lontana la birbonata di Nino.

Ma un giorno, tutt' a un tratto, il pendolo sismografico di Golastretta si desta dal suo sopore, e s'agita di qua, di là, dietro la lente d' ingrandimento, sebbene ad occhio nudo si scorgesse muovere appena.

Nino diè un urlo di gioia.

— Finalmente! Finalmente!

E alla prima persona capitata in ufficio, disse con un gran gesto:

— Guardate qui!

— Che significa?

— Avremo un terremotone!

E si dava una fregatina alle mani.

— Misericordia!

Colui, che aveva provato il capogiro alla continua agitazione del pendolo, ed era sbalordito e atterrito che ad occhio nudo si scorgesse appena, corse subito a diffondere la terribile notizia per le vie, per le botteghe, pei caffè. L' ufficio telegrafico, in poco d'ora, fu invaso, assediato. Tutti volevano vedere coi propri occhi, per assicurarsi e poi prendere una risoluzione. E la gente che aveva veduto, spaventava gli altri col racconto, esagerando, dando spiegazioni più sbalorditoie di quelle fraintese, accrescendo così il panico,

che già invadeva anche gli animi dei più scettici. Un successo straordinario per Nino d' Arco. Gli pareva di avere davanti agli occhi il suo collega giallo itterico dall' invidia; e tornava a darsi una fregatina alle mani. Fuori, la via era zeppa di gente che commentava, che discuteva. Le donnicciuole piangevano, i bambini strillavano— Si move sempre ?—Peggio di prima! — Oh Madonna benedetta! — Accorse il Parroco, impaurito al pari degli altri dalle notizie recategli dal sagrestano; e appena ebbe osservato dietro la lente, scattò dalla seggiola, come se si fosse sentito traballar il terreno sotto i piedi :

— È il gastigo di Dio, signori miei! Pei nostri peccati, signori miei!

Allora la gente si mise a scappare.

Era uno sbatter di imposte, un chiudere affrettato di usci, un correre, un chiamarsi per nome. — Si move ancora ? — Peggio di prima! — Ah, San Liborio protettore! — Talchè Nino d'Arco più non si sentì tranquillo neppur lui. E di tratto in tratto, tornava a guardare quel maledetto pendolo che continuava tuttavia ad agitarsi. Era la prima volta che a Nino accadeva di trovarsi davvero quasi a faccia a faccia con un lontano accenno di terremoto, dopo quel centinaio di scosse, scossette, scossettine e scosserelle da lui inventate e fatte pubblicare nel Bullet-

tino meteorologico di Roma; e non gli pareva una cosa divertente quella muta minaccia, a cui la sua ignoranza dava un fallace significato. Pendolo del diavolo! Non voleva chetarsi dunque? Bella invenzione della scienza! Per far morire di paura anticipata un pacifico cittadino! Chi aveva mai saputo che il terreno poteva traballare, senza che la gente se n'accorgesse?

E i suoi sguardi erano sempre attratti verso la lente! E gli pareva che i movimenti del pendolo aumentassero di ora in ora, che il pericolo d'un gran crollo di case diventasse, di minuto in minuto, più imminente. Era rimasto solo nell'ufficio, per la via non si vedeva anima viva: tutti erano corsi a mettersi in salvo fuor del paese, nella pianura. Egli, intanto, non poteva moversi di lì, pel suo dovere di telegrafista! E alzava le atterrite pupille alla volta, che poteva in un batter d'occhio rovinargli addosso.

Sul tardi, chiuso l'ufficio, andò all'aperto anche lui. La gente a crocchi, a capannelli, fra alberi di ulivi, quà recitava il rosario, là cantava le litanie. Quando lo videro arrivare, per poco non se la presero contro di lui, che metteva il paese sossopra con quel pendolo indiavolato!

Quel rosario, quelle litanie, nell'oscurità della notte gli facevano una brutta impressione, quantunque tentasse di fare il bravo, quantunque cer-

casse di persuadere i suo compaesani del gran benefizio di quell'avviso che, forse, salvava la vita a tante persone!

Ma, fino alle dodici del giorno dopo, non era accaduto nulla!

Il pendolo però, continuava il suo tristo prognostico, e gli faceva diventare il cuore piccino piccino. A ogni quarto d'ora, arrivava dalla campagna al telegrafo qualcuno dei più animosi per avere le nottzie.

— Si muove ancora?

— Ancora!

E del terremoto annunziato non se ne parlava affatto!

Dovevano rimanere per tutta l'eternità accampati sul prato?

Venne la sera. Terremoto niente! Qualcuno cominciò a metter la cosa in burletta. Il sindaco, un capo-mastro, aveva spedito un ragazzo a Pietranera. Quando il ragazzo tornò con la risposta di Pippo Corradi:—È una schiocchezza; state tranquilli!—

— Oh!... Oh!... Oh!...

Fu un'esplosione!

E quelli che più avevano avuto paura e si sentivano i più canzonati, cominciarono a urlare:

— Imbecille! Ignorante! Cretino!

Si precipitarono, in tumulto, schiamazzando,

fino all' ufficio telegrafico; e se non avessero trovato il tenente dei carabinieri, accorso in fretta al dispaccio cifrato del brigadiere, chi sa come sarebbe andata a finire per Nino d' Arco!

— Che si è messo a fare lei? Disturba l'ordine pubblico.

Nino era rimasto di sasso; poi, cercando di scusarsi con la prova, gli aveva additato il pendolo......

— Ebbene?

— Guardi: si move.

— Ha le traveggole! Quì non si move nulla!

— Osservi beni.

— Mi faccia il piacere..... Non si move nulla!

Infatti il pendolo s'era arrestato. Nino non credeva ai suoi occhi.

— Io glie lo sequestro, per ora!—gridò il tenente!

E alzato il cristallo della cassetta, strappò il tubo dove il pendolo era fissato.

— Quando si è ignoranti come lei!....

La gente applaudiva.

— E ne farò rapporto alle autorità!

A Nino non importava nulla che la folla applaudisse e fischiasse, che il tenente dei carabinieri facesse il rapporto alle autorità! Egli pensava soltanto a Pippo Corradi, che si sarebbe

divertito alle sue spalle, saputa la cosa; e aveva le lagrime agli occhi!

E, come se tutto questo non fosse bastato, ecco, il giorno dopo, Pippo Corradi, ti-tac-tic-tac che telegrafava:

Oggi alle 2 pom. scossa sussultoria di primo grado, durata tre secondi; seguita, con intervallo di sette secondi, da una scossa ondulatoria Sud-Nord, anch' essa di primo grado, durata cinque secondi. Nessun danno.

— Sorte infame! — balbettò Nino d' Arco. E interruppe la corrente elettrica, per non sentire quel tic-tac-tic-tac che gli pareva un' irrisione!

INDICE